RASSEGNA DI STUDI SUL NUOVO POSIDIPPO (1993-2003)*

INDICE

1. Introduzione ..... p. 291
2. La 'preistoria' del Nuovo Posidippo ..... p. 292
3. L'*editio princeps* (o *maior*) ..... p. 299
4. L'*editio altera* (o *minor*) ..... p. 303
5. Il Nuovo Posidippo come occasione di confronto: convegni, tavole rotonde, giornate di studio ..... p. 309
6. *Text in progress*: note, noterelle e contributi ..... p. 323
6. 1 Note critico-testuali ed esegetiche ..... p. 324
6. 2 Note critico/storico-letterarie ..... p. 329
6. 3 Note storico-politiche ..... p. 334
7. Le risorse informatiche: Posidippo nel *World Wide Web* ..... p. 336

1. Introduzione

Il raggiungimento di un traguardo importante, come il primo decennio di studi su un nuovo testo, induce del tutto naturalmente ad una riflessione critica sui risultati conseguiti e sugli obiettivi ancora da raggiungere. Ma un simile bilancio pare addirittura necessario nel caso del *P.Mil.Vogl.* VIII 309, ormai noto come 'Nuovo Posidippo', su cui fin dal principio l'attenzione dei filologi di tutto il mondo si è concentrata con singolare vivacità.

La scoperta di uno spezzone di rotolo papiraceo lungo 152,8 cm, contenente 110 epigrammi assolutamente nuovi e 2 già noti, per un totale di 606 versi, ha dato corpo alla fiducia - ben salda nella maggior parte degli addetti ai lavori - nella possibilità di accrescere ulteriormente il patrimonio dei testi letterari greci a noi pervenuti, ed ha trasmesso al settore un'energia tutta nuova, a giudicare dalle 1500 e più pagine che sul Nuovo Posidippo sono state scritte e da quelle che si continuano a scrivere a ritmo incalzante. Forse, come nota con sottile *humour* R.L. Hunter (**53** p. 24), gli dèi hanno voluto riservare un dono così prezioso per la fine di un secolo che ha

* Pur senza ambizioni di completezza, la presente rassegna si propone di offrire un quadro - il più ricco possibile - del primo decennio di studi sul Nuovo Posidippo. Al momento di congedare questo lavoro, molte pubblicazioni datate al 2003 sono ancora in corso di preparazione o di stampa, e perciò a me non disponibili; quelle datate al 2004, di cui sono a conoscenza, saranno segnalate in nota e non inserite nell'elenco numerato, per rispettare i limiti cronologici della rassegna. Per indicare gli epigrammi della nuova raccolta, farò riferimento alla numerazione adottata nell'*editio altera* (**52**), che è entrata ormai nell'uso comune, e mi servirò in tal senso della sigla A.-B. Quanto al sistema di trascrizione dei testi citati, onde evitare confusioni, mi atterrò in linea di principio al sistema adoperato nell'edizione o nello studio su cui di volta in volta verterà il discorso.

conosciuto numerose, importanti scoperte papiracee: e il nuovo secolo (anzi, millennio) si apre nella certezza che «the party is not yet over» (Hunter, *l. c.*)[1].

Assumendo quale discrimine tra preistoria e storia del Nuovo Posidippo l'anno di pubblicazione dell'*editio princeps*, cioè il 2001, la storia del papiro milanese risulta appartenere interamente al nuovo millennio, e ciò si rivela non solo un dato anagrafico, ma una condizione che colora significativamente la fisionomia stessa degli studi neoposidippei. La novità di un'edizione corredata di riproduzioni fotografiche del papiro ad altissima definizione (sia in formato cartaceo che digitale); la frequenza con cui hanno luogo convegni, conferenze, seminari, che si caratterizzano per la varia provenienza e competenza dei partecipanti e si svolgono nei luoghi più disparati del vecchio e del nuovo continente; il ritmo assai sostenuto con cui nell'era della comunicazione globale il confronto sui testi prosegue anche oltre quelle occasioni privilegiate, configurando una sorta di collettivo ed ininterrotto perfezionamento dell'edizione e riportando energicamente in primo piano l'importanza e la fecondità del lavoro di *équipe*; l'affiancarsi di risorse *on line* agli strumenti tradizionali: tutto questo fa del Nuovo Posidippo il prototipo, per così dire, della filologia del terzo millennio, che procede nella direzione della condivisione massima di materiali e strumenti, del dialogo aperto, del confronto diretto e simultaneo, e dell'accelerazione dei tempi, con tutte le conseguenze che un tale orientamento può comportare.

2. La 'preistoria' del Nuovo Posidippo: «little more than a rumour»

1 G. Bastianini - C. Gallazzi, *Sorprese da un involucro di mummia*, Ca' de Sass 121, 1993, 28-33.
2 G. Bastianini - C. Gallazzi, *Il poeta ritrovato*, Ca' de Sass 121, 1993, 34-39.
3 *Posidippo, Epigrammi*, a c. di G. Bastianini e C. Gallazzi, Milano 1993.
4 A. Blanchard, *Les papyrus littéraires grecs extraits de cartonnage: étude de bibliologie*, in *Ancient and Medieval book material and techniques*, edd. M. Maniaci - P.F. Munafò, I, Città del Vaticano 1993, 26 e 40.
5 A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, 400.
6 M. Gigante, *Attendendo Posidippo*, SIFC 86, 1993, 5-11.
7 M. Gronewald, *Der neue Poseidippos und Kallimachos Epigramm 35*, ZPE 99, 1993, 28-29.
8 L. Lehnus, *Posidippo ritorna*, RFIC 121, 1993, 364-67.
9 M.W. Dickie, *Which Posidippus?*, GRBS 35, 1994, 375.
10 M. Gigante, *Orazio tra Simonide e Posidippo*, AAT suppl.128, 1994, 55-56 e 69.
11 B.M. Palumbo Stracca, *Note dialettologiche al nuovo Posidippo*, Helikon 33-34, 1993-1994, 405-12.
12 E. Voutiras, *Wortkarge Söldner? Ein Interpretationsvorschlag zum neuen Poseidippos*, ZPE 104, 1994, 27-31.
13 P. Bing, *Ergänzungsspiel in the Epigrams of Callimachus*, A&A 41, 1995, 121 n. 19.
14 A. Cameron, *Callimachus and his critics*, Princeton 1995, 67, 77, 82, 150, 238 e 243-44.

[1] Hunter cita *exempli gratia* il papiro ancora inedito (lungo addirittura 2 metri e mezzo) che conserva, oltre alla più antica mappa della Spagna, una parte del trattato geografico di Artemidoro di Efeso (II/I sec. a. C.), sinora noto solo per via di allusioni e riferimenti tardi.

15 M.S. Celentano, *L'elogio della brevità tra retorica e letteratura: Callimaco, ep. 11 Pf. = 'AP' VII 447*, QUCC n. s. 49, 1995, 77-79.
16 M.W. Dickie, *A new epigram by Posidippus on an irritable dead Cretan*, BASP 32, 1995, 5-12.
17 K.J. Gutzwiller, *Cleopatra's ring*, GRBS 36, 1995, 385-86.
18 F. Angiò, *L'epigramma di Posidippo per la miracolosa guarigione del cretese Arcade*, APF 42, 1996, 23-25.
19 F. Cairns, *The 'New Posidippus' and Callimachus, 'AP' 7. 447 = 35(GP) = 11 (Pf.)*, in *Worte, Bilder, Töne. Studien zur Antike und Antikerezeption. Bernhard Kytzler zu ehren*, edd. R. Faber - B. Seidensticker, Würzburg 1996, 77-88.
20 A. Cameron, *Posidippus (2)*, in *The Oxford Classical Dictionary*, ed. by S. Hornblower - A. Spawforth, Oxford 1996[3], 1231.
21 G.B. D'Alessio, *Callimaco*, I. *Inni, Epigrammi, Ecale*, Milano 1996, 226 n. 22.
22 M.W. Dickie, *An ethnic slur in a new epigram of Poseidippus*, Papers of the Leeds International Latin Seminar 9, ed. F. Cairns, Leeds 1996, 327-36.
23 A.S. Hollis, *Heroic honours for Philetas?*, ZPE 110, 1996, 59-60.
24 M. Puelma, *Ἐπίγραμμα* – epigramma. *Aspekte einer Wortgeschichte*, MH 53, 1996, 129-30.
25 F.W. Walbank, *Two Hellenistic processions: a matter of self-definition*, SCI 15, 1996, 129.
26 F. Angiò, *Posidippo di Pella e la vecchiaia (a proposito di PBerol inv. 14283)*, PapLup 6, 1997, 13.
27 K. Niatas, *A poetic gem: Posidippus on Pegasus*, Pegasus 40, 1997, 16-17.
28 M. Puelma, *Epigramma: osservazioni sulla storia di un termine greco-latino*, Maia 49, 1997, 196-97.
29 D. Sider, *The Epigrams of Philodemos. Introduction, text, and commentary*, New-York - Oxford 1997, 46 n. 4 e 177.
30 L. Argentieri, *Epigramma e libro. Morfologia delle raccolte epigrammatiche antiche premeleagree*, ZPE 121, 1998, 5, 7-9 e 13.
31 S. Barbantani, *Un epigramma encomiastico "alessandrino" per Augusto (SH 982)*, Aevum(ant) 11, 1998, 260 n. 9, 273 e 327.
32 W. Clarysse, *Ethnic diversity and dialect among the Greeks of Hellenistic Egypt*, in *The two faces of Graeco-Roman Egypt. Greek and Demotic and Greek-Demotic texts and studies presented to P.W. Pestman*, edd. A.M.F.W. Verhoogt - S.P. Vleeming, Leiden 1998, 12.
33 K.J. Gutzwiller, *Poetic garlands. Hellenistic epigrams in context*, Berkeley - Los Angeles - London 1998, 9 e 25-30.
34 N. Piacenza, *L'immortalità negata: osservazioni sull'epigramma VII 170 dell''Antologia Palatina'*, Aevum(ant) 11, 1998, 346 n. 2 e 350 n. 11.
35 D. Zoroddu, *Posidippo di Pella poeta satirico. La statua dell'atleta ingordo (XIV G.-P., 3126-3129)*, Helikon 35-38, 1995-1998, 109-22.
36 F. Angiò, *Posidippo di Pella, l'ep. XVII Gow-Page e l'Αἰθιοπία*, MH 56, 1999, 150 e 158.
37 R.L. Hunter, *Theocritus. A selection*, Cambridge 1999, 239 e 250.
38 E. Kapetanopoulos, *Alexander's patrius sermo in the Philotas affair*, AncW 30, 1999, 122.
39 G. Guidorizzi, *Il mondo letterario greco*, III. *Dall'età ellenistica all'età cristiana*, Milano 2000, 328-33.
40 G. Bastianini, *Il rotolo degli epigrammi di Posidippo*, in Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia. Firenze, 23-29 agosto 1998, a cura di I. Andorlini - G. B. - M. Manfredi - G. Menci, Firenze 2001, 111-19.
41 F. Maltomini, *Nove epigrammi ellenistici rivisitati (PPetrie II 49B)*, ZPE 134, 2001, 65 n. 45.

Nel 1992, con il sostegno finanziario della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, l'Università Statale di Milano giunge a concludere il fortunato acquisto di un tesoro papiraceo emerso dalla penombra del mercato antiquario. I particolari della vicenda (provenienza del papiro, possessore, prezzo d'acquisto) restano sconosciuti. Come è ormai noto, il primo annuncio della sensazionale acquisizione

per le scienze dell'antichità ha trovato sede non in un periodico di filologia o papirologia, ma nella coloratissima rivista della Fondazione CARIPLO, destinata ad un pubblico di non addetti ai lavori (**1** e **2**). Il privilegio non solo di comunicare ufficialmente la 'scoperta', ma anche di esaminare il reperto, viene accordato a G. Bastianini e C. Gallazzi, i due papirologi che dopo otto anni di lavoro congederanno l'*editio princeps* del nuovo pezzo e i cui nomi sono destinati a restare indissolubilmente legati alla storia del *P.Mil.Vogl.* VIII 309. Il primo dei due articoli firmati dai futuri editori non perde il proprio interesse neppure oggi che l'edizione del papiro è ormai un bene acquisito: infatti, la chiarezza e la precisione con cui si descrivono le tecniche di costruzione dei pettorali in *cartonnage*, la struttura del *cartonnage* in questione e i sistemi usati per eliminare le tracce di colore, fanno di questo testo la più solida e completa introduzione alla nuova 'scoperta'. Il secondo articolo, contiguo al precedente, è invece incentrato sulla *facies* squisitamente letteraria del papiro: tanto il quadro relativo alla vita e all'opera di Posidippo di Pella, quanto il testo e la traduzione di alcuni epigrammi, sono ovviamente superati dall'edizione.

Ma a distanza di pochi mesi da queste prime comunicazioni e di un anno appena dall'acquisto del papiro, Bastianini e Gallazzi procedono alla pubblicazione di quella che potremmo definire *proekdosis* (**3**), che consente agli editori di far conoscere i primi risultati del loro pionieristico lavoro e di confrontarsi con le idee e le proposte che i nuovi testi sono destinati a suscitare: non si tratta, a rigor di termini, di una prima edizione[2], ma piuttosto di una preliminare trascrizione e traduzione di 25 epigrammi, scelti fra quelli meno lacunosi e problematici dal punto di vista della *constitutio textus*[3]. La trascrizione è volutamente effettuata senza rispettare le norme e le convenzioni previste dal cosiddetto Sistema di Leida, allo scopo di privilegiare la leggibilità degli epigrammi. Questi ultimi sono preceduti da un'introduzione che ripropone in gran parte le stesse considerazioni svolte in **2**, e sono accompagnati da un breve commento di taglio prettamente contenutistico. La posizione degli editori, che ritengono di non dover segnalare né giustificare le discrepanze fra i testi presentati in **3** e l'*editio princeps*, in quanto «entità non comparabili», è del tutto legittima; tuttavia, il confronto tra *proekdosis* ed *ekdosis*, se condotto in piena consapevolezza della differente natura dei due prodotti editoriali, può rivelarsi per alcuni aspetti interessante: non solo, infatti, è possibile apprezzare il progresso che lo studio pluriennale del papiro ha determinato nella lettura, ricostruzione ed

2 Bastianini e Gallazzi (**42** p. 1) ci tengono a sottolinearlo, precisando che «solo le trascrizioni dei quattro epigrammi apparsi in "Ca' de Sass", che almeno rispettano le norme editoriali in uso, possono essere considerate *editiones principes* di parti del rotolo».

3 Laddove un epigramma risulti leggibile e comprensibile solo in parte, esso viene trascritto e tradotto limitatamente a quella parte, omettendo il distico o i distici oscuri: l'ep. VIII (= 50 A.-B.) manca degli ultimi 2 versi, mentre dell'ep. XV (= 19 A.-B.) sono riportati solo gli ultimi 4 versi. Si noti poi che gli epigrammi sono presentati senza rispettare l'ordine in cui si leggono nel papiro.

interpretazione del testo, ma si registrano anche alcuni casi in cui **3** offre una traduzione a mio avviso più felice di quelle successive, di **42** o di **52**.

Nel caso di 33.8 A.-B., la traduzione proposta in **3** (ep. VII) per l'aggettivo ψευδὴς νυμφίος, cioè «immaginario sposo», mi pare più corretta rispetto a «falso sposo» di **42** e **52**. In 56.1 A.-B., la *iunctura* πέντε μὲν ὠδίνεσσιν viene tradotta in modo più completo e corretto in **3** (ep. XI), cioè «per cinque dolorosi parti», mentre in **42** e **52** manca l'aggettivo «dolorosi», che rappresenta un tratto semantico ineliminabile di ὠδίς. Più aderente al testo greco - anche se non necessariamente migliore - è infine la traduzione di 55.3 A.-B. (ᾤιχετο Μοῖρα φέρουσα προώρια κτλ.) proposta in **3** (ep. IX), ovvero «la Moira se ne andò, portandosi via anzi tempo», rispetto a quella presente in **42** e **52**, ovvero «il Destino se li è portati via prematuramente».

Per quanto riguarda invece i casi - ben più numerosi - in cui le due edizioni hanno segnato un netto miglioramento nella traduzione e costituzione del testo, basterà citare solo alcuni esempi: in 5.1 A.-B., il valore di ἀστερόεις riferito al lapislazzuli non corrisponde a «fulgente» (**3** ep. I), ma piuttosto a «stellato» (**42** e **52**): l'aggettivo, infatti, pare qui usato nel suo significato originario di «starred» (*LSJ*[9] 261, cf. *ex. gr.* Δ 44, Ο 371, ι 527), per descrivere la caratteristica punteggiatura bianca o gialla del lapislazzuli, la cui brillantezza ne è invece una qualità più rara e meno distintiva. Nell'ep. 33 A.-B., ai vv. 1 s. (μεῖζον Ἀριστόξεινος ἐνύπνιον ἢ καθ' ἑωυτόν / Ἀρκὰς ἰδὼν κτλ.), la prima traduzione «facendo un sogno più grande di lui, / Aristosseno d'Arcadia...» (**3** ep. VII) è corretta dalla più precisa «facendo un sogno più grande delle sue possibilità, Aristosseno / d'Arcadia...» di **42** e **52**; al v. 5 la traduzione del verbo προσέμισγε come «andò a scontrarsi» (**3** ep. VII) è corretta in «andava a scontrarsi» (**42** e **52**); al v. 7, infine, l'epiteto μέλας riferito ad Ἄρης è più efficacemente reso da «nero» (**42** e **52**) che da «funesto» (**3** ep. VII). Nel caso dell'ep. 50.3 s. A.-B. (...Ἠδεῖαν ἐὸν τέκος, ἧς Ὑμέναιος / ἠρίον οὐ θαλάμου χερσὶν ἔκοψε πύλην), la traduzione proposta in **3** (ep. VIII: «Edea, sua figlia, / per la quale Imene [*sic*] bussò alla tomba, / non alla porta del talamo») è imprecisa rispetto a quella adottata in **42** (« Edea, sua figlia, di cui al tumulo non alla porta del talamo bussò Imeneo») e ancor più rispetto a quella di **52** («Edea, sua figlia, alla cui tomba Imeneo / bussò con le mani – non alla porta del talamo»). Rispecchia una fase ancora immatura nella comprensione del testo la trascrizione (...ἃ τότε γαμβρῶν / τῶν μνηστευομένων ψύχρ' ἔμενον λόχεα) e la traduzione («Ahimè, inefficaci allora restavano / le insidie dei giovani che ambivano alla sua mano») di 55.5 s. A.-B. Un netto progresso nell'interpretazione dei versi si nota anche in 97.1 s. A.-B. (ἰητήρια σοὶ νούσων, Ἀσκληπιέ, Κῶιος / δωρεῖται Σωσῆς ἀργυρέην φιάλην): mentre in **3** (ep. XVII) gli editori interpungono dopo Ἀσκληπιέ e traducono «Il potere di curare le malattie è in te, o Asclepio. / Una coppa d'argento ti dona Soses di Cos», in **42** e **52** il primo distico è trattato come un'unica frase e a ἰητήρια νούσων si dà lo stesso valore che ha ἰήτρα νούσων in Hdt. 4.16 s.: «come offerta per la sua guarigione, a te, Asclepio, Sose di Coo dona una coppa d'argento».

Anche la lettura del papiro ha fatto progressi, grazie al perfezionamento delle apparecchiature ottiche ed elettroniche. Nell'ep. 14. 6 A.-B. la primitiva lettura τοῦτον (**3** ep. II) lascia il posto in **42** e **52** ad [ἴ]π̣π̣[ον. In 35.1 A.-B., Bastianini e Gallazzi leggevano inizialmente μάντις ὁ τῶι κόρακι Στρύμων ἐπικείμενος ἥρως (**3** ep. V), mentre nelle successive edizioni il verso è stampato nella forma μάντις ὁ τῶι κόρακι Στρύμῳ[ν] ὑπ̣[ο]κ̣ε̣ίμ̣ε̣ν̣[ο]ς ἥρως. Determinante per la comprensione dell'ep. 53 A.-B. è stata la correzione al v. 3 della prima lettura καθ' ὑψηλοῦ Τεγέας (**3** ep. X) in καθ' ὑψηλοῦ τέγεος (**42** e **52**): la fanciulla per cui è composto l'epitafio, Calliope, risulta così cadere non «dall'alta Tègea», ma più verosimilmente «dall'alto tetto». Importante anche in 101.1 A.-B. il riconoscimento della lezione ἄρ̣ι̣σ̣τ̣ο̣ς ἀ̣ν̣[ήρ] al posto del precedente Ἀριστοκλῆς (**3** ep. XVI): il significato dell'epigramma acquista così un respiro più ampio, e non si restringe alla vicenda individuale di Aristocle. Si possono aggiungere il caso di 97.4 A.-B., in cui il νύκτ' ἐπ' ἰῆι di **3** (ep. XVII) è sostituito da νυκτὶ μιῆι in **42** e **52**, o quello di 99.1 A.-B., in cui il nome proprio Ἀρκὰς (**3** ep. XVIII) è corretto in Ἀσκλ̣ᾶς (**42** e **52**). Infine, in 65.3 A.-B. - l'epigramma già noto per tradizione indiretta (*AP* 16.119) sulla statua di Alessandro costruita da Lisippo - la forma del verbo si è appurato essere non ἔθου (**3** ep. XXI), ma ἔθε̣ῦ̣ (**42** e **52**).

Il progresso qualitativo che l'*editio princeps* segna rispetto a quanto l'ha preceduta è, dunque, indiscutibile; alcuni dei casi passati in rassegna mostrano, comunque, che non tutto di quella che abbiamo chiamato *proekdosis* è da respingere a priori.

Dal 1993, anno in cui si concentrano le prime tre pubblicazioni relative alla nuova scoperta, ha inizio per il mondo scientifico la lunga attesa dell'edizione annunciata; contemporaneamente i materiali già divulgati, nonostante i loro limiti, rappresentano una tentazione irresistibile per molti. Vedono così la luce i primi articoli e le prime note sull'argomento, che si moltiplicano di anno in anno, e che costituiscono la storia di quello che fino al 2001 sarà noto a tutti come *P.Mil.Vogl.* inv. 1295 R, o, se vogliamo, la 'preistoria' del *P.Mil.Vogl.* VIII 309. Se nel complesso tale produzione può apparire «little more than a rumour»[4], per la genericità e scarsità delle notizie diffuse, è bene operare le debite distinzioni tra contributi di natura assai diversa, e riconoscerne così nel dettaglio il grado di utilità ed interesse[5].

Se lasciamo da parte i numerosi casi in cui il papiro è solamente citato, o presentato nelle sue caratteristiche generali in quanto nuova scoperta, le pubblicazioni precedenti il 2001 si possono distinguere in due categorie: da un lato vi sono le riflessioni relative al *P.Mil.Vogl.*, considerato nella sua interezza come raccolta di epigrammi, cioè come libro antico; dall'altro, gli interventi di carattere critico-testuale o esegetico incentrati su singoli epigrammi, scelti naturalmente tra quelli resi noti da **2** o **3**.

Tra i contributi che rientrano nella prima categoria, meritano certamente una menzione speciale quelli di L. Argentieri (**30**) e di K. Gutzwiller (**33**). Il saggio di Argentieri - estinato per la sua chiarezza e completezza a restare un punto di riferimento imprescindibile - rascende l'orizzonte d'interesse del nuovo papiro ed offre al tempo stesso la base ideale su cui costruire qualunque considerazione relativa ad esso. L'autore propone di studiare il genere epigrammatico secondo una prospettiva inconsueta, quella cioè del suo rapporto con il fenomeno librario, che conosce la sua esplosione proprio nell'epoca in cui fiorisce anche l'epigramma. Un tale orientamento dell'indagine è giustificato non solo dalla coincidenza cronologica, ma anche dalla strutturale - direi quasi, naturale - complementarità di epigramma e forma libraria[6]. Argentieri propone quindi una classificazione morfologica delle raccolte epigrammatiche in 3 tipologie: 1) la *silloge*, cioè la raccolta di epigrammi altrui ad opera di un redattore; 2) il *libellus*, ovvero la raccolta da parte del poeta di propri testi,

4 S. McLemee, *Posidippus Lives! Discovery of long-lost poems saves an ancient author from history's remainder table*, The Chronicle of Higher Education 29. 11. 2002, http://chronicle.com/free/v49/i14/14a01401.htm.

5 Una lista completa delle pubblicazioni relative ai nuovi epigrammi, ordinate per anni dal 1993 al 2001, è fornita anche da Bastianini e Gallazzi in **42** pp. 2-4.

6 Fa notare Argentieri (**30** p. 1) che la poesia epigrammatica, per la brevità che la caratterizza sin dalle origini, si presta a formare raccolte. Egli aggiunge poi che il genere dell'epigramma «è fin dalle origini strettamente connesso alla lettura, nella forma del dettato interiore», il che ne avrebbe accentuato l'affinità con il nuovo supporto librario: la questione relativa all'effettiva modalità di fruizione dell'epigramma è in realtà abbastanza delicata, e sarà forse preferibile limitarsi a constatare che una forma di poesia come quella epigrammatica, esclusivamente scritta e per ciò stesso ritenuta inferiore, ad es., alla lirica monodica e corale, rigorosamente orali, si sposa perfettamente con un *medium* letterario affidato alla scrittura, quale è il libro.

ordinati ed associati secondo un preciso progetto espressivo o estetico; 3) infine l'*anthologia* vera e propria, che risulta dall'accostamento di epigrammi di vari autori con quelli composti dal compilatore-poeta. Il caso del papiro del Nuovo Posidippo viene ricondotto alla tipologia del *libellus* (**30** pp. 5 e 8 s.), e viene anzi considerato il documento più prezioso per ricostruirne le caratteristiche, dalla disposizione tematica dei testi alla non esaustività rispetto all'intera produzione dell'autore.

Ancora più deciso è l'orientamento della Gutzwiller nella stessa direzione di ricerca: la studiosa muove dalla convinzione che un approccio corretto e fecondo al genere epigrammatico debba prevedere un'attenta contestualizzazione degli epigrammi, e il contesto originario entro cui gli epigrammi - almeno dalla fine del IV sec. a. C. - erano letti è proprio il libro. L'assunto che sta alla base di tale impostazione è l'idea che «changed context produces changed meaning» (**33** p. X), che cioè il messaggio sia sempre condizionato dal contesto, che contribuisce a definirne il significato e la portata. Date le premesse, è naturale che il nuovo libro di epigrammi abbia destato in modo particolare l'interesse della Gutzwiller, che forse più di ogni altro ha cercato di raccogliere informazioni sul *P.Mil.Vogl.* inv. 1295 R prima della sua edizione. Nel suo libro, infatti, benché pubblicato nel 1998, viene fornito un quadro relativamente completo del problema e vengono indicate alcune delle direzioni in cui dovrà orientarsi la riflessione: in primo luogo, il confronto tra i criteri di organizzazione di questa raccolta e quelli delle antologie a noi note; in secondo luogo, l'indagine relativa alla destinazione epigrafica o letteraria degli epigrammi (e la Gutzwiller propende, almeno per i testi divulgati nel 1993, per la seconda ipotesi).

I lavori critico-testuali o esegetici privilegiano una rosa molto ridotta di epigrammi: tra i più studiati, pur nei limiti della *proekdosis*, sono certamente gli epp. 99 e 102 A.-B. Per quanto riguarda il primo, a destare l'interesse dei filologi è la difficoltà costituita dal doppio οιος che si legge nel papiro ai vv. 1 e 2 (ὁ Κρὴς κωφὸς ἐὼν Ἀσκλ̣[ᾶς, μη]δ̣' οἶος ἀκούειν / αἰγιαλῶν οιος μηδ' ἀνέμων πάταγον): Gronewald (**7** p. 28 n. 2) propone di ricostruire μὴ] δοιὸ<ν> (*scil.* πάταγον) al v. 1 oppure <δ>οιὸ<ν> al v. 2, oltre che di correggere απηει del papiro in ἀπή<ι>ει al v. 3. Gigante (**6** pp. 8 s.) ritiene invece che sotto il secondo οιος si celi un termine coordinato a πάταγον, e propone, sulla base di *AP* 7.267.3, αἰγιαλῶν ἦχον, che a suo avviso restituirebbe «l'armonia stilistica al pentametro: al rumore dei venti si unisce il fragore del mare». Mentre Voutiras (**12** p. 30) suggerisce una poco convincente lettura οἶος al v. 2, la Angiò segue la linea tracciata da Gigante, tentando inoltre di fornire una spiegazione della genesi del guasto certamente intervenuto al v. 2. La studiosa suppone che un originario genitivo singolare di forma αἰγιαλοῖο abbia determinato l'erronea reduplicazione della desinenza, dando luogo all'incomprensibile οιος del papiro; la presenza nello stesso verso del genitivo plurale ἀνέμων avrebbe quindi favorito la sostituzione di αἰγιαλοῖο con αἰγιαλῶν, e l'accusativo determinato da αἰγιαλοῖο - che formerebbe una *iunctura* analoga ad ἀνέμων πάταγον presente nella seconda parte del verso - sarebbe caduto. La ricostruzione del v. 2 che la Angiò propone è, dunque, αἰγιαλοῖο ῥόθον μηδ' ἀνέμων πάταγον: essa comporta la violazione di una delle norme che regolano la struttura del secondo piede dell'esametro greco, la cosiddetta II legge di Meyer, che tuttavia non solo è tra quelle meno rigidamente rispettate nell'esametro ellenistico, ma conta molte deroghe nello stesso *P.Mil.Vogl.* (cf. Fantuzzi, in **58** p. 87). Se le ipotesi di Gigante e della Angiò sono le più convincenti tra quelle presentate, la *constitutio textus* resta tuttavia un problema aperto, almeno secondo gli editori: mentre, infatti, nell'*ed. princeps* si stampa al v. 2 un enigmatico οιος (**42** p. 103), nell'*ed. altera* οιος compare più esplicitamente tra *cruces* (**52** p. 124). Alle proposte sopra ricordate si sono aggiunte quindi, dall'*ed. princeps* in poi, quelle di Bastianini e Gallazzi (αἰγιαλοῦ ῥόθιον) e di C. Austin (αἰγιαλῶν δοῦπον *vel* ῥόχθον), che si conformano tutte al modello coniato da Gigante e dalla Angiò. Estranea, invece, a questa linea è la posizione di De Stefani (**75** p. 168), che interviene sul primo, anziché sul secondo οιος, correggendolo in ὠσίν.

Molto si è scritto prima dell'*ed. princeps* anche riguardo all'ep. 102 A.-B., che appartiene alla sezione della raccolta intitolata τρόποι ed è l'epitafio di un certo Menezio, cretese, che viene definito ὀλιγορρήμων ὡς ἂν ἐπὶ ξενίης (v. 4). Tale caratterizzazione, che probabilmente giustifica la collocazione dell'epigramma fra i cosiddetti τρόποι, è stata oggetto di discussione a partire dall'anno stesso della *proekdosis*: Gigante (**6** p. 8) si limita ad indicare, quali termini di confronto, Leonida di Taranto (*AP* 7.408) e Solone (fr. 36. 10-12 W.[2]), mentre è Gronewald (**7** pp. 28 s.) che per primo chiama in causa Call. *Epigr.* 11 Pf. = 35 G.-P. = *AP* 7.447 (σύντομος ἦν ὁ ξεῖνος, ὃ καὶ στίχος οὐ μακρὰ λέξων / 'Θῆρις Ἀριστάιου Κρής', ἐπ' ἐμοὶ δολιχός) e tenta di spiegare i due epigrammi

l'uno alla luce dell'altro. Secondo Gronewald, i due testi sono legati tra loro ed hanno entrambi per protagonista un personaggio di origine cretese e di poche parole: il discusso σύντομος usato da Callimaco andrebbe, cioè, interpretato come un sinonimo del posidippeo ὀλιγορρήμων. La brachilogia dei due Cretesi, inoltre, sarebbe motivata dal loro *status* di stranieri, secondo l'espressione proverbiale συστομώτερος σκάφης usata ad Atene in riferimento ai meteci. Come riconosce a breve distanza di tempo B.M. Palumbo Stracca (**11** pp. 410 ss.), l'accostamento tra i due epigrammi operato da Gronewald è assai interessante, soprattutto per intendere il significato del testo callimacheo, accantonando una volta per tutte qualunque interpretazione di σύντομος (v. 1) diversa da quella che si riferisce alla βραχυλογία di Teride. Quanto poi al senso complessivo dell'epigramma neoposidippeo, secondo la Palumbo Stracca «Menezio non è di poche parole in quanto straniero, ma perché tale è il suo carattere» (**11** p. 411), e tale carattere, comune anche al Teride callimacheo, dipende proprio dall'origine cretese dei due. La studiosa cita quale testimonianza relativa alla tradizionale attribuzione a Spartani e Cretesi della propensione al breviloquio Plat. *Leg.* 641 e: τὴν πόλιν ἅπαντες ἡμῶν Ἕλληνες ὑπολαμβάνουσιν ὡς φιλόλογός τέ ἐστι καὶ πολύλογος, Λακεδαίμονα δὲ καὶ Κρήτην, τὴν μὲν βραχύλογον, τὴν δὲ πολύνοιαν μᾶλλον ἢ πολυλογίαν ἀσκοῦσαν. Di tali spiegazioni non si accontenta Voutiras (**12** pp. 28 s.), che si spinge oltre e suggerisce di riconoscere quale condizione comune a Menezio e Teride la professione di mercenari: Voutiras fa notare che ξένος viene talora usato in questa accezione e che, se Creta è terra di mercenari già in età classica, nel III sec. a. C. ad Alessandria sono numerosi particolarmente i mercenari cretesi e peloponnesiaci. La caratterizzazione del soldato che risulterebbe dai due epigrammi sarebbe del tutto nuova, rispetto alla figura topica del *miles gloriosus*. Perplessità nei confronti dell'ipotesi di Gronewald, che Posidippo trasformi una reminiscenza proverbiale in gioco letterario, esprime la Celentano (**15**), mentre le riflessioni più ampie ed approfondite sull'epigramma neoposidippeo si devono a M.W. Dickie (**16**) e F. Cairns (**19**). L'interpretazione più lucida e interessante di 102 A.-B. mi pare sia proprio quella di Dickie: egli fa rilevare come Posidippo si impadronisca qui di alcuni motivi e moduli espressivi ricorrenti nella tradizione degli epitafi (l'invito rivolto al passante a sostare presso la tomba, il dialogo tra il passante e il defunto o il sepolcro, con domande e risposte riguardanti l'identità del sepolto, la rappresentazione della morte come sonno), per ricavarne un gioco parodico (**16** pp. 8 ss.). A prescindere dalla questione se la taciturnità di Menezio sia dovuta al fatto di essere sepolto in terra straniera, come sostiene Dickie (pp. 11 s.), e non vada perciò riferita al suo comportamento in vita ma solo a quello tenuto nei confronti di chi passa davanti al suo sepolcro, credo che la chiave interpretativa giusta per comprendere l'epigramma sia quella della parodia, e che ciò non sia invece sottolineato abbastanza chiaramente nel commento *ad l.* dell'*ed. princeps*. Quanto a Cairns, egli osserva giustamente che l'espressione proverbiale addotta da Gronewald non è separabile da un contesto sociale chiuso come quello di Atene, né applicabile ad una realtà profondamente diversa come quella dell'Alessandria tolemaica: più opportuno sarebbe, semmai, citare il proverbio più antico e più diffuso ξένον σιγᾶν κρεῖττον ἢ κεκραγέναι (Apostol. 12.21 d). Un esame della tradizione paremiografica permette piuttosto di constatare, secondo Cairns, che i Cretesi vengono di norma rappresentati come bugiardi e fraudolenti, mentre ad esser noti come taciturni sono i Laconi. Cairns ritiene che tale scambio di qualità sia giustificabile alla luce dei legami istituzionali che uniscono Cretesi e Laconi, ma l'intera ipotesi pare abbastanza forzata. Interessante è, invece, l'osservazione (**19** p. 84) secondo cui Creta costituisce un'indubbia aspirazione dei Tolemei: ciò conferirebbe alla poesia posidippea una coloritura filolàgide che si rivelerà, con l'approfondirsi dell'indagine sui nuovi epigrammi, tutt'altro che isolata. A mio avviso meno verosimile è l'idea (pp. 82 s.) che nell'insistenza sulla brachilogia dei due personaggi si celi un'allusione alla *brevitas* canonica nella poesia alessandrina. Si noti che gli editori non entreranno nel merito della questione relativa al rapporto con l'epigramma callimacheo, ma si limiteranno ad osservare che l'espressione ὡς ἂν ἐπὶ ξενίης dell'epigramma posidippeo (v. 4) va intesa con «una sfumatura di generalità: «'come capita a chi sia in terra straniera', senza alcuna implicazione diretta sull'essere o non essere realmente in terra straniera, cosa che si evince soltanto dal contesto» (**42** p. 230).

Un'analisi ricca e stimolante dell'ep. 33 A.-B è offerta nel 1996 ancora da Dickie (**22**), che riconduce l'ironica rappresentazione dello sciocco arcade Aristosseno ad una tradizione – documentata in testi letterari - che attribuiva agli Arcadi primitività, mancanza di cultura e stupidità (**22** pp. 332 s.); il merito, invece, di avere per primo additato quale promettente percorso di ricerca il confronto tra il nuovo Posidippo e Orazio spetta indubbiamente a Gigante (**6** pp. 9-11 e **10**). Va infine

ricordato il già citato lavoro della Palumbo Stracca, che si distingue da ogni altro tra quelli precedenti l'*ed. princeps* per il suo taglio prettamente linguistico. La riflessione si propone di esaminare la testimonianza offerta dal nuovo papiro in relazione al problema del colorito linguistico della poesia epigrammatica di età ellenistica. La studiosa, che tra gli epigrammi neoposidippei prende in esame in modo specifico l'epitafio di Menezio, nei nuovi testi trova conferma del fatto che la mistione dialettale non è semplicemente dovuta ai guasti della tradizione, ma ad una precisa tendenza stilistica; laddove, però, gli elementi di *Doris severior* oltrepassano i limiti di una generica ricerca espressiva, come appunto accade nell'ep. 102 A.-B., entra in gioco la volontà da parte del poeta di caratterizzare in termini linguistici il personaggio rappresentato.

Infine, qualche dubbio sull'attribuzione a Posidippo di Pella di tutti gli epigrammi contenuti nel nuovo papiro manifestano, tra gli altri, A.S. Hollis (**23** pp. 59 s.), M. Puelma (**24**) e la Angiò (**36**): in una fase in cui non tutti i testi del *P.Mil.Vogl.* sono editi e non è quindi ancora possibile verificarne il grado di affinità stilistica ed espressiva, è naturale che la meccanica estensione della paternità posidippea da due soli epigrammi all'intera raccolta susciti qualche perplessità.

3. L'*editio princeps* (o *maior*)

42 *Posidippo di Pella, Epigrammi (P.Mil.Vogl. VIII 309)*, ed. a c. di G. Bastianini e C. Gallazzi con la collabor. di C. Austin, Milano 2001, XVI-262 pp. + 1 kit (1 fasc. di 16 tavv., 1 tav. facs., 2 CD-ROM di tavv.).

43 F. Angiò, rec. **42**, in *Da Ercolano all'Egitto, III. Ricerche varie di papirologia*, a c. di M. Capasso, PapLup 10, 2001, 325-33.

44 L. Argentieri, rec. **42**, Poiesis 1, 2001, 194-96.

45 B. Acosta-Hughes - T. Renner, recc. **42** et **52**, BASP 39, 2002, 165-87.

46 W. Luppe, rec. **42**, APF 48, 2002, 178-80.

47 M. Puelma, *Bericht zum neuen Poseidippos-Papyrus*, MH 59, 2002, 238-41.

48 C. De Stefani, *Il 'nuovo Posidippo' di G. Bastianini, C. Gallazzi e C. Austin*, Orpheus 24, 2003, in corso di pubblicazione[7].

49 H. Lloyd-Jones, rec. **42**, IJCT, di prossima pubblicazione.

50 A. Moscadi, rec. **42**, A&R, di prossima pubblicazione.

51 A. Sens, rec. **42**, CJ 99, 2003, 98-103.

Dopo una serie di annunci rimasti irrealizzati[8], mentre l'interesse del mondo scientifico è alimentato, anziché raffreddato, dalla lunga attesa, che sembra confermare l'importanza della scoperta, negli ultimi mesi del 2001 entra in commercio l'edizione completa di quello che, d'ora in avanti, sarà sempre citato come *P.Mil.Vogl.* VIII 309. Tale ritardo, giustificato dalla consistenza e problematicità del reperto, sembra aver giovato alla filologia neoposidippea: non

[7] Menziono qui tale lavoro, poiché esso si presenta - almeno nelle intenzioni iniziali - come una recensione all'*editio princeps* del *P.Mil.Vogl.*; tuttavia, il risultato supera ampiamente i limiti del progetto, proponendosi come una raccolta di contributi testuali ed esegetici riguardanti l'intero papiro, probabilmente la più ricca di quelle sinora pubblicate.

[8] Bastianini e Gallazzi dichiarano in **3** che l'edizione dei nuovi epigrammi sarà pronta entro la fine del 1994, mentre il solo Bastianini, in occasione del XXII Congresso Internazionale di Papirologia, svoltosi a Firenze nel 1998, esprime l'auspicio «che, quando gli Atti di questo Congresso saranno pubblicati, l'edizione del papiro sia già in circolazione» (**40** p. 112 n. 3): il desiderio non si è realizzato, anche se - come osserva a posteriori lo stesso papirologo (**58** p. 1) - «c'è mancato poco davvero», poiché gli Atti hanno visto la luce il 25 giugno e l'*ed. princeps* il 17 luglio 2001.

solo perché la lunga gestazione ha determinato un progresso indubbio nella qualità e accuratezza dell'edizione, come giustamente osservano la Angiò (**43** p. 325) e Luppe (**46** p. 179), ma anche perché l'attesa prolungata ha contribuito ad intensificare l'attenzione generale nei confronti del nuovo tesoro.

E come un tesoro è stata unanimemente giudicata la stessa edizione, salutata con accenti di entusiasmo quale autentico «κτῆμα ἐς αἰεί» (**55** pp. 20, 25 e 71), o come «something of a marvel» (**53** p. 24). Per usare le parole di Luppe, «es ist ein sensationeller Fund in einer vorzüglichen Edition» (**46** p. 178). Che si tratti di un prodotto editoriale di qualità eccellente, è in effetti innegabile. Significativo mi pare il fatto che esso rechi i nomi non solo di Bastianini e Gallazzi, ma anche di Austin (che ha dato un contributo assai consistente alla ricostruzione di tutto il testo e alla stesura del commento a partire dalla col. X l. 7), di G. Benedetto (cui si deve interamente il commento ad alcuni epitimbi: VII 24-39, VIII 1 s., 7-18, 31-38, IX 1-40, X 1-6), e di P. Cappelletto (autore dell'indice). Ma nella *Premessa* al volume (pp. VII s.) gli autori pagano il loro debito di riconoscenza nei confronti di molti altri colleghi, che in misure e forme diverse hanno collaborato alla realizzazione dell'impresa. Dunque, già l'*editio princeps* del nuovo papiro tradisce quell'esigenza di collaborazione e di lavoro d'*équipe*, che caratterizzerà - come vedremo - la storia del *P.Mil.Vogl.* sino ad oggi.

Come è ormai ben noto, l'*editio princeps* consta di due parti: il volume con l'edizione vera e propria, e un cofanetto contenente riproduzioni fotografiche del papiro in formato sia cartaceo sia digitale. Quest'ultima componente va certamente riconosciuta come uno dei grandi pregi dell'edizione: le riprese all'infrarosso delle singole colonne del papiro, incise sui 2 CD-ROM, presentano un grado di definizione dell'immagine così alto, da consentirne un ingrandimento sorprendente. Contemporaneamente, la fotografia a colori dell'intero spezzone di rotolo superstite offre la suggestiva immagine di un 'libro' del III sec. a. C. Per quanto riguarda il volume contenente l'edizione vera e propria, la trascrizione del papiro è preceduta da un'ampia introduzione articolata in sezioni, che illustra con ordine e chiarezza le conclusioni cui gli editori sono pervenuti al termine del loro lavoro e i problemi ancora aperti.

Dopo una breve rassegna delle precedenti pubblicazioni relative al *P.Mil.Vogl.* VIII 309 (pp. 1-3), viene descritta con dovizia di particolari la forma in cui la porzione del nostro rotolo, insieme ad altri 5 documenti, si è conservata (*1. Il cartonnage*, pp. 3-11). Lo spezzone di rotolo e i 5 documenti menzionati sono stati ottenuti dalla composizione di circa 180 frammenti di varie dimensioni, che costituivano il pettorale in *cartonnage* di una mummia, fabbricato prima della metà del II sec. a. C. in un centro dell'Herakleopolites o della zona sud-orientale dell'Arsinoites. La struttura del pettorale è ricostruibile con una certa sicurezza (pp. 5-11), mentre sulla provenienza dei materiali usati gli editori preferiscono sospendere il giudizio. La porzione di rotolo papiraceo superstite - che è appunto il *P.Mil.Vogl.* VIII 309 - si compone di un *protokollon* (di larghezza inferiore a quella consueta, in quanto semplice rinforzo applicato all'estremità iniziale del rotolo in séguito alla frattura del *protokollon* originario) e di 9 *kollemata*, di cui l'ultimo non si conserva integralmente (*2. La struttura del rotolo*, pp. 11-13). Il papiro, inoltre, quando ancora era usato come libro, ha subito

danneggiamenti che hanno fatto impallidire l'inchiostro in certi punti e richiesto una riscrittura. Le caratteristiche bibliologiche del frammento sono tali da far pensare ad un prodotto di *scriptorium* (*3. Impaginazione, scrittura, correzioni e aggiunte*, pp. 13-16): la forma delle colonne e l'impaginazione del testo sono piuttosto regolari, mentre la scrittura - una grafia libraria accurata - non rispetta sempre lo schema bilineare e presenta un modulo con contrasti marcati fra le lettere, conformemente alle tendenze documentate per il III sec. a. C. Oltre a molte correzioni, dovute allo scriba e ad almeno altre due mani, il papiro mostra alcuni segni diacritici: in primo luogo le *paragraphoi*, che separano un epigramma da quello successivo e che sono attribuibili allo scriba; in secondo luogo le annotazioni sticometriche, la cui stesura non si può assegnare con sicurezza all'una o all'altra mano. Esse consistono in grossi punti posti ogni 10 linee, e in indicazioni numeriche - espresse secondo il sistema milesio - annotate alla fine di ogni sezione: il computo è infatti effettuato per ognuna delle 10 sezioni in cui gli epigrammi del papiro sono organizzati. Ai segni ricordati si aggiunge un enigmatico του vergato da una quarta mano negli intercolumni a fianco di alcuni versi, senza che se ne possa riconoscere una motivazione evidente: gli editori suggeriscono che του si debba sciogliere in τοῦ(το) e che questo segno sia la traccia di una selezione effettuata da qualche lettore per scopi non determinabili, ma, in mancanza di termini di confronto significativi, la questione resta aperta (per un'ipotesi alternativa, vd. infra, § 6. 2). Sulla base di indizi interni (celebrazione della vittoria olimpica di Berenice II, databile al 248 a. C., in 78 A.-B. e di quelle nemee del 249 o 247 a. C. in 79 e 81 A.-B.)[9] ed esterni al testo (caratteristiche della scrittura, datazione dei 5 documenti reimpiegati nel *cartonnage* al decennio 188/7-178/7 a. C., e del testo vergato sulla facciata esterna del rotolo all'inizio del II sec. a. C.), gli editori giungono a collocare la stesura degli epigrammi agli ultimi decenni del III sec. a. C. (*4. La datazione*, p. 17). La raccolta è articolata in 10 sezioni, ciascuna delle quali reca un'intestazione, non sempre integralmente conservata (*5. Il contenuto del rotolo*, pp. 17-19): 1) [λιθι]κά (1-20 A.-B.), ovvero epigrammi relativi a pietre; 2) οἰωνοσκοπικά (21-35 A.-B), epigrammi relativi a presagi fausti o infausti, per lo più ricavati dal volo degli uccelli; 3) ἀναθεματικά (36-41 A.-B.), epigrammi dedicatorî; 4) [ἐπιτύμβια] (42-61 A.-B.), epitafî; 5) ἀνδριαντοποιικά (62-70 A.-B.), epigrammi relativi a statue; 6) ἱππικά (71-88 A.-B.), epinici; 7) ναυαγικά (89-94 A.-B.), epigrammi funerari per morti in mare; 8) ἰαματικά (95-101 A.-B.), epigrammi relativi a miracolose guarigioni compiute da Asclepio o comunque a lui dedicati; 9) τρόποι (102-09 A.-B.), sezione dal titolo enigmatico, composta da altri epigrammi sepolcrali; 10) dell'ultima sezione, infine, il titolo è perduto e non è ricostruibile con certezza, data l'esiguità del testo superstite (110-12 A.-B.). Mancano epigrammi di un solo distico e prevalgono invece quelli di 4 e 6 versi, come nella produzione già nota di Posidippo di Pella. I criteri seguiti dallo scriba nella stesura del testo non sono rispettati con coerenza assoluta e si rilevano anche vari errori di copiatura, non sempre facilmente emendabili (*6. Caratteristiche grafiche*, pp. 19 s.). I testi sono tutti in distici elegiaci e l'*usus* metrico non differisce significativamente dalle tendenze proprie del distico elegiaco dell'epigramma ellenistico (*7. Caratteristiche metriche e dialettali*, pp. 20-22); quanto alla lingua degli epigrammi, gli editori la definiscono come «la normale *koiné* epica dell'ellenismo», ovvero «lingua omerica ampliata dalla successiva tradizione rapsodica e arricchita di ionismi, con occasionali ammissioni attiche» (p. 21), ma non mancano - come già segnalato dalla Palumbo Stracca (**11**) - neppure alcuni dorismi, che talora rispondono semplicemente ad un'esigenza di variazione, ora invece paiono legati allo specifico tema del componimento. La sorte ha voluto che del rotolo originario si siano perduti non solo la seconda parte, ma anche l'*agraphon* iniziale, in cui con ogni probabilità era indicata la paternità degli epigrammi (*8. Il problema dell'attribuzione*, pp. 22-24): nello spezzone di papiro rimasto non vi è alcuna segnalazione relativa all'autore o agli autori dei testi trascritti. La questione relativa all'unicità o pluralità di autori per gli epigrammi della raccolta milanese viene risolta dagli editori a favore della prima ipotesi: da un lato l'esame di casi analoghi

9 Si osservi tuttavia, a tale proposito, che, secondo la puntuale ricostruzione di L. Criscuolo (**120**), la Berenice celebrata nei suddetti epigrammi non sarebbe Berenice II, figlia di Maga e moglie di Tolemeo III Evergete I, bensì Berenice III, figlia di Tolemeo II Filadelfo e sposa di Antioco II di Siria. Tale ipotesi comporta, naturalmente, uno spostamento all'indietro della cronologia delle vittorie ricordate, che dovrebbero essere precedenti al 252 a. C., anno in cui Berenice divenne regina di Siria.

mostra che in una serie di epigrammi di autori diversi i nomi di costoro vengono di norma indicati, e nel caso del *P.Mil.Vogl.* non vi sono peraltro elementi che possano giustificare il raggruppamento di testi tematicamente così eterogenei, se non l'identità dell'autore. D'altro canto, i tratti stilistici dei componimenti non sono tali da mettere in discussione l'ipotesi di un solo poeta. Ora, è certa la paternità di due epigrammi (15 e 65 A.-B.), già noti per tradizione indiretta come opera di Posidippo di Pella[10]. La naturale, quasi sillogistica, conclusione degli editori è che «Posidippo è l'autore cui sono attribuibili tutti gli epigrammi del rotolo» (p. 23). L'esame sempre più approfondito dei testi non ha fatto che confermare tale ipotesi, portando in luce consonanze e coincidenze più o meno significative, ma occorre non dimenticare che la paternità dei nuovi epigrammi non è un assioma, ma continua ad essere il *demonstrandum*[11]. Date le caratteristiche del papiro, non si tratterà certamente di una copia redatta da un singolo per uso personale, ma di una raffinata edizione (*9. Il rotolo come 'edizione'*, pp. 24-27): ammettendo la paternità posidippea degli epigrammi, la raccolta non sembra abbracciare l'intera produzione dell'autore, ma si presenta piuttosto come una selezione di testi, riconducibile alla tipologia della *silloge* o del *libellus*, quali definite da Argentieri (**30**). Gli editori pongono l'accento sulla disposizione studiata, in certo senso «artistica», degli epigrammi nelle singole sezioni e, come vedremo, sarà questo uno dei più coltivati campi d'indagine negli anni successivi. Ma, se l'esistenza di un criterio 'artistico' che determina la struttura di ogni sezione pare indubbia, non mi pare altrettanto convincente l'analoga valutazione anche dell'arbitrarietà con cui certi epigrammi sono collocati in determinate sezioni: in questi casi, infatti, l'inclusione è solo apparentemente arbitraria, o meglio lo è secondo il nostro modo di concepire i generi e le loro articolazioni. In base a quanto si può desumere dalla nuova raccolta, la percezione antica dei confini tra generi e sottogeneri doveva essere più fortemente condizionata dai contenuti di quanto non lo sia all'epoca delle antologie bizantine. Credo pertanto che sia quanto mai necessaria una riflessione più approfondita su questo argomento, allo scopo di fare luce sullo statuto effettivo del genere epigrammatico.

Il corpo centrale del volume (pp. 28-109) è dedicato all'edizione del testo: alla trascrizione diplomatica è affiancata quella letteraria, mentre la fascia inferiore di tutte le pagine ospita l'apparato paleografico *stricto sensu*, che descrive, linea per linea, i punti più interessanti o problematici della scrittura. Le riproduzioni fotografiche del papiro trovano così in questa lettura guidata il loro più utile complemento. Alla presentazione unitaria e continua del testo segue l'ampio commento, anch'esso continuo (pp. 110-234), accompagnato da una traduzione italiana degli epigrammi meglio conservati. Tale commento ha il merito di portare in luce pressoché tutti i problemi testuali ed esegetici che gli epigrammi comportano, senza pretendere di darne una soluzione definitiva, ma indicando i termini di confronto più utili ad un loro approfondimento. E proprio a preparare una base per il futuro lavoro è finalizzato - per esplicita dichiarazione degli editori (p. VIII) - tale commento, come l'intera edizione. Così è avvenuto, e, se pregio di un'edizione

[10] Questi casi hanno offerto la preziosa opportunità di praticare il confronto - sempre interessante - tra il testo papiraceo e quello tramandato indirettamente. Tale aspetto della nuova scoperta ha attirato fin da subito l'interesse di molti: cf. *ex. gr.* **6** p. 7, **11** p. 407 s., **8** p. 366.

[11] Quale voce fuori dal coro si può citare quella di R.F. Thomas, preside del Department of Classics dell'Università di Harvard. In un'intervista rilasciata a S. McLemee (*Posidippus Lives!* cit.), Thomas dichiara: «The scroll will prove especially fascinating if one or two of the poems are, as I suspect, the work of the greater poet, Callimachus». Come commenta giustamente l'intervistatore, una simile affermazione «must fill Hades with howls of anger». Per altre opinioni divergenti da quella degli editori riguardo alla paternità degli epigrammi milanesi, cf. § 6. 2.

critica è quello di non presentarsi come punto di arrivo, ma di partenza, una garanzia indiscutibile della sua qualità è il permanere nel tempo - nonostante il procedere a ritmo travolgente del lavoro sul testo - quale punto di riferimento imprescindibile. Pare dunque ozioso, date queste premesse, soffermarsi sugli evidenti pregi dell'opera, o sulle imperfezioni che inevitabilmente un progetto di tali dimensioni presenta, ma che pure non è altrettanto facile scorgere[12]; è preferibile - e a mio avviso più utile - esaminare le differenze che l'*ed. altera* presenta rispetto alla *princeps*, allo scopo di definire la parabola evolutiva della filologia neoposidippea nell'arco cronologico che separa le due edizioni.

4. L'*editio altera* (o *minor*)

52 *Posidippi Pellaei quae supersunt omnia*, edd. C. Austin et G. Bastianini, Milano 2002, 234 pp.
53 R.L. Hunter, *Out of the afterlife*, The Times Literary Supplement 5200, 29. 11. 2002, 24 s.
54 S. Stephens, rec. **52**, BMCRev 19. 09. 2003 (http://ccat.sas.upenn.edu/bmcr/2003/2003-09-19.html).

Che appena un anno separi la seconda edizione dei nuovi epigrammi dalla prima, non stupisce, dato l'entusiasmo suscitato dalla scoperta e il ritmo a dir poco incalzante con cui sin dal principio i filologi e i papirologi si sono cimentati in proposte esegetiche e testuali. Nel linguaggio comune la nuova edizione è stata presto battezzata *editio minor*, poiché la differenza più vistosa (e meno importante) che la distingue dalla *maior* consiste appunto nelle dimensioni fisiche e nella qualità del prodotto librario. La cosiddetta *ed. minor*, da questo punto di vista, non regge certo il confronto con la *maior*: essa, infatti, offre testo e traduzione (italiana e inglese) privi di commento e di introduzione, e manca anche di qualunque riproduzione fotografica del papiro. Si tratta, in sostanza, di un libro concepito e realizzato come *paperback*, anche nel prezzo, ma che - a differenza di un normale libro economico - presenta un testo critico e un apparato nuovi, firmati dalle massime autorità in materia, ed offre perciò un'alternativa assai interessante alla blasonata prima edizione. La seconda edizione, dunque, non è semplicemente una versione ridotta ed economica della prima, ma è un prodotto decisamente diverso, per molte e non secondarie ragioni. La differenza certamente più significativa tra le

[12] Una lista dei refusi non inclusi tra gli *Errata corrige* annessi all'edizione è fornita dalla Angiò (**43** p. 332) e da De Stefani (**48**). Si aggiungano solo alcune precisazioni che riguardano l'indice dei termini greci: si registra qualche inversione dell'ordine alfabetico (ἀκουή va collocato prima di ἀκούω, σαόω prima di σάπειρος, e φύρω prima di φύτλον) e qualche discutibile lemmatizzazione (ἄκρον non dovrebbe essere lemmatizzato separatamente da ἄκρος, oltre ad essere in posizione alfabeticamente errata; il verbo σκέπτομαι è impropriamente indicizzato nella forma attiva σκέπτω, non attestata; la lemmatizzazione distinta di τετράκι e τετράκις pare superflua, come quella di ποιέω e ποέω, mentre la segnalazione della forma πάρ *s. v.* παρά è incoerente con la scelta di indicizzare separatamente, ad esempio, ἐν ed εἰν).

due edizioni consiste nel fatto che, mentre la prima comprende esclusivamente il testo del *P.Mil.Vogl.* VIII 309, la seconda presenta, oltre a questo, anche i versi già noti, attribuibili con vario grado di sicurezza a Posidippo di Pella, e le testimonianze a lui relative. Il passo compiuto rispetto all'*ed. princeps* è notevole: la scelta di pubblicare i suddetti testi come *opera omnia* di Posidippo equivale ad assumere una posizione radicale nei confronti del problema della paternità dei nuovi epigrammi[13]. La questione è delicata, come riconosce lo stesso Bastianini nel suo intervento al convegno fiorentino sul Nuovo Posidippo del giugno 2002[14], e la linea editoriale adottata risulta indubbiamente rischiosa. Tuttavia, non si può fare a meno di ammettere che i suoi effetti immediati sono per certi aspetti produttivi: la disponibilità di tutti i testi per diverse ragioni attribuibili a Posidippo di Pella agevola - direi quasi, rende inevitabile - il confronto diretto fra essi, mentre la presenza in calce al volume di un indice delle parole greche - in cui l'uso del *circellus* distingue i casi in cui un termine è congetturale e i numeri degli epigrammi permettono di riconoscere immediatamente le occorrenze nel Vecchio e quelle nel Nuovo Posidippo - crea le condizioni ideali per un confronto specificamente lessicale. Quanto al condizionamento che una simile presentazione editoriale può esercitare sul giudizio del fruitore riguardo alla paternità dei nuovi epigrammi, non pare che esso costituisca un rischio effettivo, dato che il *conspectus* posto alle pp. 11 s. distingue in modo molto evidente i testi del *P.Mil.Vogl.* VIII 309 dagli altri, e i termini del problema sono già ben noti tra gli addetti ai lavori. Innegabile, tuttavia, è il pericolo di presentare a quanti non appartengono alla suddetta categoria quella che è un'ipotesi di lavoro come un punto di partenza da cui muovere[15].

In base, dunque, alle considerazioni svolte, ritengo che sia fuorviante usare le definizioni di *ed. maior* e *minor*, e che si debba rispettare l'irriducibile diversità dei

[13] La ferma convinzione della paternità posidippea degli epigrammi milanesi era espressa già nell'*ed. princeps*, come abbiamo ricordato sopra. Tuttavia, quella che nella prima edizione è ancora un'ipotesi di lavoro, nella seconda diviene un dato acquisito, che costituisce il presupposto dell'edizione stessa, non più *demonstrandum* ma *demonstratum*. Su questo passaggio è assai probabile che abbia esercitato un'influenza decisiva Austin, non più collaboratore, ma editore al fianco di Bastianini e strenuo sostenitore dell'attribuzione a Posidippo.

[14] Apertamente possibilista si mostra l'editore in tale occasione: egli ammette, in primo luogo, che la posizione assunta già nell'*ed. princeps* «non è acriticamente condivisibile» (**58** p. 3), e, in generale, esprime la propria fiducia nella possibilità di far luce sempre più chiara su quanto ancora è incerto, mostrando così di non considerare già chiusi e risolti i principali problemi relativi alla raccolta.

[15] Una scelta altrettanto recisa, anche se forse meno gravida di conseguenze, è quella di porre in copertina la fotografia della statua romana di un certo Posidippo (Musei Vaticani, Galleria delle Statue, inv. 735), tradizionalmente identificato con il poeta comico (G.M.A. Richter, *The Portraits of the Greeks*, II, London 1965, 238 fig. 1647). Dickie (**9**) ha mostrato che il personaggio rappresentato potrebbe essere anche il Posidippo ἐπιγραμματοποιός (test. 3 A.-B.), anch'egli ben noto a Roma. Dickie, tuttavia, si limita a constatare, in conclusione, che le due ipotesi hanno pari probabilità di essere veritiere.

due testi, parlando più obiettivamente di *ed. princeps* e di *ed. altera*. Come si è già detto, la differenza sostanziale tra le due edizioni è quella che riguarda la *constitutio textus*: non solo si registrano significativi cambiamenti nella ricostruzione ed integrazione di molti epigrammi, ma, in generale, si osserva una più marcata tendenza a colmare anche le lacune più disperanti e ad inserire le proposte d'integrazione direttamente nel testo, nel nome di quel «lacunas animose explere», che viene invocato nella *Praefatio* (**52** p. 9) come uno dei principî ispiratori del lavoro.

Per constatare come siano più numerose le proposte d'integrazione delle lacune, basta sfogliare le pagine dell'edizione. Una buona parte di tali proposte spetta ad Austin, la cui padronanza della lingua e della versificazione greca è ben nota e gli consente spesso di elaborare congetture e ricostruzioni quanto mai persuasive o che, in ogni caso, rendono intelligibile almeno il senso generale del componimento. Come si è già ricordato, il ruolo primario che egli assume al fianco di Bastianini nella realizzazione di questa seconda edizione fa sì che tale patrimonio di integrazioni affiori in primo piano, passando dal commento - dove si trovavano nell'*ed. princeps* - al livello dell'apparato o addirittura del testo stesso. Ciò non rappresenta affatto un limite nella fruizione dell'edizione: l'uso delle parentesi quadre per indicare la presenza di una lacuna permette infatti di individuare immediatamente i punti delicati di un epigramma, e stimola contemporaneamente alla ricerca di eventuali alternative alle proposte degli editori. Alcuni casi meritano una menzione. Nell'ep. 2. 4 A.-B. l'integrazione ἐκοι]λάνθη, proposta ancora dubitativamente nell'*ed. princeps* e solo in sede di commento accanto all'alternativa]λ' Ἄνθη (dove Ἄνθη sarebbe un nome proprio di persona) viene giustamente promossa nel testo nell'*ed. altera*: il verbo κοιλαίνω è un termine di uso tecnico e specifico in riferimento alla scultura ed è perciò perfettamente calzante al contesto — per quanto lacunoso — di un λιθικόν. Notevole anche la ricostruzione di 11.3 s. A.-B. (...ἔχει δ' ἐν γλύμματι κοίλωι / χρυσολ]ίθωι μορφὰς Ἀγλ̣α̣[ΐης ἱκέλ]ας), già suggerita nel commento dell'*ed. princeps*, e nell'*altera* stampata nel testo. In casi problematici come questo, un'integrazione — sia pure *exempli gratia* — non solo permette di immaginare un verosimile contenuto del testo, ma offre anche un prototipo, a partire dal quale è lecito avanzare altre congetture: De Stefani (**48**), muovendo dall'integrazione di Austin, elabora ad esempio ἄντα λ]ίθωι μορφὰς Ἀγλ̣α̣[ΐης ἱκέλ]ας. Mentre nel caso di 42.3 A.-B. sarebbe preferibile attestarsi sulla prudente posizione tenuta nell'*ed. princeps*, anziché proporre nel testo l'integrazione ἐκ [δύω υἱ]ῶν come nell'*ed. altera*, dato lo stato di conservazione dell'epigramma, la ricostruzione presentata da Austin e Bastianini dell'ep. 44 A.-B. nel suo insieme restituisce il profilo di un epitafio provvisto dei principali elementi che tradizionalmente lo caratterizzano. Ancora insuperate sono pure le integrazioni κωκ]ύ̣ουσα e αἰ]η̣-νῶ̣[ν] rispettivamente in 49.1 e 4 A.-B., che paiono davvero le uniche soluzioni pensabili e sono perciò vantaggiosamente stampate nel testo dell'epigramma.

Decisamente meno numerosi sono i casi in cui un'integrazione proposta direttamente nel testo dell'*ed. princeps* viene relegata in apparato nell'*ed. altera*. A titolo di esempio possiamo citare 37 A.-B., i cui vv. 1 s. in **42** si leggono Ἀ̣ρσινόη, σοὶ τ̣ή[ν]δε λύρην ὑπὸ χειρ[ὸς ἀοιδο]ῦ̣ / φθεγ-ξαμ[ένην] δ̣ελφὶς ἤγαγ' Ἀριόνιο̣[ς, mentre in **52** la congettura ὑπὸ χειρ[ὸς ἀοιδο]ῦ̣ di Austin è affiancata in apparato da altre proposte dello stesso autore: ὑπὸ χειρ[ὶ μελωιδο]ῦ̣ e ὑπὸ χειρ[ὸς ἀδήλο]υ̣, già segnalate peraltro nel commento *ad l.* dell'*ed. princeps*. Mi pare che ὑπὸ χειρ[ὸς ἀοιδο]ῦ̣ non abbia meno probabilità di essere vicino all'originale posidippeo di quanto ne abbiano le numerosissime congetture che - come si è detto - nell'*ed. altera* vengono integrate nel testo degli epigrammi, e che quindi in questo caso il declassamento all'apparato non sia pienamente giustificato. Per quanto riguarda invece l'ep. 69.4 A.-B., la scelta compiuta da Austin e Bastianini di non proporre nel testo nessuna delle ricostruzioni elaborate, relegate tutte in apparato, è certamente la più saggia, dato lo stato gravemente lacunoso dell'intero epigramma, che non fornisce elementi sufficienti per riconoscere un grado di verosimiglianza maggiore all'una o all'altra integrazione.

Una parte dei mutamenti intervenuti nel passaggio dalla prima alla seconda edizione consiste in ricostruzioni diverse del testo, dovute spesso a congetture proposte da altri studiosi ed accolte dagli

editori. Le congetture che hanno influito in misura più consistente sulla *constitutio textus* sono quelle di Gronewald (**64**), il cui nome è probabilmente il più citato nell'apparato dell'*ed. altera*. Nell'ep. 7.5 s. A.-B., il testo offerto nell'*ed. princeps* (Νικονόὴι΄ κάθεμα τρη[τὸν φλέγει, ὡ]ς ἐπὶ μαστῶι / συ<λ>λάμπει λευκῶι χρῳτὶ μελιχρὰ φάη) viene modificato nell'*ed. altera* secondo il suggerimen-to di Gronewald, cioè sostituendo ad ὡ]ς il pronome relativo ἧ]ς, riferito naturalmente a Niconoe. Benché con ἧ]ς il periodo guadagni in scioltezza, mi pare che non si possa tuttavia escludere la possibilità di un ὡ]ς consecutivo, come viene inteso nell'*ed. princeps*. Un progresso notevole nell'esegesi dell'ep. 8.2 A.-B. si deve ancora a Gronewald, che ha riconosciuto nel verbo ἠρτήθη una forma di ἀρτέομαι anziché di ἀρτάω come Bastianini e Gallazzi suggerivano, essendo poi costretti ad ammettere di non trovare alcuna attestazione di ἀρτάω accompagnato da εἰς + accusativo (**42** p. 117 *ad* I 37). In 30.3 A.-B. viene corretta un'interpretazione quanto meno inverosimile del verso, in séguito all'intervento non solo di Gronewald (**64** p. 2), ma anche di Lloyd-Jones (**65** p. 6): l'improbabile ἀλλὰ τὸν ἱδρ[ώσα]ντα καλεῖ θεὸν ὅστις, κτλ. dell'*ed. princeps*, tradotto «ma chiunque invoca il dio che suda, etc.» (**42** p. 144), lascia il posto ad un ben più plausibile ἀλλὰ τὸν ἱδρ[ώσα]ντα κάλει θεόν, ὅστις κτλ., ovvero «ma tu invoca il dio che suda, il quale etc.» (**52** p. 53). Un caso singolare e assai interessante è quello dell'ep. 32 A.-B. Il v. 1 nell'*ed. princeps* si legge nella forma Ἀντιμάχ[ωι σπ]εύδοντι τὸν Ἰλλυρικὸν ποτ[ὶ ληόν, mentre nell'*ed. altera* l'integrazione finale viene sostituita dal ποτ[ὶ δῆιον di Austin. Come osserva V. Di Benedetto (**111** p. 7), un tale uso collettivo del singolare δῆιον non risulta attestato: quando il termine è impiegato per indicare i 'nemici', viene usato al plurale (cf. Pind. *Nem.* 8. 28, Aesch. *Ag.* 559). Il papiro stesso, inoltre, sembra conformarsi a tale *usus* (cf. 28.1, 32.6, 33.5 A.-B.). A mio avviso, comunque, sia ποτ[ὶ δῆιον sia ποτ[ὶ ληόν sono superate dall'integrazione presentata da Bastianini e Gallazzi nella *proekdosis* e inspiegabilmente poi abbandonata (**3** ep. VI), cioè ποτ[ὶ μῶλον. Si osservi che alla medesima congettura approda — senza citare la *proekdosis* e quindi con ogni probabilità indipendentemente da essa — De Stefani (**75** p. 166), che cita a sostegno dell'ipotesi Quint. Smyrn. 2. 304, 8. 147 e 11. 423, Opp. An. *Hal.* 2. 563, 4. 383, Opp. Ap. *Cyn.* 4. 113 s. Nell'epitafio della centenaria Onasagoratide (47 A.-B.), i vv. 3 s. sono ricostruiti dai primi editori come segue:...ἔν' ὀγδώκοντ' ᾀ[πὸ] παίδω[ν / χερσὶ παλαίγηρως στήθεσιν ἐτρέ[φετ]ο, ovvero «uno tra gli ottanta (figli), sebbene vecchissima di forze, lei con lo spirito seguitava ad allevare» (**42** pp. 166 s.). Il testo che si ottiene risulta faticoso sintatticamente e assai poco soddisfacente quanto al significato. La restaurazione del verso suggerita ancora una volta da Austin e da R. Kassel consente, con una minima variazione, di ottenere un discorso dotato di maggiore fluidità espressiva e molto più plausibile quanto al senso:...ἐν ὀγδώκοντ' ᾄ[ρα] παίδω[ν / χερσὶ παλαίγηρως στήθεσί τ' ἐτρέ[φετ]ο, cioè «dalle mani e dal cuore dunque / di ottanta discendenti, vecchissima, fu accudita» (**52** p. 71). Una delle proposte interpretative più felici in assoluto tra quelle che sul papiro milanese sono state sinora avanzate appartiene al già menzionato Gronewald e riguarda l'ep. 91 A.-B. I vv. 3 s. sono stampati nella forma τοῦτον ἰδὼν κενεὸν Δώρου τάφον, ὃν πάρ' ἱ<κ>άνων / τῆλ' ἐμοῦ εἶ· καί <μ'> αἱ θῖνες ἔχουσιν ἁλός dai primi editori, che intendono «vedendo questo vuoto sepolcro di Doro, giungendo presso il quale lontano da me tu sei, e me hanno le sabbie del mare» (**42** p. 219), ma che dimostrano in sede di commento un evidente imbarazzo. L'*impasse* è superata con tocco da maestro da Gronewald (**64** p. 5), che, conservando integralmente il testo tràdito, trova la chiave giusta per accedere al senso del distico: τοῦτον ἰδὼν κενεὸν Δώρου τάφον, ὃν Παριανῶν / τῆλ' ἐμοῦ εἰκαῖαι θῖνες ἔχουσιν ἁλός. Questo è il testo accolto poi nell'*ed. altera*, con la sola variazione τῆλέ που di Austin, la quale elimina un riferimento al parlante che risulterebbe in effetti isolato e difficilmente giustificabile.

A fronte di casi in cui, come abbiamo visto, il testo o l'apparato degli epigrammi tengono conto di contributi recentemente pubblicati e ne citano gli autori (oltre a Gronewald, anche W. Lapini, H. Lloyd-Jones, D. Petrain, S. Schröder, G. Zanetto, ad es.), si registra qualche omissione: nell'apparato *ad* 11.1 A.-B. l'ottima lettura στίλβουσα πανάργυρον per στίλβουσ' ἀγ αν ἄργυρον viene

attribuita al solo Lloyd-Jones (**65** p. 6), senza precisare che la stessa proposta è stata avanzata contemporaneamente e indipendentemente da De Stefani (**63** p. 140)[16].

Una differenza rilevante tra le due edizioni riguarda anche l'indice dei termini greci: oltre al fatto che l'indice unitario dell'*ed. princeps* si scinde nell'*ed. altera* in un *Index nominum* e un *Index verborum*, la novità più significativa consiste nel fatto che nella seconda edizione vengono indicizzate non solo le parole che si trovano nel testo degli epigrammi, ma spesso anche quelle presenti in apparato. Laddove, cioè, gli editori ritengono assai probabile una congettura o un emendamento non accolti nel testo, ma segnalati in apparato, anche quei termini, che sono solo potenzialmente posidippei, compaiono nell'indice. Si tratta, a mio parere, di una scelta assai felice, poiché consente di abbracciare l'intero lessico posidippeo, non solo nel suo nucleo certo, ma anche nelle sue fasce dubbie: l'uso del *circellus* per le occorrenze incerte (i casi in cui un termine è frutto di integrazione o di emendamento) e dell'asterisco per i testi per cui la paternità posidippea è dubbia, fa dell'indice in questione uno strumento completo e di grande utilità, anche per valutare le singole proposte in relazione alle tendenze lessicali che si riscontrano nel variegato *corpus* raccolto nell'*ed. altera*.

Spetta al giudizio degli editori valutare quali congetture non accolte nel testo siano degne di essere registrate nell'indice lessicale; tuttavia, il confronto tra casi di inclusione e casi di omissione di termini mostra come talora risulti difficile giustificare le une alla luce delle altre. Si preferirebbe, in considerazione di ciò, l'adozione di una linea unitaria, cosicché tutte le proposte ritenute abbastanza interessanti da essere citate in apparato figurassero anche nell'*Index Posidippeus*. Significativo mi pare, ad esempio, il confronto tra i seguenti casi. Per il secondo emistichio di 24.4 A.-B. si propongono *ex. gr.* in apparato le alternative πρόσ]θεν ἐπᾶ[λτο e πρόσ]θ' ἐνέπα[λτο, dovute entrambe ad Austin: benché il profilo dell'epigramma in questo distico centrale sia particolarmente lacunoso e le integrazioni siano proposte *exempli gratia*, senza essere stampate nel testo, l'avverbio πρόσ]θεν compare nell'indice. In 81. 2 A.-B., nel contesto di un epigramma in cui le lacune hanno un'estensione maggiore del testo conservato, l'integrazione τῇ.ε, suggerita solo in apparato e preceduta da un eloquente «fort(asse)», viene indicizzata *s. v.* τίω. Al contrario, la correzione ληιστὴς proposta da Gronewald (**64** p. 2) per ἀ̣ηπτ̣ης del papiro in 22. 2 A.-B., benché segnalata in apparato, non compare nell'indice. Allo stesso modo, la proposta πανάργυρον, cui si è già fatto cenno, avanzata da Lloyd-Jones e da De Stefani per l'ep. 11.1 A.-B. e registrata nell'apparato *ad l.*, è stranamente esclusa dall'indice[17].

16 Tale omissione è presumibilmente dovuta ai tempi di pubblicazione piuttosto ravvicinati di **52** e **63**: manca, tuttavia, una segnalazione al riguardo negli *Addenda et Corrigenda ad ed. min.* (**58** p. 161).

17 Si segnala, in via del tutto marginale, qualche incoerenza riconoscibile nel sistema di lemmatizzazione. Mentre nell'indice dell'*ed. princeps* le varianti dialettali di uno stesso termine vengono lemmatizzate autonomamente, in quello dell'*ed. altera* esse vengono di norma ricondotte alla forma ionico-attica (le forme flesse di γᾶ compaiono *s. v.* γῆ, quelle di γυνά *s. v.* γυνή, e così via). Fanno però inspiegabilmente eccezione ἀδύς, indicizzato separatamente da ἡδύς, il dorico ἁμές, distinto da ἡμεῖς, ed infine le forme di νύμφη, lemmatizzate *s. v.* νύμφα. Inoltre, mentre i verbi sono lemmatizzati nella loro forma attiva, qualora attestata, nel caso del verbo τεκμαίρω il lemma è invece τεκμαίρομαι. Non pochi sono, infine, i refusi riscontrabili nell'*Index Posidippeus*. Da integrare sono le seguenti occorrenze: *s. v.* ἡνίοχος, ἀνιόχου 75.2; *s. v.* γάρ, 83.3; *s. v.* ἤ, 102.2; *s. v.* οἷος, οἷον 17.1; *s. v.* σῆμα, 61.1. L'ordine alfabetico non è

I criteri editoriali adottati nell'*ed. altera* non sono del tutto uguali a quelli adottati nell'*ed. princeps*: mentre, infatti, nell'*ed. princeps* vengono rispettate le convenzioni del cosiddetto Sistema di Leida, nell'altra viene adottato un sistema misto, che può dare adito a confusioni. Le principali differenze rispetto alla prima edizione consistono nel fatto che non si fa ricorso né alle parentesi graffe { }, né a quelle uncinate < >, né ai trattini convergenti ` ´: ogni informazione al riguardo è affidata unicamente all'apparato. Tale sistema, che contravviene ad una serie di criteri ormai consolidati ed unanimemente accettati nell'edizione di papiri, ha lo svantaggio di non permettere di visualizzare immediatamente tutte le caratteristiche e i problemi del testo, favorendo equivoci.

Si aggiunga in ultimo solamente qualche considerazione riguardo alla traduzione degli epigrammi: le due versioni, quella italiana e quella inglese, poste a fronte del testo greco una dopo l'altra, sono tendenzialmente coerenti tra di loro, poiché rispecchiano una concorde interpretazione del testo. Non manca tuttavia qualche caso isolato, in cui, al contrario, si riscontrano difformità - per lo più minimali - fra le due traduzioni, o in cui, semplicemente, l'una pare più felice dell'altra. In linea di massima, la versione italiana di Bastianini tende a coincidere con quella già proposta nella prima edizione, mentre la versione inglese di Austin suggerisce talora soluzioni nuove ed interessanti.

Nell'ep. 17 A.-B., ad esempio, i vv. 5 s. (ὃ καὶ τέρας ἐξ ἑνὸς αὐτοῦ, / πῶς δύο μιμεῖται χερμάδας εἰς προβολάς), su cui avremo occasione di ritornare, sono tradotti così da Bastianini: «e anche questo è un prodigio che viene da lei sola [*scil.* la pietra in questione], / come imiti due sassi nello slancio» (**52** p. 39 ≅ **42** p. 128). Austin traduce invece: «it's quite a prodigy, how on its own / it can imitate two stones in their forward projections» (*ibid.*). A prescindere dalla problematica interpretazione del v. 6, si nota che l'espressione ἐξ ἑνὸς αὐτοῦ — in clausola del v. 5 — viene riferita da Bastianini al precedente ὃ καὶ τέρας, e da Austin invece è considerata parte integrante della successiva frase introdotta da πῶς. Indubbiamente quest'ultima ipotesi è affascinante, soprattutto considerando che ἐξ ἑνὸς αὐτοῦ troverebbe la sua più naturale collocazione proprio nella frase in cui fungerebbe da contrappunto di δύο...χερμάδας.

Anche in altre occasioni la traduzione di Austin pare preferibile, per quanto non si fondi su un'esegesi differente del testo. L'ultimo distico dell'ep. 26 A.-B. (ὧι [*scil.* l'airone] πεισθεὶς Ἱέρων ἐκτ[ή]σ̣ατο τὸν μὲν ἐπ' ἀγροῦ / τὸν δ' οἴκων ἀγαθῶι σὺν ποδὶ κηδεμόνα) è volto in inglese da Austin («trusting it Hieron acquired for the country / a carer with lucky foot, and another one for the house», **52** p. 49) più fedelmente che in italiano da Bastianini («fidandosi di lui, Ierone ha acquistato un intendente per la campagna / e un altro per la casa in città, che gli hanno portato fortuna», *ibid.* = **42** p. 141), almeno per quanto riguarda l'espressione ἀγαθῶι σὺν ποδί, la cui icastica originalità merita a mio avviso di essere conservata. Nel caso di 39.3 s. A.-B. (πό]τνιαν ἐκ νηοῦ καλέων θεόν,

talora rispettato: κλεινός va collocato prima di κλέος, μετρέω prima di μέτριος, μουνοκέλης prima di μοῦνον, ὀλιγορρήμων prima di ὀλίγος, ὅτι prima di ὀτρηρός. Si segnala inoltre che: *s. v.* βασιλίς occorre leggere 78.10, anziché 78.14; *s. v.* ἐκ occorre leggere 118.13 anziché 118.3; *s. v.* ἐπί occorre leggere 101.4 anziché 102.4; la collocazione di 43.2 tra i casi di ἐπί + accusativo non è coerente con l'interpretazione del testo che sta alla base almeno della traduzione italiana di Bastianini; *s. v.* μετατρέχω si corregga μετατρέχοντα registrato per 56.5 in μετατρέχον.

ἣν ὁ βοΐσκου / ναυαρχῶν Σάμιος θήκατο Καλλικράτης), l'ambiguità generata dalla traduzione italiana («invocando dal tempio la dea sovrana, che il figlio di Boisco, / Callicrate di Samo, quando era navarco, ha dedicato», **52** p. 63 = **42** p. 155) è eliminata nella traduzione inglese («invoking the revered goddess from her temple, which was dedicated / by the Samian captain Callicrates son of Boiscus», **52** *l. c.*). In 52.6 A.-B., per l'espressione μέτρει τὸν καλὸν ἠέλιον - riferita ad Aste, figlia di Timone e custode della meridiana da lui stesso eretta - la resa «measure the beautiful sun» (**52** p. 75) mi pare più felice rispetto a «misura le ore con la bellezza del sole» (*ibid.* = **42** p. 174). Originale e tutt'altro che spiacevole è anche «conversations *à la* Sappho» (**52** p. 79) per Σαπφώιους...ὀάρους di 55.2 A.-B., traduzione che consente al filologo cantabrigense di aggirare elegantemente il problema dell'effettivo significato di Σαπφώιους nell'epigramma.

Singolare è poi il caso di 50.1 A.-B. (κυάνεον νέφος ἦλθε δι' ἄστεος κτλ.), il suggestivo *incipit* del bell'epitafio di Edea: diversamente da quanto sinora si è osservato, qui entrambe le traduzioni proposte nell'*ed. altera* («una fosca nube passò *sulla* città» e «a black cloud came *over* the city», **52** p. 73) sono a mio parere meno fedeli al testo posidippeo rispetto non solo all'*ed. princeps* («una fosca nube *passò attraverso* la città», **42** p. 170), ma anche alla *proekdosis* («una cupa nube *attraversò* la città», **3** ep. VIII). Le ultime due versioni citate, infatti, rispettano l'idea di 'attraversamento' che è indubbiamente presente in δι(ά), e conservano in tutta la sua apocalittica spettacolarità l'immagine originale che l'epigramma vuole evocare.

5. Il Nuovo Posidippo come occasione di confronto: convegni, tavole rotonde, giornate di studio

55 AA.VV., *Un poeta ritrovato. Posidippo di Pella.* «Giornata di studio. Milano 23 novembre 2001» («Colloquium»), Milano 2002, 78 pp.

56 A. Sens, rec. **55**, BMCRev 27. 06. 2003 (http://ccat.sas.upenn.edu/bmcr/2003/2003-06-27.html).

57 V. Garulli, rec. **55**, Eikasmós 14, 2003, 439-47.

58 AA.VV., *Il papiro di Posidippo un anno dopo*, Atti del convegno internazionale di studi. Firenze 13-14 giugno 2002, a c. di G. Bastianini e A. Casanova, Istituto Papirologico «G. Vitelli» (Studi e Testi di Papirologia N. S. 4), Firenze 2002, 161 pp.

59 AA.VV., *Labored in Papyrus Leaves. Perspectives on an Epigram Collection attributed to Posidippus (P.Mil.Vogl. VIII 309)*, ed. by B. Acosta-Hughes, M. Baumbach, E. Kosmetatou, Center for hellenic Studies, Cambridge (Mass.) – London, in corso di pubblicazione[18].

La circostanza che dà luogo alla prima pubblica riflessione sul nuovo papiro coincide con la presentazione ufficiale dell'*editio princeps*, avvenuta a Milano il 23 novembre 2001: nove studiosi italiani e stranieri - tra cui due degli editori, Bastianini e Austin - espongono i risultati di una prima, necessariamente ancora superficiale, ricognizione del testo, portando in luce problemi, motivi d'interesse, spunti di ricerca, ed inaugurando così una nuova fase della storia degli studi neo-posidippei. Le riflessioni formulate in quella giornata vedono la luce in un esile volume di atti pubblicato alla fine del 2002 (**55**); a prescindere dal valore dei singoli

[18] Il volume entra in circolazione proprio nei giorni in cui la presente rassegna si trova in bozze: mi limito a segnalare che, contrariamente a quanto era prevedibile, l'anno di pubblicazione risulta il 2004 anziché il 2003, come accade invece per gli altri lavori qui elencati.

contributi - alcuni dei quali peraltro non del tutto inediti[19] - il libro si propone come ricordo di una giornata 'storica' (cf. **56** e **57**). Nello specifico, alcuni interventi (G. Bastianini, *I pezzi di un puzzle*, pp. 9-13 e D. Bertani, *Indagine ad alta definizione del papiro di Posidippo*, pp. 15-18) provvedono ad «illuminare il lavoro di officina dietro e prima del restauro critico del testo» (p. 7), ovvero ad illustrare il faticoso percorso che ha portato all'*editio princeps*, nei suoi versanti – rispettivamente - papirologico e tecnologico. Tre soli interventi hanno carattere propriamente critico-testuale: quello di Austin (*Paralipomena Posidippea*, pp. 19-23), che propone alcune interessanti ed ampie integrazioni (cf. *ex. gr. ad* VII 12 = 42.3 A.-B. e *ad* VII 16 s. = 43.3 s. A.-B.) e qualche ripensamento rispetto all'*editio princeps* (vd. V 18 = 30.3 A.-B.; XIV 13 s. = 91.3 s. A.-B.); il lavoro di F. Conca relativo agli epitimbi (*In margine agli epigrammi funerari*, pp. 67-71); *last but not least*, l'intervento di Zanetto (*Posidippo e i miracoli di Asclepio*, pp. 73-78), che avvia un confronto sistematico tra gli ἰαματικά posidippei da un lato e le *Cronache di Epidauro* e le epigrafi degli *Asklepieia* dall'altro, e perviene così ad elaborare proposte d'integrazione molto ben documentate (come μογερῷ in XV 8 = 98. 2 A.-B.). Gli altri lavori raccolti nello stesso volume non offrono elementi utili alla costituzione del testo, ma si presentano piuttosto come riflessioni di carattere generale (cf. B. Kramer, *Il rotolo di Milano e l'epigramma ellenistico*, pp. 33-45 e D. Del Corno, *Posidippo e il mestiere di poeta*, pp. 61-66): meritano una menzione Lehnus (*Posidippo nel tempo*, pp. 25-31), che offre un *excursus* - come sempre affascinante - di storia della filologia posidippea, nei suoi risvolti più o meno noti, e J. Bingen (*Posidippe: le poète et les princes*, pp. 47-59), che, rivolgendo la sua attenzione al rapporto tra Posidippo e i Tolemei (quale emerge dall'esame degli ἱππικά), inaugura un percorso d'indagine rivelatosi tra i più fortunati e produttivi, e illumina un volto di Posidippo sinora rimasto in ombra, quello cioè di «prophète d'une idéologie de prestige, la divinisation des souverains» (p. 48).

A distanza di poco più di un mese dalla presentazione dell'*ed. princeps*, il 4 gennaio 2002 l'American Philological Association (APA) dedica il proprio *Annual Meeting Panel* di Philadelphia proprio al Nuovo Posidippo. In quell'occasione vengono presentati alcuni *papers*, resi poi disponibili *on line* (**106**, **107**, **110**). Segue ben presto, tra il 19 e 20 aprile 2002, una tavola rotonda avente per titolo *Ἐν βύβλοις πεπονημένη: On Reading a New Epigram Collection*, organizzata dal Center for Hellenic Studies (CHS) della Harvard University. Si tratta del primo di una serie di grandi incontri che hanno luogo nel corso del 2002 a distanza sempre più ravvicinata, organizzato all'insegna del dialogo interdisciplinare e del confronto tra *senior* e *junior scholars*: i relativi atti (**59**), annunciati come di imminente

[19] Le proposte di Austin erano già state divulgate in **62** e nella stessa *ed. minor* (**52**), come è accaduto anche per le integrazioni di Zanetto a XV 7-10 (= 98 A.-B.); inoltre, una parte delle considerazioni di Lehnus era già rifluita in **81** pp. 12 s.

pubblicazione ormai da molti mesi, si può ragionevolmente prevedere che non deluderanno l'ormai numeroso pubblico degli interessati, dato che i lavori hanno abbracciato l'intero ventaglio delle sezioni del papiro, o almeno offriranno un'abbondante messe di idee e materiali su cui riflettere.

Nel giugno del 2002, il testimone degli studi neoposidippei passa di nuovo all'Italia: l'Istituto Papirologico «G. Vitelli» e il Dipartimento di Scienze dell'Antichità «G. Pasquali» dell'Università di Firenze ospitano il primo, importante, convegno italiano sul nuovo Posidippo, per raccogliere i frutti del primo anno di lavoro sull'edizione (uscita il 17 luglio 2001). E dopo una gestazione di poco più di sei mesi, quasi simultaneamente al volumetto sopra illustrato (**55**), prendono corpo gli atti delle due giornate fiorentine (**58**). Un *editing* così rapido fa indubbiamente di questo libro innanzi tutto un modello di efficienza e tempestività editoriali[20], apprezzabili specialmente in un settore di studi - come quelli neoposidippei - in cui il lavoro progredisce a ritmo davvero sorprendente. Il giusto merito va dunque riconosciuto ai curatori, che in una breve *Premessa* (pp. V s.) esprimono con sobrietà la propria soddisfazione per i risultati ottenuti. Un adeguato rilievo deve essere dato, innanzi tutto, al 'paratesto' che occupa la sezione finale del volume: un utile strumento di consultazione è, infatti, l'*Indice degli epigrammi discussi* curato da S. Russo (pp. 151 s.), che alla numerazione degli epigrammi adottata nell'*editio princeps*, nella raccolta *Epigrammata Graeca* (ed. D.L. Page, Oxonii 1975) e nel *Supplementum Hellenisticum* (edd. H. Lloyd-Jones – P. Parsons, Berolini et Novi Eboraci 1983) fa corrispondere anche la nuova numerazione unitaria e continua adottata nell'*editio altera*. Quanto poi alle *Appendici* (pp. 153-61), la *Bibliografia sul 'Nuovo Posidippo'* (pp. 155-60) si propone come integrazione di quella già pubblicata nell'*editio princeps* (**42** pp. 2 s.): risulta tuttavia evidente che fornire una bibliografia completa ed aggiornata sull'argomento è un'impresa destinata a fallire, a meno che non sia realizzata su di un supporto più flessibile rispetto a quello cartaceo e continuamente modificabile (vd. infra, § 7), o che non abbia limiti cronologici ben definiti. Chiudono il volume gli *Addenda et Corrigenda ad editionem minorem* firmati da Austin e Bastianini (p. 161), che includono non solo banali *errata corrige* (*ad* 19.8 e 62.1 A.-B.), ma anche segnalazioni bibliografiche (**73** *ad* 95. 5) e complementi all'apparato critico. Questi ultimi sono in minima parte ripensamenti o nuove idee degli editori: è il caso del problematico e largamente discusso ep. 12 A.-B.: al v. 3 la correzione di σμαράγδου del papiro in μαράγδου è palmare, poiché la prima forma risulta *contra metrum* ed è facilmente riconoscibile come banalizzazione della seconda, poetica e più rara. Alla

[20] Pochi peraltro i refusi: a p. 65, in corrispondenza di XII 21 = 78.2 A.-B., a fine verso in lacuna si legga «παλαιόγονος»; a p. 75 rr. 5 ss. è caduta una parte del discorso, poiché sintassi e senso non sono completi; a p. 89 nella terzultima riga del testo «ὰ[γγῶν]»; a p. 95 terzultima riga (I 36 = 8.1 A.-B.) «γυναικῶν»; a p. 116 r. 25 «dalla»; a p. 126 r. 12 «Posidippo»; a p. 130 r. 17 «ambienti».

stessa conclusione giunge, pressoché contemporaneamente, Luppe (**86**). In apertura del v. 4 del medesimo epigramma, Austin suggerisce poi di integrare *ex. gr.* κλείσμ]ατα, cioè «*claustra*», ovvero «conchae calyces sive testae, quos agglutinavit opifex» (p. 161): l'integrazione di tale lacuna è indissolubile dall'interpretazione dell'intero epigramma, e specialmente del v. 1 (su cui cf. **75**, **86**, **91**, **111**), ma non si può non prendere atto del fatto che il termine cui pensa Austin è attestato solamente in Tz. H. 1.903. Austin e Bastianini non mancano neppure di segnalare congetture, letture o interpretazioni proposte da altri, e di cui anch'essi riconoscono la validità. Alcuni esempi. Certamente giusto è il rilievo dato all'idea di M. Fantuzzi relativa a 18.5 A.-B: anche qualora non se ne condivida l'integrazione nella sua specificità, l'obiezione sollevata contro il πεντά[πεδος] degli *editores principes* — basata su di un esame sistematico dell'*usus* metrico del Vecchio e del Nuovo Posidippo, in cui il terzo piede dell'esametro non è mai privo di cesura — è senza dubbio valida, e merita per lo meno di essere segnalata in apparato. Lo stesso discorso vale per la proposta di Lapini *ad* 25.6 A.-B. (**80** pp. 41-43 = **78**): si tratta di uno dei casi non rari in cui conservare la lezione del papiro (εὐδαήρ τε γενοῦ [vel τ' ἐγένου], νύμφα, καὶ εὐέκυρος) pare tutt'altro che impossibile e costituisce pertanto un'alternativa da tenere in primissimo piano. Un argomento molto interessante addotto da Austin e Bastianini a favore dell'interpretazione di Lapini è il confronto con Theocr. 18.49, in cui la *iunctura* εὐπένθερε γαμβρέ offre un parallelo assai calzante nei confronti della νύμφα εὐδαήρ ed εὐέκυρος dell'epigramma posidippeo.

Molto significative sono le parole usate da Bastianini nel suo saggio introduttivo (*Il papiro di Posidippo un anno dopo. Presentazione*, p. 2): «è ovvio che un'edizione, tanto più un'*editio princeps*, non possa proporsi come qualcosa di definitivo». Tale atteggiamento si traduce nell'umiltà scientifica con cui egli puntualmente rende conto di alcuni miglioramenti apportati da vari studiosi all'interpretazione o alla ricostruzione del testo (pp. 1 s.), e che sono stati interamente accolti nell'*editio altera*[21]. Bastianini, poi, affronta nuovamente il tema della paternità posidippea degli epigrammi raccolti nel papiro milanese, per ribadire la convinzione espressa nell'*editio princeps*, ma con tono indubbiamente più possibilista. Egli, infatti, da un lato adduce a sostegno della propria tesi alcune nuove, interessanti argomentazioni che coinvolgono il *P.Petr.* II 49a; dall'altro segnala la necessità di cercare sia nel testo del Vecchio e del Nuovo Posidippo, sia nel contesto culturale alessandrino, eventuali conferme o smentite all'ipotesi di partenza. Ciò suona, oltre che come l'atto ufficiale di apertura dei lavori del congresso, anche come un invito alla più ampia sinergia.

[21] La stessa disponibilità alla palinodia nel nome di una 'verità filologica' da ricercare senza posa dimostra in più occasioni Austin (penso a **62** ≅ **55** pp. 19-23), e tale comune sentire degli editori dà ragione del felice esito della collaborazione.

Il convegno dà spazio ai principali filoni d'indagine lungo i quali si è incanalata la filologia neoposidippea, rispecchiandone così l'ampio ventaglio. Il percorso più battuto è naturalmente quello della critica testuale sul *P.Mil.Vogl.* VIII 309. E. Livrea (*Critica testuale ed esegesi del nuovo Posidippo*, pp. 61-77) presenta l'ambizioso progetto di una «parziale messa a punto dell'eccellente *editio princeps* di Bastianini e Gallazzi» (p. 61): esso si articola in una serie di proposte di varia natura ed interesse. In buona parte condivisibile è la difesa del testo tràdito dal papiro, che secondo Livrea «forse talora è stato considerato eccessivamente corrotto».

In 46 A.-B., l'epitafio per la vecchia Batide, al v. 4 gli editori correggono il ποιπαλεαι del papiro in ποικίλα καί, restaurando il seguente distico (vv. 3 s.): εἴρια παιδεύουσα κομεῖν καὶ νήματα μίτραις / ποικίλα καὶ τρητῶν πλέγματα κεκρυφάλων. A fronte di un tale emendamento, la soluzione proposta da Livrea (pp. 62 s.) appare senza dubbio brillante. Egli, in verità, non conserva integralmente la lezione papiracea, ma con due interventi minimali ottiene un testo non solo plausibile, ma anche lessicalmente prezioso, conforme ai raffinati gusti alessandrini. Livrea muta l'incomprensibile ποιπαλεαι in π<α>ιπαλέαι<ς>, presentando il distico di cui sopra nella forma seguente: εἴρια παιδεύουσα κομεῖν καὶ νήματα μίτραις / π<α>ιπαλέαι<ς>, τρητῶν πλέγματα κεκρυφάλῳν. L'aggettivo così ottenuto è «un'autentica glossa alessandrina» (p. 63), di cui Livrea documenta tutte le attestazioni e che intende nel senso di 'variopinto': «insegnando a trattare la lana ed i fili per le variopinte fasce, intrecci di traforate cuffie» (*ibid.*). Anche se l'interpretazione del significato di π<α>ιπαλέαι<ς> meriterebbe forse una riflessione più approfondita, il miglioramento apportato da Livrea alla costituzione del testo è evidente. Convince anche il suggerimento di conservare in 78. 13 A.-B. il tràdito τέλειον, ammissibile come aggettivo accordato per ipallage con στέφανον del verso successivo, anziché - come dovrebbe essere quanto al senso - con τεθρίππου. Sull'epigramma e i suoi problemi, vd. **48, 71, 80, 117, 120**[22].

Tra le congetture del tutto nuove, quelle coniate da altri (e da Livrea riprese e perfezionate), ed infine le proposte esegetiche, inevitabilmente non tutte hanno la stessa forza. Il lavoro di Livrea offre comunque un saggio esemplare di quell'infaticabile esercizio di riflessione sul testo che le due edizioni non hanno affatto scoraggiato, ma al contrario hanno stimolato fortemente. Si tratta di un lavoro — per così dire — a catena, poiché ciascuno si trova non solo in prima linea a confrontarsi direttamente con il papiro e i suoi problemi, ma dispone anche del lavoro già fatto da altri e può dunque concentrare i propri sforzi nel tentativo di far progredire di un altro passo il fronte di avanzamento, partendo dalla posizione già raggiunta[23]. Il processo di graduale miglioramento del testo risulta così lento, ma continuo.

22 Di 78 A.-B. si occupa anche M. Fantuzzi, *Construction and propagation of an idea of kingship: the encomiastic epigrams of Posidippus of Pella*, di prossima pubblicazione nella versione inglese accresciuta e aggiornata di M. F.-R.L. Hunter, *Muse e modelli. La poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Roma-Bari 2002.

23 Anche le proposte di Livrea hanno stimolato a loro volta ulteriori riflessioni: un'idea fugacemente formulata a p. 75 (*ad* 51. 4 A.-B.) viene ad es. sviluppata da M.M. Di Nino, *Primavera 'purpurea' e quotidianità infranta (Posidipp. P.Mil.Vogl. VIII 309 col. VIII 19-24 = 51 A.-B.)*, ZPE 146, 2004, 36-38.

Il celebre quanto misterioso μικκός o Μίκκος di 94. 4 A.-B. (vv. 3 s. ἀλλ' ἀποδοῦναι / Λεωφάντωι μεγάλην μικκὸς ἐγὼ χάριτα) in entrambe le edizioni, per suggerimento di Gronewald, viene trattato come aggettivo di significato equivalente a μικρός, mentre Lapini (**80** pp. 58 s.) lo intende come nome proprio del naufrago parlante e corregge ἐγώ in ἔχω, non essendo più sufficiente sottintendere εἰμί (ἀλλ' ἀποδοῦναι / Λεωφάντωι μεγάλην Μίκκος ἔχω χάριτα, «ma io, Micco, posso rendere a Leofanto una grossa ricompensa»). Livrea (p. 68) porta alcune argomentazioni significative a favore dell'interpretazione degli editori. In primo luogo, egli fa notare giustamente che la menzione del nome proprio del defunto «stona con l'anonimato che deve caratterizzare il povero naufrago seppellito per pietà dal viandante Leofanto»[24]. Inoltre, l'impiego della forma dorica μικκός al posto di μικρός - che secondo Lapini (**80** p. 59 e n. 76) non sarebbe spiegabile - viene considerato un indizio della «caratura paremiografica dell'espressione», e il confronto suggerito con Call. fr. 475 Pf. (αἰεὶ τοῖς μικκοῖς μικκὰ διδοῦσι θεοί) è certamente significativo. La *pointe* dell'epigramma sta naturalmente nel contrasto μεγάλην χάριτα / μικκὸς ἐγώ: Livrea, ricordando che «ai μικροί veniva proverbialmente attribuita la tirchieria o φιλαργυρία», spiega il gioco di parole osservando che la non eccelsa statura del naufrago non prometteva una generosa gratitudine.

Molto interessante è anche l'integrazione di 104. 2 A.-B., illustrata da Livrea a conclusione del suo percorso. Si tratta di un epitafio, in cui un'ampia lacuna al centro del secondo verso rende problematica l'identificazione del defunto. Gli editori ipotizzano, in sede di commento (**42** p. 231), che «nella lacuna centrale del verso il defunto indichi il nome suo e di suo padre: ὡς γνῶις [με τὸν δεῖνα τοῦ δεῖνος] Ἐρετριέα», precisando che «per la necessità del metro, il pronome με dovrebbe elidersi di fronte ad un nome personale iniziante con vocale lunga o dittongo»; oppure potrebbe essere la tomba a parlare, e in tal caso mancherebbe il pronome personale με. Austin pensa invece ad una soluzione del tipo ὡς γνῶις [τῆιδε μ' ἔχειν ξεῖνον] Ἐρετριέα. Un'espressione generica come «lo straniero di Eretria» pare tuttavia poco conforme ai moduli consueti dell'epitafio, in cui - di norma[25] - il nome del defunto viene indicato. Dei due termini di confronto suggeriti, l'uno (Call. *Epigr.* 1.1 Pf.) non è un epitafio; l'altro (Call. *Epigr.* 2. 4) differisce dal nostro caso, in quanto l'espressione ξεῖν' Ἀλικαρνησεῦ evita la ripetizione del nome proprio del defunto - Ἡράκλειτε - già usato nel v. 1. Secondo entrambe le ipotesi descritte, il defunto sarebbe persona diversa dal Menedemo nominato al v. 3: gli editori, infatti, correggono il Μενέδημον finale del v. 3 in Μενεδήμῳ. Così facendo, essi tentano di ovviare alla difficoltà di identificare l'uomo saggio nominato a fine epigramma (v. 4 ἀνδρὶ σοφῶι): questi sarebbe Menedemo, ma resterebbe da scoprire l'identità dell'altro eretriese (v. 2 Ἐρετριέα), sepolto in questa tomba. Livrea (pp. 76 s.) ricostruisce l'epigramma come segue: στῆθι τεταρ̣π̣[όμενος - γέρας ε]ὖ̣μετρο̣ν̣ ο̣ὐ̣ μέγα σ'{ε} αἰ[τῶ - / ὡς γνῶις [Στίλπωνος μ' ἔμμεν'] Ἐρετριέα· / εἰ δὲ βάδην ὑπάγε̣ις, μ[ά]θ̣ε καί, φ̣ίλε, τὸν Μενέδημον / συ{ν}σχολάσαντ' ἐς δ̣[λον, Ζεῦ] π̣ά̣τερ, ἀνδρὶ σοφῶι. Conservando al v. 3 la lezione del papiro ed integrando in lacuna il nome di Stilpone quale maestro, i quesiti lasciati aperti dagli editori trovano una risposta soddisfacente: in primo luogo, il defunto risulta identificabile con Menedemo, menzionato prima come Eretriese (v. 2) e poi con il nome proprio (v. 3); in secondo luogo l'ἀνὴρ σοφός del v. 4 non è più anonimo, ma coincide con lo Stilpone già citato al v. 2. Fa notare inoltre Livrea che non sarebbe affatto inverosimile l'ipotesi che Posidippo abbia ricevuto l'incarico ufficiale di comporre l'epitafio del filosofo Menedemo: questi infatti morì a Pella in una data che oscilla tra gli anni Settanta e Quaranta del III sec. a. C. Affascinante è anche la proposta di Casanova (pp. 141 s., vd. infra) relativa allo stesso epigramma: egli concorda con Livrea nel conservare la lezione Μενέδημον e nel riconoscere in quest'ultimo il defunto, ma suggerisce di integrare la lacuna del v. 2 con Ἀντιγόνου ξεῖνον, dischiudendo uno scenario tutt'altro che inverosimile, e ricostruisce il v. 4 in

24 Si noti, a questo proposito, che negli altri epigrammi della medesima sezione (quella dei ναυαγικά) il nome proprio del naufrago viene menzionato, poiché vi si compiange un personaggio noto che è scomparso, e la cui tomba è quindi vuota. Nel nostro epigramma, invece, si è in presenza di un cadavere e di una vera tomba, ma ovviamente l'identità del morto in mare (v. 1 ναυηγόν) non può essere conosciuta.

25 Per le eccezioni, cf. M. Fantuzzi, *L'epigramma*, in M. F.-R.L. Hunter, *Muse e modelli* cit. 398 ss.

questo modo: συ[ν]σχολάσαντ' ἐς ᾧ [λον γ' ὡς] πατέρ' ἀνδρὶ σοφῶι. Se il primo dei due supplementi è degno di ulteriore approfondimento, il secondo rappresenta un indubbio miglioramento del testo stampato dagli editori, poiché elimina un'invocazione a Zeus padre, che pare poco adatta al contesto.

Ancora una volta, l'intervento di Zanetto (*Posidippo tra naufragi e misteri*, pp. 99-108) si distingue per la profondità e la completezza della sua indagine. Egli limita il proprio campo di osservazione a tre soli epigrammi (43, 89 e 90 A.-B.), abbastanza omogenei tra loro in quanto appartenenti alle sezioni dei ναυαγικά e degli ἐπιτύμβια, e conduce la propria analisi dei testi sempre sullo sfondo dei rispettivi generi, di cui di volta in volta compie un'esplorazione lessicale o tematica. I risultati così ottenuti consistono non solo in proposte d'integrazione o di esegesi degne della massima considerazione, ma anche in una ponderata ed utilissima contestualizzazione degli epigrammi.

A proposito dell'epitafio di Lisicle (89 A.-B.), naufrago il cui corpo è disperso in mare, gli editori colmano così nell'*ed. princeps* la lacuna finale: Λυσικλέους κεφαλὴν ὁ κενὸς τάφος οὗτος ἀπαιτεῖ / δάκρυ χέων, καὶ θεοῖς μέμφεται οἵ' ἔπαθεν / το<ῦ>ξ Ἀκαδημείας πρῶτ[ον σ]τόμα, τὸν δέ που ἤδη / ἀκταὶ καὶ πολιὸν κῦμ'[α] [ἐπέχουσιν ἁλός. La congettura di Austin κῦμα [θανόντ' ἔλαχον, già citata nel commento dell'*ed. princeps*, trova posto nel testo dell'*ed. altera*, relegando in apparato la precedente. L'obiezione sollevata da Zanetto (p. 100) contro la prima soluzione - cioè che il verbo ἐπέχω sarebbe «poco adatto a una sepoltura acquea, mentre si usa comunemente per una tomba in terra ferma» - non è in verità del tutto insuperabile: si potrebbe infatti ammettere un uso del verbo volto a presentare metaforicamente il mare come immensa tomba di Lisicle[26]. Tuttavia, il confronto con Call. *Epigr.* 17 e 18 Pf. fa apparire la proposta κῦμα [φέρουσι νέκυν di Zanetto più attraente delle precedenti[27]: nei suddetti ναυαγικά callimachei, infatti, ricorre la contrapposizione tra la tomba vuota e il cadavere in balia delle acque, e in un caso (17.3 Pf.) viene usato il verbo φέρω per descrivere l'azione del mare sul corpo senza vita. È forse eccessivo, in ogni caso, parlare degli epigrammi di Callimaco come possibili modelli di Posidippo[28]. Miglioramento sicuro del testo ricostruito dagli editori è τέκνων [τέκν' ἐπ]ιδοῦσαν nel discusso epigramma 43.5 A.-B. (pp. 107 s.): il nesso formulare παῖδας παίδων ο τέκνων τέκν' ἐπιδεῖν è una componente così importante del codice epigrafico-sepolcrale, che anche una cursoria lettura di epigrammi funerari induce alla stessa conclusione di Zanetto. Non trovo riscontro invece per l'integrazione τέκνων [θ' ἅμματ'] ἰδοῦσαν proposta da Livrea (p. 64). Anche le pagine relative all'interpretazione e alla ricostruzione dei problematici e lacunosi vv. 1-4 sono probabilmente le più chiare e puntuali che si siano finora scritte sull'argomento (pp. 104 ss.). Quanto alla sintassi del primo distico, Zanetto si allinea all'interpretazione degli editori - secondo cui ἐπ' εὐσεβέων ed ἐπὶ Τριπτολέ[μου sarebbero due sintagmi autonomi, mentre ἱερὰ μυστῶν / ὄργια e καθαρὸν πῦρ sarebbero altrettanti accusativi di luogo - in contrasto con quella di Conca (**55** p. 68), Lapini (**80** p. 49), Livrea (**58** p. 64) ed

26 Si osservi del tutto marginalmente che, tra gli esempi di ἐπέχω quale termine specifico usato negli epigrammi dell'*Antologia Palatina* per indicare la sepoltura, il caso di *AP* 7.86.2 non può essere considerato alla stessa stregua degli altri, poiché τόνδ' ἐπέχει è qui frutto dell'emendamento - dovuto a F. Jacobs - del tràdito τόνδε τ' ἔχει. A quest'ultimo, tuttavia, è preferibile il τόνδε τεκνοῖ di *AP* 9.595b.2, che molto probabilmente è una versione meno corrotta dello stesso epigramma, non anonimo, ma attribuibile a Lobone di Argo.

27 Ma si tenga conto anche della giusta osservazione di De Stefani (**48**), secondo cui il verbo φέρουσι mal si adatta al soggetto ἀκταί e che in alternativa suggerisce per la chiusa del v. 4 [δονεῦσι νέκυν, che si ispira a Verg. *Aen.* 6.362: *nunc me fluctus habet versantque in litore venti.*

28 Sul rapporto tra Posidippo e Callimaco, vd. infra, § 6. 2

E. Magnelli[29], che vorrebbero invece raccogliere le parole dei vv. 1 s. in due soli sintagmi, cioè ἐπὶ ἱερὰ ὄργια εὐσεβέων μυστῶν ed ἐπὶ καθαρὸν πῦρ Τριπτολέμου. Un argomento interessante addotto da Zanetto a sostegno della prima ipotesi consiste nella disposizione chiastica degli elementi in questione, che suggerisce una loro distinta identità sintattica. Quanto all'interpretazione di ἱερὰ μυστῶν ὄργια e di καθαρὸν πῦρ come accusativi di luogo, non mi sentirei di escludere neppure l'eventualità che si tratti di complementi di un verbo, magari un participio, perdutosi nel v. 3. Molto utile la ricostruzione della scena descritta, condotta da Zanetto (pp. 105 ss.) sulla base di paralleli letterari ed iconografici.

Un elegante saggio di esegesi ci è offerto da R. Pretagostini (*L'epigramma per Nicomache [Posidippo, P.Mil.Vogl. VIII 309, IX 1-6]*, pp. 121-28), che si sofferma sul solo ep. 55 A.-B., certamente uno dei più suggestivi epitafi neoposidippei. Pretagostini ne propone una lettura sensibile e attenta, che individua l'originalità del componimento nel fatto che la morte della fanciulla venga rappresentata attraverso le sue conseguenze («la perdita della quotidianità della sua vita spensierata e operosa; la celebrazione della defunta da parte dell'intera città di Argo; la delusione dei giovani pretendenti il cui letto è destinato a rimanere freddo», p. 121): e quel che più conta, è che tutto ciò viene realizzato eludendo per lo più i *clichés* e i formulari tradizionali. Il nodo problematico, all'esegesi del quale Pretagostini si propone di dare un contributo, è la *iunctura* Σαπφῴους ἐξ ὀάρων ὀάρους del v. 2, ma interessa in generale tutto il primo distico. Per quanto riguarda il valore di Σαπφῴους ὀάρους, nel corso di questi anni sono venute delineandosi due tendenze: l'una – rappresentata da Benedetto e dagli editori stessi del papiro milanese - intende il nesso nel senso di «conversari femminili»[30]; l'altra - rappresentata invece da Bastianini e Gallazzi in **3**, da Conca (**55** p. 71), da G.O. Hutchinson (**108** p. 5) e da Magnelli (**109** p. 16 n. 6) - vi riconosce non semplici conversari, ma «canti saffici». Pretagostini propone una terza linea interpretativa, lungo la quale egli è preceduto - per sua stessa ammissione - da M.R. Lefkowitz (**126**) ed è seguito per primo da Livrea (p. 65): essa si mantiene equidistante da entrambe le interpretazioni precedenti, diametralmente opposte, e consiste da un lato nel non appiattire drasticamente lo spessore semantico di Σαπφῷος, facendone una generica allusione al mondo femminile, dall'altro nel non allargarne la portata sino a farla coincidere con l'universo saffico nella totalità delle sue componenti. Il valore sarebbe, dunque, quello di «continui conversari d'amore fra fanciulle quali quelli che avvenivano all'interno del tiaso saffico» (p. 123): l'aggettivo evocherebbe, cioè, l'atmosfera e la vita tipiche del tiaso, caratterizzate dalla centralità dell'amore nella vita della comunità.

29 *Sei note testuali al nuovo Posidippo*, ZPE 146, 2004, 25-30.

30 Isolata è la posizione di Di Benedetto (**111** p. 12), che, sulla base di X 127 s., intende ἐξ ὀάρων ὀάρους nel senso di «conversazioni tra giovani di sesso diverso, tra ragazze e ragazzi», e considera per lo più l'epigramma posidippeo come «testimonianza circa la componente eteroerotica nella poesia di Saffo».

Agli interventi critico-testuali applicati al *P.Mil.Vogl.* VIII 309, si affiancano nel volume in esame due riflessioni - anch'esse di taglio critico-testuale - dedicate in tutto o in parte al Vecchio Posidippo. Austin (*Posidippus and the Mysteries... of the Text*, pp. 7-19) affronta le principali *cruces* presenti nei testi veteroposidippei con il tono di leggera ironia che è nello stile di questo filologo, dalle doti comunicative così spiccate («Exciting new ideas were galloping in my brain and all the old *cruces* started crumbling away. Was I the victim of wild and crazy hallucinations? Or had Persephone herself, the beautiful Persephone of the Underworld, visited my subconscious and whispered in my ear?», p. 7). Egli peraltro, nel suo gradevole racconto di apertura, ci offre alcuni interessanti flash sul suo lavoro, anche nelle sue fasi più dure, trasmettendo indirettamente una lezione di metodo e, soprattutto, di tenacia: «At first, I became obsessed with these seven dark spots and for weeks I was banging my head against a brick wall» (p. 7). Le riflessioni presentate rispecchiano il lavoro critico svolto in preparazione all'*editio altera*. In ogni caso, la scelta di dedicare interamente al Vecchio Posidippo il proprio intervento nel contesto di un convegno sul papiro milanese, vuole evidentemente render chiaro che uno degli obiettivi più urgenti consiste in un riesame dei vecchi epigrammi alla luce delle novità emerse dalla nuova scoperta. Le questioni sono affrontate con lucidità e capacità di sintesi non comuni, anche se non sempre si potrà dire che il problema sia definitivamente risolto.

La correzione di H. De Bosch a 129.4 A.-B. adottata da Austin (p. 8), καινὸν ἄγει τι al posto del tràdito κοινὸν ἄγοντι (vv. 3 s. λήγω δ' οὔποτ' ἔρωτος, ἀεὶ δέ μοι ἐξ Ἀφροδίτης / ἄλγος ὁ μὴ κρίνων καινὸν ἄγει τι Πόθος), è senza dubbio una soluzione soddisfacente, se si considera tra l'altro che l'aggettivo κοινός non ha nessun'altra occorrenza negli epigrammi posidippei, mentre καινός viene usato in 37.6 A.-B., peraltro in associazione con πῆμα. Assolutamente condivisibile anche la scelta (p. 9) di non espungere i vv. 5 s. di 140 A.-B., il celebre epigramma in cui Posidippo traccia una propria, personalissima, storia della poesia greca. Che la menzione, in questo contesto, di Esiodo, di Omero, delle Muse e di Mnemosine (vv. 5 s.) non sia fuori luogo, è peraltro dimostrato da D. Sider (*Posidippus Old and New*, di prossima pubblicazione in 59), nel quadro di un'intelligente interpretazione dell'epigramma. Per quanto riguarda l'ep. 122 A.-B. - l'epitafio per Dorica - il testo tràdito nel primo verso (vv. 1 s. Δωρίχα ὀστέα μὲν σ' ἁπαλὰ κοιμήσατο δεσμῶν / χαίτης ἥ τε μύρων ἔκπνοος ἀμπεχόνη) pare davvero un nodo inestricabile, cosicché la decisione di Page (*Epigrammata Graeca* cit. 120) di stampare la seconda parte del verso tra *cruces* è quanto meno comprensibile. Austin suggerisce di sistemare il v. 1 come segue: Δωρίχα, ὀστέα μὲν σὰ πάλαι κόνις ἦν ὅ τε δεσμὸς / χαίτης κτλ. Tale restauro raccoglie e compone precedenti e parziali emendamenti di Jacobs, Meineke e Casaubon: la soluzione è interessante, tuttavia condivido la perplessità espressa da Casanova (p. 134) riguardo all'imperfetto ἦν. L'idea su cui è costruito l'epigramma è quella della contrapposizione tra la dissoluzione fisica di Dorica e di quanto le è appartenuto da un lato, e l'eterno sopravvivere del suo ricordo grazie alla poesia di Saffo dall'altro. Che le ossa di Dorica siano polvere, è un fatto che riguarda il presente, e non certo il passato: per quanto Austin intenda l'imperfetto ἦν come l'espressione di uno stato che perdura da tempo («your bones were dust long ago», p. 13), la proposta ἔσθ' di Meineke (ripresa da Casanova) mi pare preferibile (cf. peraltro, al v. 5 dello stesso epigramma, μένουσι e μενέουσιν). Quanto a Soph. *Phil.* 435 (χοῦτος τεθνηκὼς ἦν), citato da Austin a conforto della sua ipotesi, l'espressione usata da Neottolemo risponde all'interrogativo di Filottete ai vv. 433 s. (ποῦ γὰρ ἦν ἐνταῦθά σοι / Πάτροκλος, ὃς σοῦ πατρὸς ἦν τὰ φίλτατα; κτλ.). Seguendo lo stesso ragionamento fatto per ἦν, anche il πάλαι suggerito da Austin sarebbe da accantonare: conservare il tràdito ἁπαλά e intenderlo

come attributo di ὀστέα nel senso di «ossa delicate» - come suggerisce Casanova (*l. c.*) - è comunque a mio avviso abbastanza arduo, a meno di non pensare ad un'ipallage.

Non sarà probabilmente casuale il fatto che i due contributi che interessano anche il Vecchio Posidippo siano collocati l'uno in apertura e l'altro in chiusura del volume (e del convegno), quasi ad indicare quale debba essere l'orizzonte della ricerca. Il contributo di Casanova (*Tra vecchio e nuovo Posidippo*, pp. 129-42) propone un percorso attraverso i nuovi epigrammi, con qualche incursione tra quelli vecchi: egli procede secondo un criterio tematico, dagli epigrammi erotici e simposiali alle categorie presenti nella nuova raccolta.

Opportunamente accolto nell'*ed. altera* è il suggerimento di intendere l' εὖ iniziale di 14.1 A.-B. non come apprezzamento dell'abilità con cui l'artista ha inciso la figura di Pegaso sulla pietra descritta («in maniera egregia» traducono Bastianini e Gallazzi in **42**, p. 124), ma come constatazione dell'opportunità della scelta del diaspro, azzurro come il cielo e quindi adatto a fare da sfondo al volo di Pegaso («giustamente» traduce Casanova, p. 131, e con lui Bastianini in **52**, p. 35, mentre Austin conserva «well»). Maggiore attenzione meriterebbe, invece, la congettura relativa a 50.5 A.-B.: l'epigramma appartiene alla sezione degli epitimbi ed è forse uno dei più affascinanti e problematici tra essi. In particolare, l'ultimo distico viene così ricostruito nell'*ed. altera* (vv. 5 s., p. 72): συμπαθὲς (pap. ευπαθες) ἄλγ[ος ἔην πάσηι] πόλει, ἀλλὰ τὰ κεινῶν / ἀστῶν ἀρκε[ίτω δάκρυ]α καὶ στοναχαί, ovvero «dolore collettivo [è stato per tutta] la città: ma bastino ora / [i pianti] e i lamenti dei cittadini orbati di lei» (p. 73). Un tale uso di κενός come attributo di ἀστοί nel senso di «orbati (di lei)» mi sembra decisamente faticoso. Mentre il κείνων proposto da Lloyd-Jones (**82** p. 33) - «but let the tears and groans of *those* citizens (i. e. the members of the family) suffice» - non sembra trovare riscontro nel testo precedente, in cui si fa cenno solo al pianto della madre, il κεινά di Gronewald (**64** p. 4) - che fa leva sul confronto con 118.20 A.-B. (δάκρυα κε̣ι̣ν̣ὰ̣ χέ̣φ̣[ν) - s'impone come l'emendamento sinora più brillante: a tale proposito, l'osservazione di Casanova secondo cui «in una così dolorosa circostanza, solo uno straordinario cinismo può bollare come "vane" le lacrime dei concittadini di Edea» (p. 135), non mi pare del tutto condivisibile. Il concetto della vanità del dolore e del pianto, oltre ad essere perfettamente funzionale alla contestuale esortazione a terminare il lutto, rappresenta un motivo consolatorio abbastanza diffuso negli epitafi greci; e in ogni caso, anche volendo considerare tale concetto come espressione di cinismo, Posidippo risulterebbe - alla luce di 118.20 A.-B. sopra citato - coerente con se stesso. L'alternativa proposta da Casanova alla correzione di Gronewald è ταπεινῶν, da sostituire ovviamente al tràdito τὰ κεινῶν. L'intervento sulla lezione del papiro è minimale e l'esito è indubbiamente interessante: pertanto l'emendamento sarebbe ben degno di essere segnalato accanto a quello di Gronewald nell'apparato *ad l.* dell'*ed. altera*.

Il saggio di M. Fantuzzi (*La tecnica versificatoria del P.Mil.Vogl. VIII 309*, pp. 79-97) non è classificabile né tra gli interventi strettamente critico-testuali sinora esaminati (per quanto includa due proposte di integrazione), né tra quelli di carattere squisitamente esegetico o storico-letterario, che saranno tra breve presi in considerazione. Si tratta, invece, del primo studio sistematico della metrica neoposidippea, a confronto con quella dei vecchi epigrammi e dei principali epigrammisti di età ellenistica. Il lavoro ha un'impostazione rigorosamente fenomenologica e statistica, ed offre un ricco patrimonio di dati sui quali riflettere e da cui non potrà prescindere nessuna proposta d'integrazione o restauro del testo. Il saggio viene a colmare un'oggettiva lacuna, dato il breve spazio riservato ai problemi metrici e prosodici nell'*ed. princeps* (pp. 20-22). Delle due proposte

d'integrazione gli editori hanno tenuto conto in tempi e modi diversi[31]. La conclusione cui perviene Fantuzzi è improntata alla massima prudenza: sulla base dell'esame condotto, egli riconosce che «non esistono forti argomenti che ostino all'ipotesi di Bastianini e Gallazzi», secondo cui tutti gli epigrammi del papiro appartengono a Posidippo di Pella, e che d'altra parte «esistono nella tecnica di composizione del verso alcuni tratti congiuntivi a favore della paternità posidippea del P.Mil.Vogl.» (p. 97). La questione della paternità dei nuovi epigrammi resta dunque, a suo giudizio, aperta e spetterà all'analisi stilistica pronunciare un verdetto definitivo.

I rimanenti quattro contributi reperibili nel volume hanno - come anticipato sopra - carattere di indagine stilistica, o storico-letteraria, o esegetica. Conca (*Alla ricerca di un poeta*, pp. 21-31) procede lungo due direttrici: da un lato la ricerca di una *liaison* fra Vecchio e Nuovo Posidippo in chiave erotica, e dall'altro la ricerca di una cifra stilistica unitaria per il Nuovo Posidippo nella tecnica ecfrastica. Quanto alla prima ipotesi di lavoro, il riconoscimento di una componente erotica nei λιθικά si deve già alla Kramer (**55** p. 39): l'osservazione è certamente fondata, sebbene in sé non sia probante ai fini della determinazione della paternità dei nuovi epigrammi. Né d'altra parte l'assenza di una sezione di ἐρωτικά tra quelle del papiro milanese costituisce un ostacolo a riconoscerne come autore l''eroticissimo' Vecchio Posidippo. Occorre piuttosto prendere definitivamente coscienza del fatto che la nostra conoscenza di Posidippo è pesantemente condizionata per un verso dal caso, che ha conservato una determinata porzione del papiro e non un'altra, e per l'altro dai gusti di Meleagro di Gadara, che nella sua opera di antologista ha privilegiato il genere erotico-simposiale. Entrando nel dettaglio, a proposito di 4.6 A.-B., l'ipotesi che Μανδήνη sia una donna contemporanea del poeta anziché un personaggio storico della famiglia reale persiana è certamente preferibile, come osserva Conca (p. 22). Che il nome sia un occasionale *senhal*, come suggeriscono gli editori, è assai verosimile; si aggiunga poi che il vistoso parallelismo con 5.4 A.-B., in cui il termine δῶρον compare nella stessa posizione metrica ed è ugualmente seguito dal nome proprio N[ι]καίη, incoraggia a riconoscere anche in Μανδήνη una delle numerose, affascinanti, presenze femminili della poesia posidippea. E proprio il ruolo primario che - come è stato unanimemente notato fin dal principio - il gentil sesso indubbiamente ha nella nuova raccolta epigrammatica, si può forse considerare il più autentico motivo di continuità tra Vecchio e Nuovo Posidippo: l'interesse e

[31] Della proposta πέντ' ἀ[γγῶν] relativa a 18.5 A.-B., si è già parlato a proposito degli *Addenda et Corrigenda ad editionem minorem* di Austin e Bastianini. Quanto a 24.5 A.-B., la ricostruzione ἑἰς γὰρ κυματοπλῆγ' ἀκ[τὴν ἵ]κ<θ>' ὁ κρ<ιτ>ὸ[ς] ὄρ[νις, stampata nell'*ed. princeps* (p. 49), non risulta conforme alla legge di Naeke, che lo studio di Fantuzzi (p. 91) dimostra essere rispettata senza eccezioni sia dal Vecchio che dal Nuovo Posidippo. Egli propone, quali alternative, ἵκ]ε θ' ὁ κριτὸ[ς] ὄρ[νις oppure πέτ]ε θ' ὁ κριτὸ[ς] ὄρ[νις. Austin nell'*ed. altera* prende atto della segnalazione, ma provvede a sanare l'anomalia in altro modo, ovvero: ἵ]ε θ' ὁ κριτὸ[ς] ὄρ[νις.

l'attrazione nei confronti dell'universo femminile si manifestano ora nella tensione erotica dei vecchi epigrammi, ora nella celebrazione delle regine della dinastia tolemaica, ora nei brevi e struggenti profili di defunte compiante negli ἐπιτύμβια, o ancora nelle sfumate e seducenti figure da cammeo che si intravedono nei λιθικά[32]. L'analisi di Conca è assai minuziosa e sensibile ad analogie, echi interni, sfumature.

Non convince l'interpretazione proposta di 14.5 A.-B.: mi pare improbabile che il verbo τρομέω sia qui usato col valore che ha in K 492, in cui esso esprime «la reazione che i cavalli potrebbero avere se calpestassero dei cadaveri», ma è accompagnato da un esplicito νεκροῖς ἐμβαίνοντες. Non credo sia necessario pensare che nell'epigramma posidippeo «Pegaso non riconosca più Bellerofonte come guida, e ne tema addirittura il contatto, quasi si trattasse di un morto». Mi sembra poi che la tendenza a collocare i verbi in clausola di verso sia un fenomeno assai diffuso nella poesia epigrammatica, al punto da non essere un tratto stilistico particolarmente significativo (p. 29). Interessante invece è il confronto puntuale tra gli epp. 6 e 7 A.-B., che precisa ed arricchisce la semplice generica constatazione - da parte degli editori (**42** p. 114) - della continuità tematica tra i due testi: Conca giunge a dimostrare, attraverso un esame dello sviluppo tematico e della collocazione delle parole, che i due epigrammi formano «un dittico» (p. 23).

Conca, dunque, segue la tecnica descrittiva di Posidippo da una sezione all'altra del papiro, allo scopo di svelare il segreto di una singolare capacità di conferire vitalità ad un quadro, mettendone a fuoco alcuni particolari decisivi. Proprio alla poesia ecfrastica di Posidippo sono dedicati, con taglio diverso, gli interventi di M.R. Falivene (*Esercizi di ekphrasis: delle opposte fortune di Posidippo e Callimaco*, pp. 33-40) e di K. Gutzwiller (*Posidippus on Statuary*, pp. 41-60). La prima propone un interessante confronto tra Callimaco e Posidippo in termini di *ekphrasis*, intesa come «(ri)produzione in scrittura di un'opera d'arte», e quindi «luogo privilegiato di riflessione e di sperimentazione poetica sulla *mimesis*» (p. 35). Ciò che ne emerge, e che spiega la diversa fortuna dei due poeti, è un diverso modo di intendere e naturalmente anche di praticare la *mimesis*, nelle arti figurative come nella poesia. Mentre, cioè, Posidippo nei suoi ἀνδριαντοποιικά tesse un vero elogio del naturalismo avente quale massimo modello Lisippo, Callimaco polemizza - più o meno esplicitamente - proprio con tale nuova arte, caratterizzata da una marcata teatralità e dal desiderio di stupire e coinvolgere emotivamente. Il lavoro della Falivene, esemplare per chiarezza e capacità di sintesi ad un tempo, mostra come la riflessione relativa al *P.Mil.Vogl.* VIII 309 possa trascendere l'orizzonte d'interesse della poesia posidippea, per offrire contributi preziosi alla conoscenza della cultura e letteratura ellenistica in diversi loro aspetti.

Sempre di poesia ecfrastica si occupa la Gutzwiller nel suo ricco e corposo saggio. La studiosa, facendo notare come la scoperta del papiro milanese abbia incrementato in misura notevolissima il patrimonio di epigrammi ecfrastici già noti, stimolando così lo studio di un campo relativamente trascurato, propone un esame

[32] Non si dimentichi neppure il caso della puledra che risolve a proprio favore il sorteggio che avrebbe dovuto decidere l'esito di una gara di carri conclusasi in parità (74 A.-B.). Il poeta al v. 9 sottolinea: θῆλεια μετ' ἄρσεσιν. Sul 'femminismo' della raccolta milanese, vd. infra § 7.

ragionato e sistematico dell'intera sezione degli ἀνδριαντοποιικά. La sua attenzione, coerentemente con il suo ben noto interesse per le antiche raccolte di epigrammi, è rivolta da un lato alle caratteristiche strutturali della sequenza, e dall'altro alla concezione estetica che vi si esprime. Molte le idee originali. In primo luogo, la Gutzwiller (pp. 41 s.) individua tre tipologie di epigramma ecfrastico: 1) quello volto a celebrare il personaggio ritratto nell'opera d'arte descritta, tipico della prima età ellenistica; 2) quello volto a celebrare invece l'artista; 3) infine, l'epigramma relativo a statue di poeti. Tale classificazione, in sé funzionale, può essere applicata anche ai testi del Nuovo Posidippo ed offre un primo, utile, strumento di orientamento. La celebrazione, da parte di Posidippo, dell'arte lisippea, presentata come il culmine dello sviluppo dell'arte scultorea greca verso il naturalismo, viene seguita quindi nei dettagli, epigramma per epigramma, fino a ricostruire una storia della statuaria greca secondo Posidippo: in essa, oltre allo scultore di Sicione che ne rappresenta il nucleo vitale, trovano posto anche i suoi precursori (Mirone, Cresila, Teodoro) e i suoi seguaci (Ecateo). Il naturalismo di Policleto, basato su rigide proporzioni matematiche, viene superato da Lisippo, che rappresenta gli oggetti non come essi sono, ma come appaiono. La Gutzwiller (p. 44) suggerisce addirittura che il titolo della sezione - ἀνδριαντοποιικά - voglia enfatizzare proprio l'intensa umanità delle statue presentate. Molto interessanti sono le testimonianze relative alla riflessione teorica antica sull'arte, con cui la studiosa (p. 59) vuole dimostrare che Posidippo, nel comporre questa sua personale storia dell'arte greca in versi, ha attinto a trattati specifici del settore. Ma l'idea più brillante è, a mio avviso, quella relativa ad una possibile valenza politica dei gusti scultorei del poeta di Pella: è assai verosimile, cioè, che la preferenza accordata a Lisippo non sia estranea alla predilezione dei Tolemei per il modulo figurativo reso celebre dal ritratto di Alessandro, una predilezione volta a consolidare la continuità - anche estetica - con il Macedone.

Notevole per ritmo e limpidezza è l'intervento di Hunter (*Osservazioni sui* Lithika *di Posidippo*, pp. 109-19), che, partendo da una riflessione sulla struttura della prima sezione, propone una breve panoramica su tutte le altre. Per quanto riguarda il primo argomento, benché sia stato fatto oggetto di attenzione da vari studiosi[33], Hunter riesce ad offrire alcuni spunti nuovi: soffermandosi su 1.4 A.-B. (Ζη̣ν̣[) e 2.2 A.-B. (χειρὸς ὑ̣π̣ὸ Κρονίου), egli ipotizza che i λιθικά - e molto probabilmente l'intera raccolta - incominciassero nel nome di Zeus (come nel caso di Arat. 1 e Theocr. 17.1). Non solo: restando entro i limiti della prima sezione, si configurerebbe una complessa corrispondenza tra una coppia più o meno allusivamente evocata in apertura (Zeus, appunto, e Alessandro), ed una presente in chiusura (Poseidone e Tolemeo, nominati in 20.5 s. A.-B.). In base poi ad una rapida

[33] Della sezione dei λιθικά nelle sue caratteristiche strutturali si sono occupati almeno la Gutzwiller (**107** pp. 4 e 10), Bing (**106**) e Hutchinson (**108** pp. 1 ss.).

disamina della struttura delle altre sezioni, Hunter rileva una certa varietà nella composizione di ciascuna di esse: la nostra ignoranza intorno alle attese 'di genere' induce alla prudenza nella valutazione di questi dati; tuttavia, vi sono - secondo Hunter (p. 115) - «suggestive indicazioni di un gioco intorno alle idee di 'unità' e 'uniformità'», in un'epoca in cui i confini dei generi non erano rigidi. Tale riflessione porta in primo piano uno dei principali motivi d'interesse del nuovo papiro, che rappresenta anche una delle più promettenti prospettive di ricerca: la coscienza di generi e sottogeneri, quale è testimoniata dall'articolazione degli epigrammi per sezioni e dai titoli di queste.

L'autunno dello stesso anno 2002 ha visto moltiplicarsi le iniziative accademiche aventi per oggetto il *P.Mil.Vogl.* VIII 309, come se il convegno fiorentino avesse sortito l'effetto di far emergere in tutta la sua ricchezza la varietà di materiali e di percorsi che il Nuovo Posidippo propone. Oxford, Columbia, Atene, Illinois sono solo alcune delle Università che hanno inserito i nuovi epigrammi, in posizione più o meno centrale, nel loro programma di convegni, letture, seminari[34]. Ma l'iniziativa più importante va indubbiamente riconosciuta nel convegno *The New Posidippus: A Hellenistic Poetry Book*, organizzato dall'Università di Cincinnati tra il 7 e il 9 novembre 2002: si tratta del terzo, grande incontro dell'anno incentrato sul *P.Mil.Vogl.*, che ha visto la partecipazione di numerosi illustri studiosi, non solo americani. Gli atti del convegno confluiranno - probabilmente insieme ad altri materiali - nel volume curato da K. Gutzwiller e intitolato appunto *The New*

[34] In occasione del *XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae: the provinces of the Roman empire seen through their epigraphy* (Barcelona, 3-8 settembre 2002), T. Alfieri ha presentato un *poster* sul tema *Iscrizioni greche negli epigrammi di Posidippo di Pella.* Sempre nel settembre 2002 si è svolto presso il Corpus Christi College dell'Università di Oxford un incontro di studio sull'*Ekphrasis*, il cui programma è reperibile all'indirizzo http://www.ccc.ox.ac.uk/events/ekphrasisprog.htm: in quel contesto Zanker ha illustrato il suo lavoro *New Light on Ekphrastic Epigram. The New Posidippus (col. X 7-XI 19 P.Mil.Vogl. VIII 309)*, pubblicato l'anno successivo (**115**). La stessa Università ha dedicato l'annuale *Europaeum Classics Colloquium* del novembre 2002 proprio al Nuovo Posidippo: giovani ricercatori di tutta Europa si sono confrontati sul tema *Poems and Propaganda: the new Posidippus and the tradition of epigram.* L'11 e 12 ottobre 2002 il Center for the Ancient Mediterranean della Columbia University ha organizzato un convegno dal titolo *Ancient Alexandria: between Greece and Egypt*, nell'àmbito del quale Bing ha proposto una riflessione su *Kallikrates of Samos between Egypt and Greece: the Evidence of the New Posidippus Papyrus* (cf. **119**): *abstracts* dei *papers* e programma del convegno all'URL http://www.columbia.edu/cu/cam/events/ alexabstracts.htm. Il 7 novembre 2002, nel contesto del convegno *Pythagoreanism, Orphism, and Afterlife Beliefs*, organizzato presso il Dept. of Classics and Mediterranean Studies della University of Illinois (Chicago), Dickie - il cui interesse per il volto di Posidippo come iniziato ai misteri è ben noto (*Poets as Initiates in the Mysteries*: *Euphorion, Philicus and Posidippus*, A&A 44, 1998, 65-76) - ha presentato un lavoro che chiama in causa anche il poeta di Pella (http://www.uic.edu/las/clas/conference.htm). Tra il 9 e 10 novembre 2002, infine, ad Atene si è svolto il convegno *Early Hellenistic Portraiture*: *Image, Style, Context*, nell'àmbito del quale A. Stewart ha tenuto una conferenza sul tema *Alexander, Philitas, and the skeletos*: *Poseidippos and Truth in Early Hellenistic Portraiture.*

Posidippus: A Hellenistic Poetry Book (Oxford University Press), la cui pubblicazione è prevista per il 2004. Al momento, sono consultabili alcune note messe a disposizione dagli autori (http://www.sunoikisis.org/posidippus/index.html) e il sito dedicato al convegno (**124**), in cui oltre al programma si trova un'aggiornata bibliografia.

La storia delle iniziative accademiche aventi per oggetto il Nuovo Posidippo non si chiude certo col 2002: conferenze e seminari si sono svolti e continuano a svolgersi nelle più disparate università del mondo[35]. Al quadro che emerge da quanto detto sembra effettivamente calzare la definizione di «Posidippus industry», coniata da Hunter[36]: tale formula non implica affatto una valutazione negativa del fenomeno, ma ne è una semplice quanto obiettiva constatazione. L'attenzione del mondo scientifico nei confronti della nuova scoperta continua ad essere vivissima entro un orizzonte accademico che si estende dalla California alla Nuova Zelanda, e si continuano ad investire energie in tale direzione a ritmo elevato: queste premesse lasciano ben sperare in un effettivo e stabile progresso nella conoscenza e comprensione del testo e del contesto.

6. *Text in progress*: note, noterelle e contributi[37]

Un censimento di quanto pubblicato sul Nuovo Posidippo dopo il 2001 - articoli di riviste in formato tradizionale o digitale, non inclusi in atti di convegno - induce a formulare alcune considerazioni. In primo luogo, esso consente di valutare la 'distribuzione geografica' dell'attenzione nei confronti dell'argomento: risulta

[35] Qualche esempio. Il 27 marzo 2003 la Gutzwiller ha proposto una riflessione ancora sul tema *Posidippus on Statuary* all'Università di Wisconsin (Madison), mentre l'8 aprile, presso il Dept. of Classics della Baylor University, Bing ha parlato di *Wondrous Cures: Posidippus' Iamatika and the Miracle Tales of Epidaurus*. Il 29 settembre 2003, a Berkeley, il Dept. of Classics dell'Università di California ha ospitato W. Johnson, che ha tenuto una conferenza dal titolo *The Posidippus Papyrus: Bookroll and Reader*, tema già trattato ad Urbana-Champaign, presso l'Università dell'Illinois. Ad Oxford, nell'àmbito del Corpus Christi Classical Seminar, il 22 ottobre 2003 si è svolto un convegno dall'accattivante titolo *Learned in Verse or Learning from Verse? The Hellenistic and Roman* Poeta Doctus: neppure in questo contesto è mancata l'occasione di nominare il poeta di Pella, con il *paper* presentato da S. Rishoj Christensen, *Posidippus' Believe it or not: the epigrammatist as paradoxographer*. L'Università di Pennsylvania ha offerto due interessanti letture a breve distanza l'una dall'altra: il 25 ottobre A. Kuttner, *Shining Stones, Colored Words: the New Posidippus Papyrus and Graeco-Egyptian Queen's Gem Collections*, e il 30 ottobre A. Sens, *Dialect and Representation: Doric in the New Posidippus*. Si può aggiungere, infine, che il 5 marzo 2004 l'università di Bologna ha ospitato F. Ferrari per una conferenza sul tema *Il Nuovo Posidippo e le antologie epigrammatiche ellenistiche*, e che il programma del Leeds International Classics Seminar 2003/2004 prevede già per il 14 maggio 2004 una lezione della Christensen dal titolo: *Aesthetics Captured in Stone: Posidippus as Art Critic*.

[36] Mi riferisco all'intervista *Posidippus Lives!* cit.

[37] Sono escluse dalla presente rassegna le pubblicazioni, a carattere divulgativo, di cui nel volume degli atti del convegno fiorentino (**58** p. 160) è fornita una breve lista aggiornata al 2002.

evidente - a tutt'oggi - il fortissimo interesse del mondo accademico italiano, seguito da quelli inglese, tedesco e americano in proporzioni variabili. Inoltre, è facile notare che il nucleo più consistente dei contributi pubblicati ha carattere critico-testuale. Congetture più o meno *exempli gratia*, presentazione di alternative possibili al testo degli editori, proposte di ricostruzione e di interpretazione: tale attività rappresenta una continuazione del lavoro degli editori e conferisce agli epigrammi posidippei lo *status* di '*text in progress*'. In tutto ciò trova conferma non solo l'idea di Luppe (**46** p. 180) che l'edizione di un testo del genere sia più che mai aperta e costituisca soprattutto un punto di partenza[38], ma appare tutt'altro che inverosimile anche la previsione di Hunter (**53** p. 24) secondo cui «more editions are bound to follow». Più prudentemente Lapini (**80** p. 35) nega che l'edizione di Bastianini e Gallazzi possa essere sostituita in breve tempo, ma riconosce come «inevitabile che la *facies* diplomatica, papirologica, testuale ed esegetica che Bastianini e Gallazzi (e Austin) hanno conferito al cosiddetto 'nuovo Posidippo' venga vieppiù perfezionata, ritoccata, magari contraddetta».

Pur nella consapevolezza che nessuna classificazione rende giustizia alla realtà, in quanto appiattisce le sfumature e comporta un certo grado di approssimazione, tenteremo — per ragioni di chiarezza espositiva — di presentare le pubblicazioni relative al *P.Mil.Vogl.* VIII 309 successive all'*ed. princeps*, raggruppandole in base al loro taglio: **6. 1** critico-testuale, **6. 2** critico/storico-letterario, **6. 3** storico-politico.

6. 1 Note critico-testuali ed esegetiche

60 F. Angiò, *Posidippo di Pella, P.Mil.Vogl. VIII 309, col. III, ll. 14-19*, APF 47, 2001, 247-49.
61 F. Angiò, *Posidippo di Pella, P.Mil.Vogl. VIII 309, col. X., l. 38-col. XI, ll. 1-5 e Plinio il Vecchio (Nat. Hist. XXXIV 83)*, APapyrol 13, 2001, 91-101.
62 C. Austin, *Paralipomena Posidippea*, ZPE 136, 2001, 22 (≅ SIFC 3ª s. 20, 2002, 126-30).
63 C. De Stefani, *Una nota al 'nuovo Posidippo' (P.Mil.Vogl. VIII 309, col. II 17-19)*, Eikasmós 12, 2001, 139 s.
64 M. Gronewald, *Bemerkungen zum neuen Poseidippos*, ZPE 137, 2001, 1-5.
65 H. Lloyd-Jones, *Notes on P.Mil.Vogl. VIII 309*, ZPE 137, 2001, 6.
66 W. Luppe, *Weitere Überlegungen zu Poseidipps Λιθικά-Epigramm Kol. III 14ff.*, APF 47, 2001, 250 s.
67 W. Luppe, *Ein problematisches ἀνδριαντοποιικά-Epigramm. Poseidipp X 8-15*, APapyrol 13, 2001, 103-06.
68 F. Angiò, *Filita di Cos in bronzo (Ermesianatte, fr. 7, 75-78 Powell – P.Mil.Vogl. 309, col. X, ll. 16-25)*, APF 48, 2002, 17-24.
69 F. Angiò, *La statua in bronzo di Idomeneo, opera di Cresila (Posidippo di Pella, P.Mil.Vogl. VIII 309, col. X, ll. 26-29)*, MH 59, 2002, 137-41.
70 C. Austin, *Postscript*, ZPE 139, 2002, 33 s.

[38] Scrive Luppe (*l. c.*): «Dass mit der editio princeps eines solchen Papyrusfundes die Herstellung des Textes nicht abgeschlossen sein kann, versteht sich von selbst. Aber diese Ausgabe bietet eine ganz ausgezeichnete Grundlage für weitere Arbeit an den Epigrammen».

71 P. Bernardini – L. Bravi, *Note di lettura al nuovo Posidippo*, QUCC n. s. 70, 2002, 147-63.

72 H. Bernsdorff, *Anmerkungen zum neuen Poseidipp (P. Mil. Vogl. VIII 309)*, Göttinger Forum für Altertumswissenschaft 5, 2002, 11-44 (http://www.gfa.d-r.de/5-02/bernsdorff.pdf).

73 P. Bing, *Medeios of Olynthos, Son of Lampon, and the 'Iamatika' of Posidippus*, ZPE 140, 2002, 297-300.

74 J. Bingen, *La victoire pythique de Callicratès de Samos (Posidippe, P. Mil. Vogl. VIII 309, XI. 33 – XII. 7)*, CE 77, 2002, 185-90.

75 C. De Stefani, *Integrazioni e congetture al nuovo Posidippo*, Eikasmós 13, 2002, 165-68.

76 E. Esposito, *Posidipp. P.Mil.Vogl. VIII 309, c. III 14-19 = 17 A.-B.*, Eikasmós 13, 2002, 169-75.

77 T. Gärtner, *Zum neuen Poseidipp, col. XII 16-19: Ein Seelenverwandter des Alkibiades in hellenistischer Zeit*, ZPE 139, 2002, 31 s.

78 W. Lapini, *Sul nuovo Posidippo (P.Mil.Vogl. VIII 309, col. IV. 30-35)*, ZPE 140, 2002, 13 s.

79 W. Lapini, *Il prodigio di Atena (Posidippo, P.Mil. Vogl.VIII 309, col. V. 20-25)*, ZPE 141, 2002, 109 s.

80 W. Lapini, *Osservazioni sul nuovo Posidippo (P.Mil.Vogl. VIII 309)*, Lexis 20, 2002, 35-60.

81 L. Lehnus, *Posidippean and Callimachean Queries*, ZPE 138, 2002, 11-13.

82 H. Lloyd-Jones, *Two More Notes on P.Mil.Vogl. VIII 309 (Poseidippos)*, ZPE 139, 2002, 33.

83 W. Luppe. *Der Ring des Polykrates bei Poseidipp Kol. II 3-7*, Hyperboreus 8, 2002, 337-39.

84 W. Luppe, *Ein gastlicher Stein. Poseidipp, Epigramm Kol. III 20-27 (P.Mil.Vogl. VIII 309)*, MH 59, 2002, 142-44.

85 W. Luppe, *Ein unbekannter Vogelname in Poseidipps Οἰωνοσκοπικά? (Kol. IV 24-29)*, AFP 48, 2002, 207-09.

86 W. Luppe, *Poseidipp, Λιθικά-Epigramm II 23-28*, Eikasmós 13, 2002, 177-79.

87 W. Luppe, *Zum* Λιθικά-*Epigramm Kol. III 28-41 Poseidipps (P.Mil.Vogl. VIII 309)*, AntCl 71, 2002, 135 s.

88 P. Parsons, *Callimachus and the Hellenistic Epigram*, in *Callimaque*, Vandoeuvres-Genève 2002, 105, 116-18, 122-26.

89 D. Petrain, *Πρέσβυς. A note on the New Posidippus (V. 6-11)*, ZPE 140, 2002, 9-12.

90 S. Schröder, *Überlegungen zu zwei Epigrammen des neues Mailänder Papyrus*, ZPE 139, 2002, 27-29.

91 V. Tammaro, *Posidipp.* P.Mil.Vogl. *VIII 309, c. II 23s. = 12,1s. A.-B.*, Eikasmós 13, 2002, 181.

92 L. Battezzato, *Song, Performance, and Text in the New Posidippus*, ZPE 145, 2003, 31-43.

93 M. Gronewald, *Bemerkungen zu Poseidippos*, ZPE 144, 2003, 63-66.

94 K. Gutwiller, *Nikonoe's Rainbow (Posidippus 6 Austin-Bastianini)*, ZPE 145, 2003, 44-46.

95 A. Hardie, *The Statue(s) of Philitas (P.Mil.Vogl. VIII 309 col. X. 16-25 and Hermesianax fr. 7. 75-78 P.)*, ZPE 143, 2003, 27-36.

96 E. Kosmetatou, *Poseidippos*, Epigr. *8 AB and Early Ptolemaic Cameos*, ZPE 142, 2003, 35-42.

97 E. Kosmetatou, *Remarks on a Delphic Ptolemaic Dynastic Group Monument*, Tyche 18, 2003, in corso di stampa.

98 E. Kosmetatou – N. Papalexandrou, *Size Matters: Poseidippos and the Colossi*, ZPE 143, 2003, 53-58.

99 W. Lapini, *Posidippo, epigr. 27 Austin - Bastianini*, ZPE 142, 2003, 43.

100 W. Lapini, *Note Posidippee*, ZPE 143, 2003, 39-52.

101 H. Lloyd-Jones, *Posidippus fr. 31 Austin-Bastianini (P.Mil.Vogl. 309, col. V 20-5)*, ZPE 144, 2003, 62.

102 W. Luppe, *Ein Grab-Epigram auf Ἡγεδίκη (Poseidipp Kol. VIII 7-12)*, ZPE 144, 2003, 76.

103 W. Luppe, *Kresilas' Standbild des Idomeneus bei Poseidipp*, QUCC n. s. 73, 2003, 135-37.

104 R. Scodel, *A note on Posidippus 63 AB* (P. Mil. Vogl. *VIII 309 X 16-25*), ZPE 142, 2003, 44[39].

Tra le sezioni del papiro più studiate è senza dubbio la prima, ovvero quella dei λιθικά, epigrammi riguardanti pietre. Ciò è perfettamente comprensibile, se consideriamo che questo genere di componimenti era quasi completamente sconosciuto prima della scoperta del *P.Mil.Vogl.* VIII 309. Tra gli epigrammi della sezione, sui quali più si è soffermata l'attenzione degli studiosi per problemi legati alla costituzione del testo e alla sua interpretazione, sono 12 e 17 A.-B.

Per quel che riguarda la lacuna iniziale di 12.1 A.-B., alcune proposte d'integrazione migliorano indubbiamente il testo ricostruito dagli editori. Questi ultimi così stampano il primo distico: ἔστι θα]λάσσιος, ἔστι, καὶ δρ̣[τρακον, ἀ]λλ' ὑπὸ τέχνης / χρυσίτ]αις σφιγχθεὶς κρίν[εται ἡμίλι]θος. Come osserva giustamente Di Benedetto (**111** p. 1), «si capisce che ἐστι possa essere ripetuto quando ha il valore di (come si usa dire) predicato verbale, in quanto è dotato di una effettiva autonomia sintattica. Ma quando è semplice strumento della predicazione, è cioè solo tramite di un collegamento logico, come può essere isolato per via di ripetizione, dopo che quel collegamento è stato già completato?». Le alternative più convincenti, in quanto più coerenti con il significato dell'epigramma, sono le proposte ναίχι dell'Angiò (**43** p. 332) e poi di Di Benedetto (*l. c.*), ed ἦ ῥα di Tammaro (**91** p. 181), entrambe espressioni asseverative che realizzano un'idea ancora vaga degli editori (**42** p. 121): la seconda proposta, in particolare, è un nesso assai frequente in *incipit* di verso, specialmente nella poesia epigrammatica. De Stefani (**75** p. 165) suggerisce invece per l'intero distico: [γένν̣α θα]λάσσιός ἐστι καὶ δρ̣[τρακον, ἀ]λλ' ὑπὸ τέχνης / ἀμφιδέ]αις σφιγχθεὶς κρίν[εται οἷα λί]θος. Mentre il termine γέννα non mi pare particolarmente adatto ad una pietra, a favore dell' ἀμφιδέ]αις del v. 2 - proposto indipendentemente anche da Luppe (**86**) - gioca il confronto con l'epigramma precedente (11. 1 s. A.-B.):...θαλάσσης / Περσικὸν αἰγιαλῶν δστρα-κον ἐνδέδεται. Più articolato ancora il dibattito relativo a 17 A.-B., l'epigramma sulla misteriosa pietra avente la proprietà di attirare il ferro da un lato e di respingerlo dall'altro. Facendo eccezione per qualche isolato emendamento riguardante i primi 4 versi (v. 1 ἀνερροίζωσεν dell'Angiò [**60** p. 247 n. 3] per ανερριζωσεν del papiro, e v. 3 ἀντήσοντα di Lapini [**100** p. 44] per αντηοντα del papiro, ἀντήεντα degli editori, e ἄντην ὄντα di Luppe [**66** p. 250]), è sull'ultimo distico che si è più intensamente riflettuto e lavorato. I vv. 3-6 nell'*ed. altera* (**52** p. 38) si leggono: τῆιδε μὲν ἕλκει ῥεῖα τὸν ἀντήεντα (pap. αντηοντα) σίδηρον / μάγνης οἷα λίθος, τῆιδε δ' ἄπωθεν ἐλᾶι, / πλευρῆι ἐναντιοεργός (pap. -ες)· ὃ καὶ τέρας ἐξ ἑνὸς αὐτοῦ, / πῶς δύο μιμεῖται (pap. μιμιται) χερμάδας εἰς προβολάς. Gli editori si mostrano tuttavia incerti nell'interpretazione, tanto da apporre alla loro traduzione un punto interrogativo (**52** p. 39): «da una parte infatti attira facilmente il ferro che le sta di contro, / come un magnete, dall'altra lo respinge lontano, / provocando effetti contrari di lato; e anche questo è un prodigio che viene da lei sola, / come imiti due sassi nello slancio (?)». A difesa del tràdito ἐναντιοεργές nel v. 5 si sono schierati, con soluzioni diverse, prima Luppe (**66** p. 251) e poi Livrea (**58** p. 71). Luppe considera il termine come appartenente alla relativa introdotta da ὅ, e coordinato a τέρας, nel senso: «was einander entgegenwirkend ist und ein Wunder». Tuttavia una simile coordinazione pare quanto mai asimmetrica e la sintassi un po' faticosa. Livrea, invece, riprende l'idea - respinta dagli editori - che l'aggettivo abbia valore avverbiale e, conservando la punteggiatura adottata da Bastianini, Gallazzi ed Austin, lo intende «con forza contraria nel fianco».

[39] Altre pubblicazioni datate al 2003 e non inserite in questa rassegna per ragioni di tempo sono: F. Angiò, *Nota al* P.Mil.Vogl. *VIII 309, col. X 34-37 (Posidippo di Pella, 66 A.-B.)*, APF 49/2, 2003, 177-79; *Posidippo, P.Mil.Vogl. VIII 309, 80, 1 A.-B. (col. XIII 1)*, APF 49/2, 2003, 180; *L'epigramma di Posidippo per il Colosso di Rodi (*P.Mil.Vogl. *VIII 309, col. XI, ll. 6-11): contributo testuale alle ll. 10-11*, SIFC 96, 2003, 215-17; G. Giangrande, *Une épigramme de Posidippe*, AC 72, 2003, 195; W. Luppe, *Myrons Rind. Poseidipp Kol. X 34-37 / Nr. 66*, APF 49/2, 2003, 181s.; *Ein Weih-Epigramm Poseidipps auf Arsinoe*, APF 49/1, 2003, 21-4.

Egli rileva a ragione che «il mancato accordo della forma neutra - una fattura squisitamente alessandrina - trova un parallelo in III 33 e 37». Ma credo esista anche una soluzione - per così dire - intermedia tra quelle sopra illustrate: ammettendo un uso generico del neutro in riferimento all'oggetto-pietra, si potrebbe eliminare la pausa breve dopo ἐλᾶι e conservare il punto in alto dopo ἐναντιοεργές, riferendo πλευρῆι ai precedenti τῆιδε...τῆ<ι>δε e non direttamente all'aggettivo composto: «dall'altro lato lo respinge, dotato di forza contraria». Resta aperto il problema del significato esatto dell'ultima frase dell'epigramma (ὃ καὶ - προβολάς). Per quanto riguarda il verbo, il tràdito μιμιται presenta un banale errore di itacismo e va corretto in μιμεῖται. Le due proposte di emendamento avanzate dagli editori per il v. 6 nel commento *ad l.* (**42** p. 128), cioè πῶς δύο μιμ<ε>ῖται χερμάδας εἰς πρόβολ<ο>ς e πῶς δύο <κινεῖ καὶ> χερμάδας εἰς προβολάς, sono state unanimemente respinte a favore del testo tràdito[40]. La Angiò (**60** p. 248 s.) intende: «ed è questo, altresì, il prodigio di questa sola pietra, come, nei lati, riesca ad imitare due pietre». Condivisibili sono, tuttavia, le obiezioni a quest'interpretazione avanzate dalla Esposito (**76** p. 172): il senso di 'fianco, lato' per προβολή non è attestato, e l'associazione del termine χερμάς, 'pietra da lancio' a προβολή, non può che deporre a favore di un significato tecnico anche di quest'ultimo. Non sembra necessario neppure considerare - come fa Luppe (**66** p. 251) - l'espressione ἐξ ἑνὸς αὐτοῦ come prolettica rispetto alla proposizione introdotta da πῶς[41]. Restano le seguenti alternative: 1) dare a καί valore aggiuntivo e intendere δύο μιμεῖται χερμάδας εἰς προβολάς come «imita due pietre da lancio nella gittata», cioè «gode di una gittata di portata doppia rispetto alla normale», come propone Livrea (*l. c.*). Più convincente - anche per il riferimento al progresso ellenistico delle macchine belliche - è la versione di questa stessa interpretazione illustrata dalla Esposito (**76** p. 174 s.); 2) dare a καί valore enfatico e intendere προβολάς come 'impulsi, spinte': il prodigio della pietra consisterebbe nel fatto di possedere essa sola le proprietà sia del magnete che attira il ferro, sia di quello che lo respinge: questa mi pare, al momento, l'interpretazione più coerente con i versi precedenti, in cui si illustra appunto la «duplice potenza» della pietra[42].

Gli interventi si lasciano tutti ricondurre a due tipologie: da un lato la riflessione incentrata su un solo epigramma, esaminato in tutti i suoi aspetti, e dall'altro la carrellata di note filologiche od esegetiche riguardanti numerosi testi del papiro, quale esito di un'esplorazione libera ed integrale di esso. Singolare è il caso di Luppe, che sino ad ora è probabilmente lo studioso che più ha scritto sull'argomento: la parte maggiore dei suoi articoli (**66**, **83**, **84**, **86**) disegna un percorso quasi continuo entro la sezione dei λιθικά. È possibile, pur peccando di incompletezza, segnalare alcuni dei contributi che, oltre a quelli già citati a vario titolo nella presente rassegna, hanno determinato un progresso nella ricostruzione o interpretazione del testo.

Decisamente interessante la proposta avanzata contemporaneamente da Lloyd-Jones (**65** p. 6) e De Stefani (**63** p. 140) riguardo a 11.1 A.-B.: entrambi segnalano l'anomala scansione metrica breve del secondo alfa di ἄγαν che il testo papiraceo comporterebbe (οὐ[χὶ λίθο]ς στίλβουσ' ἄγ ̣ ̣ ̣ αν

40 Significativo è il fatto che nell'*ed. altera* sia stampata la lezione papiracea e non resti alcuna traccia delle due congetture, se non il timido accenno «fortasse κινεῖ καί?» in apparato. Cf. Esposito (**76** p. 171).

41 Nella stessa direzione seguita da Luppe va l'emendamento *ex. gr.* ἐξ ἑνὸς ἔργου di C. Neri (*ap.* Esposito **76** p. 174) e la relativa interpretazione: «e anche questo è prodigioso, come con una sola azione (tale pietra) possa riprodurre (il movimento di) due pietre da lancio in due impulsi (differenti)». Sulla verosimiglianza paleografica di ἔ̣ρ̣γ̣ο̣υ̣ avanza qualche dubbio De Stefani (**48**), che - sempre *dubitanter* - suggerisce quale alternativa ὁλκοῦ.

42 Interessante, in questo senso, è un passo di Giovanni Filopono (*In Phys.* 3. 4 p. 403. 23) addotto dalla Esposito (**76** p. 174).

ἄργυρον, ἀλλὰ θαλάσσης), e suggeriscono di leggere οὐ[χὶ λίθο]ς στίλβουσα πα̣νάργυρον κτλ. Fa notare Lloyd-Jones che l'aggettivo πανάργυρος è attestato in Hom. ι 203, ω 275 e in Antim. fr. 19. 8 Matth., cui De Stefani aggiunge Soph. fr. 378. 3 R.[2] e Quint. Smyrn. 1. 564. Austin, da parte sua, ribadisce la propria lettura γ (**52** p. 32) e la convinzione che ἄγᾰν sia nell'epigramma posidippeo una novità non isolata (μαργᾰρῖτις, al v. 3) e ripresa in tempi successivi (*AP* 5.216 6 e 9.51.4). Le tracce visibili sul papiro sono assai incerte, ma la proposta di Lloyd-Jones e De Stefani è, a mio avviso, piuttosto attraente.

Il lavoro di A. Hardie (**95**) relativo al celebre epigramma sulla statua di Filita costruita da Ecateo (63 A.-B.) ha portato finalmente ordine e chiarezza su una questione emersa già nell'*ed. princeps*, ossia il rapporto tra la statua cui fa riferimento Posidippo e quella - sempre di Filita - cui allude Ermesianatte di Colofone nel fr. 7.75-78 Pow. Mentre la Angiò (**68** pp. 21 ss.), pur offrendo spunti di riflessione interessanti, lascia di fatto il problema aperto, denunciando la mancanza di «elementi sicuri per decidere se la statua cui si riferisce Ermesianatte sia la stessa descritta da Posidippo», L. Bravi (**71** pp. 151 s.) delinea due ipotesi nettamente distinte: qualora si integri la lacuna iniziale del v. 9 con ἐκ Πτολε[μ̣]αίου «per ordine di Tolemeo», come fanno gli editori, le due statue in questione non possono coincidere, poiché la committenza tolemaica di cui parlerebbe Posidippo e quella dei cittadini di Cos documentata da Ermesianatte non sono a suo avviso compatibili. Qualora invece si pensi ad ἐν Πτολε[μ̣]αίου (*scil.* οἴκῳ o ἱερῷ) - come lo stesso Bravi propone di fare - diviene possibile riconoscere nelle due statue la stessa opera, collocata alla corte di Tolemeo ad Alessandria oppure in un santuario dedicato al re nell'isola di Cos. Hardie, da parte sua, dimostra persuasivamente che le due committenze (quella regale e quella dei cittadini di Cos) non sono inconciliabili, adducendo una serie di casi storici analoghi (pp. 29 ss.). Egli fa quindi notare che i particolari descritti dai due poeti denunciano uno stesso stile di rappresentazione (p. 32) e ribadisce che tanto Tolemeo quanto i cittadini di Cos avrebbero avuto ragioni valide per onorare Filita (p. 31). Decisiva mi pare, infine, l'osservazione secondo cui il riferimento ad Euripilo, primo re di Cos, in Herm. fr. 7. 75 Pow. potrebbe celare un'allusione a Tolemeo (pp. 30 s.): il cerchio si chiuderebbe. La proposta relativa a questo epigramma più significativa in termini di *constitutio textus* si deve a R. Scodel (**104**) e consiste nell'integrare all'inizio del v. 10 ἄγκειμ]α̣ι anziché ἄγκειτ]α̣ι, in modo che l'ultimo distico si debba immaginare pronunciato dalla statua stessa, secondo il modello di Asclepiade *AP* 16.120. 3 s.: αὐδάσοντι δ' ἔοικεν ὁ χάλκεος ἐς Δία λεύσσων, / "τᾶν ὑπ' ἐμοὶ τίθεμαι· Ζεῦ, σὺ δ' Ὄλυμπον ἔχε".

Un altro contributo esegetico a mio avviso interessante è quello di P. Bernardini (**71** p. 162) *ad* 84.1 s. A.-B.: πρῶτος, Ὀλυ[μ̣]πιονῖκα, σὺ τὸν ταχὺν ἵππον ἔλουσας / τοῦτον ἐν Ἀλ]φειῶι, Θεσσαλὲ Φυλοπίδα. La studiosa osserva che del lavaggio rituale di un cavallo nelle acque dell'Alfeo ad Olimpia - come vorrebbe l'interpretazione degli editori - non vi è alcuna testimonianza, e che nei passi addotti da Bastianini e Gallazzi a sostegno di quell'ipotesi il riferimento all'acqua della fonte Castalia va piuttosto inteso come una perifrasi per indicare i giochi pitici. Dato che l'Alfeo può designare per sineddoche Olimpia, anche nell'epigramma posidippeo l'espressione citata potrebbe semplicemente alludere alla vittoria di Filopida col cavallo ai giochi olimpici.

Tra le numerose congetture pubblicate a ritmo sostenuto negli ultimi due anni da Lapini, si possono citare - in aggiunta a quelli già illustrati nel corso della nostra riflessione - alcuni casi particolarmente interessanti. La proposta di correggere in 35.3 A.-B. il tràdito ὦι τόδ' Ἀλέξανδρος σημήνατο («a lui questo riconoscimento diede Alessandro») in ὦι τόδ' Ἀλέξανδρος σῆμ' ἤνυτο («a lui Alessandro fece costruire questa tomba» **80** p. 46), oltre ad essere estremamente economica, conferisce all'epigramma lo statuto di epitimbio, che pare effettivamente il più verosimile. Come dimostrato infatti da S. Schröder (**90** pp. 27 s.), il corvo sotto cui giace Strimone di Tracia non si può intendere che come un rilievo scolpito sulla tomba del personaggio: la documentazione addotta in tal senso da Schröder è così completa ed eloquente, che il suggerimento è stato accolto da Austin e Bastianini nell'apparato *ad. l.* (**52** p. 56). L'emendamento proposto da Lapini, dunque, è accattivante, in quanto porta a piena realizzazione l'ipotesi di Schröder e il verbo ἀνύω ricorre con una discreta frequenza negli epigrammi sepolcrali[43], ma lo è altrettanto quello suggerito da De Stefani (**48**),

[43] Cf. V. Citti-E. Degani-G. Giangrande-G. Scarpa, *An Index to the 'Griechische Vers-Inschriften' (ed. W. Peek, Berlin 1955)*, Amsterdam 1995-2002, 33 *s. v.* ἀνύω.

ovvero σῆμ' <εἶσ>ατο, anch'esso conforme al lessico funerario greco. Per quanto riguarda 56. 5 s. A.-B. (μαστὸν ἔτι σπαργῶντα μετατρέχον [*scil.* τέκνον], ἠδὲ συναπτὸν / δάκρυ κατ' ἀμφοτέρων ἤλυθε τυμβοχόων), Bastianini e Gallazzi (**42** p. 179) traducevano «mentre al seno ancor turgido anelava; su entrambi scese comune compianto di chi vi seppellì», interpretazione che Austin e Bastianini (**52** p. 79) hanno modificato, associando ἀμφοτέρων con τυμβοχόων: «combined tears / fell from the eyes of both undertakers», «congiunto / è scorso il pianto degli uni e degli altri che vi hanno dato sepoltura»[44]. Ora, fa notare Lapini (p. 49) che il riferimento ad entrambi i seppellitori fa pensare che la madre e il figlio, di cui il presente epigramma è l'epitafio, siano stati sepolti da persone diverse, e ciò è plausibile solo nel caso che i τυμβοχόοι siano i becchini e non i parenti. Tuttavia il pianto si addice a questi ultimi, e non certo ai primi. Lapini propone dunque di leggere τυμβοχοῶν anziché τυμβοχόων, intendendo: «le lacrime scorsero congiunte su entrambe le sepolture»[45].

Alcuni contributi preziosi alla *constitutio textus* si devono anche a Gronewald: oltre alle congetture pubblicate all'indomani dell'*ed. princeps* (**64**) e in misura considerevole confluite nell'*ed. altera*, nel testo o in apparato, meritano una menzione alcune osservazioni pubblicate nel 2003 (**93**). Tra le più interessanti sono la proposta di leggere nell'epitafio di Batide (46.2 A.-B.) μίσθια anziché μισθία, accordando l'aggettivo con εἴρια (v. 3) anziché con il soggetto Βατίς (v. 2): significativo è il parallelo addotto (*AP* 6.283. 3 = *HE* 3820 μίσθια νῦν σπαθίοις πενιχροῖς πηνίσματα κρούει) e tutt'altro che infelice è l'enallage che si otterrebbe. In un altro degli epitafi, quello per Edea (50 A.-B.), Gronewald suggerisce di conservare il testo tràdito: al v. 5 l'iniziale εὐπαθὲς, corretto dagli editori in συμπαθὲς (συμπαθὲς ἄλγ[ος ἔην πάσηι] πόλει, ἀλλὰ τὰ κεινῶν / ἀστῶν ἀρκε[ίτω δάκρυ]α καὶ στοναχαί), può - secondo lo studioso tedesco (**93** p. 65) - essere conservato. Tale eventualità, anche qualora non si condivida il richiamo al concetto stoico dell' εὐπάθεια suggerito da Gronewald, merita forse di essere rivalutata. Non pochi sono i casi - in parte già incontrati - in cui si è messa in luce la possibilità di conservare la lezione papiracea contro l'emendamento talora non necessario degli editori, tanto che si può considerare questa come una delle più importanti linee di tendenza della filologia neoposidippea posteriore all'*ed. princeps*.

Varie proposte interessanti, alcune delle quali già ricordate, sono presentate anche da De Stefani (**48**): per quanto riguarda 59.5 s. A.-B. (γρηῦ φίλη, μετάδος λιπαροῦ μεγα[λοφρονέουσα / γήρως τοῖς ἱερὸν σῆμα παρερ[χομένοις), l'integrazione alternativa μέγα[ν ὄλβον ἰδοῦσα, addotta *exempli gratia* da De Stefani per il v. 5, è attraente, in quanto più conforme al linguaggio epigrafico sepolcrale. Molto suggestiva è anche la proposta ε[ἴπατε, πάντες ἀοιδοί, ἐμὸν [κ]λέος ε[ἴ]π[ατε καὶ νῦν· / γνωστὰ λέγειν ὅτι μοι δ̣ό̣ξ[α πάλιν κέλεται per 78.1 s. A.-B., in cui la duplicazione del verbo risulta in perfetta sintonia con il tono enfatico ed incalzante di questo *incipit* imperativo. Ma l'idea a mio avviso più brillante - basata peraltro su un esame attento delle immagini del papiro all'infrarosso - è quella di leggere in 87. 1 A.-B. π̣[ῶ]λ̣[οι] ἔθ' ἁμὲς κτλ., anziché ἴ̣π̣[ποι] ἔθ' ἁμὲς κτλ.: la prima soluzione, infatti, permette di dare ad ἔθ' un senso più plausibile della seconda.

6. 2 Note critico/storico-letterarie

105 F. Angiò, *Eschilo e Posidippo (*Ag. *434-436*; *438-444 e* P.Mil.Vogl. *VIII 309, col. V 26-31)*, GIF 54, 2002, 211-15.

106 P. Bing, *Posidippus on Stones: The First Section of the New Posidippus Papyrus (P.Mil.Vogl. VIII 309, col. I-IV 6)*, http://www.apaclassics.org/Publications/PosidippusBing.pdf[46].

[44] Osserva giustamente Lapini (**80** p. 49) che tale traduzione di Bastianini sembrerebbe presupporre l'interpretazione di κατ'...ἤλυθε come tmesi.

[45] Della stessa opinione è Magnelli (*Sei note testuali* cit.). Egli osserva come l'impiego di un *hapax* omerico quale τυμβοχόη (attestato solo in Φ 323) sia perfettamente conforme ai gusti lessicali dei poeti alessandrini. Brillante è peraltro la proposta di Magnelli di correggere l'ἠδὲ del v. 5 in ὧδε.

[46] Si noti che dopo «PosidippusBing» occorre digitare uno spazio.

107 K. Gutzwiller, *A New Hellenistic Poetry Book. P.Mil.Vogl. VIII 309*, http://www.apa-classics.org/Publications/Posidippus/GutzwillerPosidippus.pdf.
108 G.O. Hutchinson, *The New Posidippus and Latin Poetry*, ZPE 138, 2002, 1-10.
109 E. Magnelli, *Ancora sul nuovo Posidippo e la poesia latina: il 'freddo letto'*, ZPE 140, 2002, 15 s.
110 A. Sens, *The New Posidippus, Asclepiades, and Hecateus' Philitas-Statue*, http://www.apa-classics.org/Publications/Posidippus/SensPosidippus.pdf.
111 V. Di Benedetto, *Omero, Saffo e Orazio e il nuovo Posidippo*, Prometheus 29, 2003, 1-16.
112 V. Di Benedetto, *Posidippo tra Pindaro e Callimaco*, Prometheus 29, 2003, 97-119.
113 H. Lloyd-Jones, *All by Posidippus*?, in *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, éd. par D. Accorinti et P. Chuvin, Alessandria 2003, 277-80.
114 D. Petrain, *Homer, Theocritus and the Milan Posidippus (P.Mil.Vogl. VIII 309, col. III. 28-41)*, CJ 98, 2003, 359-88.
115 G. Zanker, *New Light on the Literary Category of 'Ekphrastic Epigram' in Antiquity: The New Posidippus (col. X 7-XI 19 P.Mil.Vogl. VIII 309)*, ZPE 143, 2003, 59-62.

La classificazione proposta per le pubblicazioni in esame è - come si è già detto - arbitraria: e ciò spicca con maggiore evidenza nei casi in cui la critica testuale si affianca strettamente alla riflessione storico-letteraria o al confronto con altri poeti. A tale categoria 'mista' appartengono non solo i due lavori qui sopra citati di Di Benedetto (**111** e **112**), ma anche quelli di Bernardini e Bravi (**71**), di Kosmetatou e Papalexandrou (**98**), che abbiamo collocato - per comodità - tra le note critico-testuali.

Uno sguardo panoramico sui lavori sopra elencati permette di constatare l'addensarsi degli interessi lungo alcune direttrici di ricerca. Uno dei percorsi rivelatisi più promettenti è quello dell'intertestualità: i testi del papiro milanese si vanno scoprendo come parte integrante di una rete di relazioni che chiama in causa grandi poeti precedenti e contemporanei a Posidippo, greci e latini.

La più dettagliata ed esaustiva lettura di 19 A.-B. nella duplice prospettiva di un confronto con Omero da un lato e con Teocrito dall'altro, si deve a Petrain (**114**), che dà compiuto sviluppo a sparsi suggerimenti precedenti[47]. Mettendo a fuoco, in particolare, la figura di Polifemo (19. 6-8 A.-B.), egli vede riflettersi in essa due modelli, ciascuno dei quali in certo senso duplice, in un prismatico gioco di specchi: per quanto riguarda Omero, il termine θυρεός richiama la pietra con cui Polifemo chiudeva l'ingresso del suo antro (ι 240, 313 e 340), mentre il lancio del masso da parte di Poseidone verso terra rievoca il lancio dello stesso oggetto verso la nave di Odisseo da parte di Polifemo (ι 481-84 e 537-41). Merita, a mio avviso, maggiore attenzione di quella sinora dimostrata il richiamo di Bernsdorff (**72** pp. 17 ss.) a M 445-50, in cui Ettore solleva un'enorme pietra - detta λᾶαν (v. 445) - e il suo gesto viene così commentato (vv. 447 ss.): τὸν (*scil.* λᾶαν) δ' οὔ κε δύ' ἀνέρε δήμου ἀρίστω / ῥηϊδίως ἐπ' ἄμαξαν ἀπ' οὔδεος ὀχλίσσειαν, / οἷοι νῦν βροτοί εἰσ'· ὁ δέ μιν ῥέα πάλλε καὶ

[47] Basti citare qui Lapini (**80** pp. 35 ss.) e Di Benedetto (**111** pp. 2 ss.). Si osservi tuttavia che il precedente omerico riconosciuto da quest'ultimo nell'epigramma posidippeo non è lo stesso individuato da Lapini e da Petrain: secondo Di Benedetto, infatti, il masso divelto dal fondo del mare da parte di Poseidone nel λιθικόν posidippeo sarebbe lo stesso che in ν 162 ss. il medesimo dio conficca nel fondale marino, dopo avere pietrificato la nave dei Feaci che avevano riportato Odisseo ad Itaca. Inoltre, la preghiera a Poseidone che si legge in 19. 11 ss. A.-B. sarebbe una sorta di complemento a ν 182 ss., in cui la preghiera di Alcinoo e dei Feaci a Poseidone perché abbia compassione di loro non viene direttamente riferita.

οἶος. / τόν οἱ ἐλαφρὸν ἔθηκε Κρόνου πάϊς ἀγκυλομήτεω. Secondo Bernsdorff, si dovrebbe riconoscere una consonanza tra l'epigramma posidippeo ed il passo iliadico proprio nel motivo della decadenza umana, per cui Polifemo - figlio di Poseidone - non ha più le stesse capacità del padre. Quanto a Teocrito, nel Polifemo posidippeo si fondono i tratti di quello teocriteo, quale è presentato in *Id.* 6. 6 s. e in *Id.* 11. 54-57[48]. Interessanti echi lessicali della poesia di Saffo negli epigrammi neoposidippei (16, 55 e 53 A.-B.) sono illustrati da Di Benedetto (**111** pp. 11 ss.), mentre nell'ep. 32 A.-B. la Angiò (**105** pp. 212 ss.) - sviluppando un'idea di Hutchinson (**108** p. 4) - ha individuato la ripresa di Aesch. *Ag.* 433 ss. (amara constatazione dei mali della guerra, che uguaglia nel dolore vincitori e vinti) in chiave di sottile ironia, grazie al contrasto tra βαρὺν ἥρω del v. 5 e ὀλίγην... σποδιήν del v. 6.

Notevole è l'interesse nei confronti di ogni eventuale indizio che possa far luce sul rapporto tra Posidippo e il suo contemporaneo Callimaco, poiché ciò contribuisce a precisare la nostra conoscenza della poesia alessandrina nella varietà delle sue componenti e nelle sue tensioni interne. Oltre alla Falivene (**58** pp. 33-40), di cui si è già detto, hanno lavorato in tale direzione Bingen (**55** p. 55), Fantuzzi (*L'epigramma* cit., 431 ss.) e Di Benedetto (**112** pp. 102 ss.): il sospetto di una reciproca e consapevole allusione polemica tra i due poeti pare, nei casi sinora esaminati, più che fondato, e ciò incoraggia a procedere ulteriormente in questa delicata quanto importante indagine. Quanto all'epigrammista contemporaneo di Posidippo, Asclepiade, il papiro milanese non sembra apportare alcun contributo alle nostre conoscenze relative al rapporto tra i due personaggi. Sens (**110** pp. 1 s.), facendo un bilancio della questione, fa notare che il *P.Mil.Vogl.* non dà le conferme che ci si aspetterebbe riguardo al rapporto stretto con Asclepiade che emergeva dal Vecchio Posidippo. Secondo Sens, è bene prendere atto di ciò, ma anche tenere presente che: a) gli epigrammi noti di Asclepiade sono esclusivamente erotici per scelta di Meleagro; b) il *P.Mil.Vogl.* non contiene epigrammi erotici; c) Meleagro pare effettivamente guidato nella selezione da un certo interesse per gli epigrammi che uniscono Posidippo ad Asclepiade.

Una prospettiva del tutto nuova sul problema sembra aperta da Lloyd-Jones (**113**), che, in un articolo steso - per esplicita ammissione dell'autore - in tempi molto brevi e che sembra lasciar intravedere un più ampio lavoro in corso, riprende la teoria reitzensteiniana del Σωρός (cf. 144 A.-B.), ribadendone la fondatezza, ed ipotizza che tale presunta raccolta congiunta di epigrammi di Posidippo, Asclepiade ed Edilo coincida almeno in parte con la raccolta milanese. Tale proposta pare basata principalmente sull'idea che gli epigrammi dell'*Anthologia Palatina* con doppia attribuzione ad Asclepiade e Posidippo - sui quali, dunque, ricadono i maggiori sospetti di appartenenza al Σωρός - siano tutti riconducibili all'una o all'altra delle categorie presenti nel *P.Mil.Vogl.* Si vede bene che l'ipotesi di Lloyd-Jones, formulata in questi termini, si espone ad obiezioni sin troppo ovvie, *in primis* all'osservazione secondo cui gli epigrammi erotici che presentano doppia attribuzione non si lasciano collocare in nessuna delle sezioni superstiti del papiro: tuttavia, dato che la riflessione trova in **113** un'esposizione cursoria, pare doveroso sospendere il giudizio, in attesa di più complete e motivate argomentazioni. È interessante, comunque, osservare che l'arduo sentiero della critica all'ipotesi 'panposidippea', esplorato per primo da Lloyd-Jones, è intrapreso attualmente anche da F. Ferrari, che pure approda a conclusioni diverse da quelle del filologo inglese. Ferrari infatti - che ha illustrato il proprio pensiero sull'argomento in occasione di una conferenza tenuta all'Università di Bologna il 5 marzo 2004 - partendo da un esame sistematico delle raccolte epigrammatiche su papiro a noi note e facendo leva sull'interpretazione del segno του presente nel *P.Mil.Vogl.* come τοῦ (δεῖνα), e quindi come segnalatore dei testi di un determinato autore entro una raccolta a più voci, ritiene che il papiro milanese sia un'antologia di genere epidittico, redatta a scopi cortigiani, forse in onore della regina Berenice II: tale antologia conterrebbe epigrammi di Posidippo in misura preponderante, ma anche componimenti di altri - non meglio identificabili - poeti, gli ἀοιδοί invocati in 78.1 A.-B., una sorta di 'scuola macedone' del poeta di Pella. Anche se l'affinità stilistica tra i testi del *P.Mil.Vogl.* pare sempre meglio confermata e i dubbi sollevati dalle ipotesi menzionate non

[48] Un altro - meno evidente - richiamo alla poesia bucolica teocritea si deve riconoscere, secondo Bernsdorff (**72** pp. 27-29), nell'ep. 85 A.-B., che appartiene alla sezione degli ἱππικά ed ha per protagonista un personaggio dal nome teocriteo, Aminta.

mancano, gli orizzonti che queste dischiudono meritano certamente di essere esplorati, e non tarderanno a suscitare un salutare intensificarsi della riflessione critica in tale direzione.

Dei rapporti fra Posidippo e la poesia latina (e talora anche quella greca, come si è constatato) si occupa ad ampio raggio Hutchinson (**108**), che propone un ricco repertorio di possibili echi, riprese, richiami più o meno stringenti, che in ogni caso consentono di ricostruire il complesso retroterra letterario e culturale della poesia posidippea. Tra i poeti latini il cui confronto con i nuovi epigrammi si è rivelato più interessante è Properzio: nella descrizione che il poeta fa del suo dolore al ritorno dal funerale di Cinzia (Prop. 4.7.5 s. *cum mihi somnus ab exsequiis penderet amoris / et quererer lecti frigida regna mei*), Magnelli (**109** p. 15) ha ravvisato una ripresa dell'immagine degli ψυχρ(ὰ)... λ<έ>χεα di 55.6 A.-B.

Dai lavori illustrati emerge, nel complesso, il profilo di un poeta non solo perfettamente consapevole dell'illustre tradizione di cui è erede, ma anche immerso nel dibattito letterario contemporaneo.

Altri fortunati indirizzi di ricerca riguardano l'uno il papiro nella sua natura di libro, e l'altro la fisionomia dei generi epigrammatici quale è documentata dall'articolazione della raccolta. Due delle ragioni che fanno del *P.Mil.Vogl.* VIII 309 una scoperta eccezionale sono da un lato il fatto che esso rappresenti la più antica raccolta di epigrammi a noi pervenuta, e dall'altro l'esplicita partizione dei testi in sezioni tematiche, ciascuna con un proprio titolo: è naturale, dunque, che molte energie vengano investite in tali àmbiti.

Alla Gutzwiller fa certamente capo la riflessione sul *P.Mil.Vogl.* come prodotto editoriale: tale ricerca è la naturale prosecuzione di un lavoro portato avanti dalla studiosa da molti anni, e i cui primi risultati hanno preso corpo nell'interessante volume *Poetic Garlands. Hellenistic Epigrams in Context* (Berkeley-Los Angeles-London 1998). Una scoperta eccezionale come quella del papiro milanese rende doveroso approfondire e confrontare le conoscenze acquisite con i nuovi materiali a disposizione. Nel suo lavoro sull'argomento (**107**) la Gutzwiller sottopone ad un esame assai dettagliato la struttura della raccolta nel suo insieme e delle singole sezioni: la silloge rivela un progetto ben più articolato e studiato di quello che sta alla base delle antologie bizantine (pp. 2 s.). Secondo la studiosa, la mancanza di una voce soggettiva del poeta quale elemento unificante rende necessarie determinate strategie di coesione, quali richiami verbali, tematici o strutturali fra epigrammi; inoltre, la fisionomia di ogni sezione è caratterizzata ora da variazioni sul tema, ora da un graduale progredire di situazioni ed immagini dal piccolo al grande, dal particolare al generale (pp. 4 ss.). L'interesse della Gutzwiller nei confronti del progetto antologico sotteso alle sequenze di epigrammi neoposidippei emerge anche dal lavoro presentato nel 2002 al convegno fiorentino (**58** pp. 41-60, vd. supra § 5): la Gutzwiller, anche quando esamina un singolo epigramma, non perde mai di vista l'insieme entro cui si colloca e l'eventuale meccanismo secondo cui si allaccia alla sequenza precedente e a quella successiva .

Ma alla struttura delle sezioni del papiro hanno rivolto la loro attenzione anche altri studiosi, più o meno sistematicamente. Bing (**106** pp. 1 ss.), con un'analisi attenta e sensibile della prima sezione (λιθικά), ne illustra il carattere introduttivo all'intera raccolta: richiamando Pind. *Ol.* 6. 1 ss. - dove il poeta paragona il proprio canto ad un grandioso palazzo, il cui ingresso è sorretto da auree colonne, ed afferma che anche l''ingresso' di una costruzione poetica deve essere altrettanto splendente - egli fa notare come la sezione di apertura della silloge milanese sia caratterizzata proprio dal fulgore abbagliante delle pietre ivi descritte. Ciò sembrerebbe deporre a favore dell'identificazione tra l'autore della raccolta e il poeta. Più prudentemente Sens (**110** p. 9), ritenendo non casuale la contiguità tra l'epigramma sulla statua di Idomeneo, opera di Cresila (64 A.-B.), e quello sulla statua di Alessandro, opera di Lisippo (65 A.-B.), afferma che «an artful hand, a hand at least *like* that of an author's was involved in the arrangement of the collection». Ma poco dopo, più esplicitamente, aggiunge: «the poet likely selected at least some of the epigrams from among his existing poetry in artful ways». Ciò significa, secondo Sens, che «we should look at individual poems as if they were

free-standing pieces as well as part of an artful collection». Anche se la questione relativa all'identità dell'autore della raccolta e quella relativa al rapporto tra il *P.Mil.Vogl.* e le raccolte posidippee di cui si aveva notizia prima della scoperta restano aperte, le osservazioni sparse formulate in proposito sono tutte orientate a confermare il carattere non casuale, ma studiato e ricercato - «artistico», per citare gli editori (**42** p. 25) - della collezione. Bernsdorff (**72** pp. 13 s.) e Hunter (**58** pp. 109-119) esaminano la struttura della prima sezione; Di Benedetto (**111** pp. 1 s. e 5) mette a fuoco l'associazione stretta fra gli epp. 11-12 e 19-20; Hutchinson (**108** pp. 1, 8, 10) propone alcuni interessanti spunti di riflessione sul rapporto tra la raccolta di epigrammi e l'elegia, soprattutto latina.

Il papiro milanese, in virtù dell'esplicita individuazione di categorie di epigrammi, costituisce una testimonianza assai preziosa sulla concezione antica del genere e delle sue articolazioni. Alcune interessanti considerazioni sugli ἀνδριαντοποιικά e sugli ἱππικά sono formulate rispettivamente da Bravi e dalla Bernardini (**71** pp. 148 ss. e 154). Ma è certamente la prima delle due sezioni menzionate ad offrire il materiale più ricco alla ricerca storico-letteraria e culturale. In primo luogo, essa costituisce un esempio di quel genere cosiddetto 'ecfrastico', il cui statuto è in buona parte inafferrabile. Oltre al già ricordato saggio della Falivene (**58** pp. 33-40) e alle osservazioni di Conca relative all'abilità descrittiva di Posidippo quale tratto stilistico unificante (*ibid.* pp. 24 ss.), la riflessione più completa e di respiro più ampio sulla categoria di 'epigramma ecfrastico' si deve a Zanker (**115**). Questi, dopo avere tracciato una breve storia del termine (pp. 59 ss.), ne mette in discussione la correttezza, mostrando come la categoria così definita sia una creazione moderna: secondo Zanker, il *P.Mil.Vogl.* attesta che il criterio di classificazione effettivamente usato dagli antichi era esclusivamente tematico, cioè basato sulla natura degli oggetti descritti (pietre o statue), e non sul virtuosismo descrittivo *tout court* (p. 62). Una conferma di ciò si può riconoscere nel fatto che elementi ecfrastici in senso proprio sono presenti anche in epigrammi che sembrerebbero i più estranei al genere: è il caso del primo epigramma appartenente alla sezione degli ἰαματικά (95 A.-B.), in cui Bernsdorff (**72** pp. 29-32) ha individuato - a mio avviso brillantemente - i tratti tipici della ἔκφρασις. L'epigramma riguarda una statua di bronzo, offerta dal medico Medeo di Olinto ad Apollo Pizio, e raffigurante un uomo quasi in fin di vita. Fa notare Bernsdorff che l'espressione usata dal poeta per descrivere tale figura (vv. 1 s. οἷος ὁ χάλκεος οὗτος ἐπ' ὀστέα λεπτὸν ἀνέλκων / πνεῦμα μόγι[ς] ζωὴν ὄμματι συλλέγεται) ricorda da un lato analoghe formulazioni della lingua medica - come già segnalato dagli editori (**42** p. 222) - e dall'altro uno dei motivi più frequenti della poesia ecfrastica, ovvero «der Hinweis auf den vermeintlichen Atem eines Kunstwerks» (**72** p. 31). Bernsdorff adduce vari esempi interessanti di questo *topos*, tratti in primo luogo dal papiro milanese[49], e conclude segnalando il doppio significato che acquista - in tale prospettiva - l'espressione γνωρίσματα τέχνης del v. 11: la statua in questione viene ad essere un segno di riconoscimento non solo della τέχνη medica, che riesce a restituire forza ad un corpo in fin di vita, ma anche di quella scultorea, che riesce a dare al bronzo πνεῦμα e ζωή. La sezione degli ἀνδριαντοποιικά presenta elementi di interesse anche dal punto di vista della storia dell'arte e della cultura: vi si esprime infatti una concezione estetica unitaria e coerente, che trova il suo modello nel naturalismo lisippeo. A questo aspetto degli ἀνδριαντοποιικά rivolgono una particolare attenzione - oltre alla Falivene e alla Gutzwiller (**58** pp. 33-40 e 41-60), dei cui contributi si è già trattato - la Kosmetatou e Papalexandrou (**98**), che sviluppano tale interpretazione degli epigrammi su statue, seguendo il *fil rouge* del termine κολοσσός. Secondo i due studiosi, la parola, usata in età arcaica e classica per designare una statua senza riguardo alle sue dimensioni, all'epoca di Posidippo conosce un'evoluzione semantica, e, nel contesto di una svolta del gusto estetico in direzione del naturalismo anche dimensionale, κολοσσός finisce per indicare l'ormai superata statuaria di dimensioni - appunto - colossali. Ed è in tal senso che il termine viene infatti impiegato in 62.1 e 68.3 A.-B.

Lo studio approfondito di due sezioni in particolare, quella dei λιθικά e quella degli ἀνδριαντοποιικά, ha rivelato negli epigrammi neoposidippei interessanti elementi di metapoesia: la poesia relativa all'arte di intagliare pietre preziose e alla

[49] In particolare, sul realismo della raffigurazione di Idomeneo e Merione in 63 A.-B. cf. Angiò, **69** pp. 139 ss.

scultura, in virtù di quella sensibilità estetica tipicamente ellenistica che predilige la miniaturistica cura dei particolari, dice molto anche sull'arte di comporre epigrammi.

Per quanto riguarda i λιθικά, Bing (**106**) vi riconosce un valore programmatico in termini di poetica: l'insistente esortazione ad apprezzare l'abilità degli intagliatori e il ricorrere di termini ambivalenti (applicabili cioè sia all'artigianato che alla poesia) o di vere e proprie parole-chiave nell'àmbito della riflessione alessandrina sulla poesia, inducono a pensare che la contemplazione dei prodotti artistici richiesta dal poeta non riguardi solo le gemme, ma anche gli epigrammi. L'analogia, infatti, associa due arti caratterizzate entrambe da miniaturismo e raffinatezza (λεπτή, 1.4 A.-B.).

Quanto agli ἀνδριαντοποιικά, Sens (**110** pp. 3-5) prende in esame l'ep. 63 A.-B. sulla statua di Filita e vi riconosce una coincidenza evidente tra le qualità di precisione e cura dei particolari di cui dà prova lo scultore Ecateo e quelle per cui era noto il personaggio raffigurato, Filita[50]. Ma soprattutto l'apprezzamento di uno stile come quello di Ecateo, che rifiuta di amplificare la figura di Filita con elementi eroici (63. 4 A.-B. ...ἀφ' ἡρώων δ' οὐδὲν ἔμειξ' ἰδέης), implica, secondo Sens, un giudizio anche sulla poesia di Filita e, in generale, sul ricorso alla tradizione eroica in poesia. Inequivocabili allusioni all'arte poetica si trovano in 67 A.-B., l'epigramma sull'autoritratto statuario di Teodoro di Samo: la Angiò (**61** p. 93 n. 5) riconosce nell'insistenza sulla fatica che è costata l'opera d'arte allo scultore (v. 2 ὅσος κάματος) non solo un motivo ricorrente negli epigrammi ecfrastici, ma anche un riferimento alla concezione della poesia come πόνος, tipica del primo ellenismo; inoltre, la necessità di un occhio attento ai particolari per apprezzare la scultura di Teodoro può alludere, secondo l'Angiò, alla necessità per il poeta di un lettore sensibile alle sue raffinatezze. Si osservi comunque che la statua stessa descritta nell'epigramma presenta caratteristiche tali da non poter non evocare determinati principi di poetica: Teodoro teneva nella mano destra una lima, simbolo della sua abilità di cesellatore, e nella sinistra la miniatura di una quadriga, emblema del gusto per la μικροτεχνία.

6. 3 Note storico-politiche

116 V. Bertazzoli, *Arsinoe II e la protezione della poesia: una nuova testimonianza di Posidippo*, ARF 4, 2002, 145-53.

117 E. Lelli, *Arsinoe II in Callimaco e nelle testimonianze letterarie alessandrine (Teocrito, Posidippo, Sotade e altro)*, ARF 4, 2002, 5-29.

118 D. Thompson, *Posidippus, poet of the Ptolemies*, http://www.sunoikisis.org/posidippus/notes/Thompson.pdf.

119 P. Bing, *Posidippus and the Admiral: Kallikrates of Samos in the Milan Epigrams*, GRBS 43, 2002-2003, 243-66.

120 L. Criscuolo, *Agoni e politica alla corte di Alessandria. Riflessioni su alcuni epigrammi di Posidippo*, Chiron 33, 2003, 311-33.

Come già si è potuto constatare, temi e motivi d'interesse si intrecciano strettamente negli epigrammi neoposidippei, cosicché molti lavori incentrati su un argomento primario e qui classificati in base ad esso ne toccano secondariamente

[50] Che nell'ἀκρίβεια su cui l'epigramma insiste in modo evidente si debba riconoscere un tratto comune allo scultore e al poeta, conferma anche Bernsdorff (**72** p. 25): ma nella rappresentazione di Filita come ἀκρομέριμνον (v. 5), egli prima ancora suggerisce di leggere un'allusione alla ben nota λεπτότης fisica ed intellettuale del poeta-filologo di Cos, la cui magrezza era oggetto di dileggio nella tradizione antica, secondo Bernsdorff a partire dalla commedia (pp. 21-24).

anche altri, proponendo a volte in tal senso idee non meno interessanti. Ciò fa sì che uno stesso studio debba essere menzionato in più occasioni. Tale esigenza si presenta certamente a proposito delle componenti politiche della poesia neoposidippea: il rapporto di Posidippo con i Tolemei e la dimensione propagandistica filolàgide dei suoi epigrammi sono infatti tra gli argomenti che hanno suscitato l'interesse di più studiosi.

Bing (**106** pp. 3 s.) individua e descrive la geografia politica dei λιθικά. L'enfasi posta sui termini geografici indicanti i luoghi di provenienza delle pietre sarebbe finalizzata a tracciare i confini del mondo dominato dalla dinastia lagide, mentre la corrispondenza tra la menzione iniziale dell'Idaspe (1.1 A.-B. Ἰνδὸς Ὑδάσπης) e la preghiera finale a Poseidone perché protegga la terra e le coste dei Tolemei (20.5 s. A.-B. νῦν δέ, Γεραίστι' ἄναξ, νήσων μέτα τὴν Πτολεμαίου / γαῖαν ἀκινήτην ἴσχε καὶ αἰγιαλούς) provvederebbe a sovrapporre idealmente il regno tolemaico a quello di Alessandro.

Oltre al già ricordato saggio di Bingen (**55** pp. 47-59), merita una menzione il *paper* presentato da D. Thompson al convegno di Cincinnati del novembre 2002, i cui materiali sono stati immediatamente messi a disposizione *on line*: si tratta di note documentarie e bibliografiche, quasi in forma di appunti, che individuano i nodi essenziali del problema e lasciano già presagire la qualità e il notevole interesse del lavoro sullo stesso argomento di prossima pubblicazione nel volume *The New Posidippus* cit.[51]. Alla figura di Callicrate di Samo - navarco, primo sacerdote eponimo del culto dei θεοὶ ἀδελφοί ed eminente personaggio della corte tolemaica - dedica uno studio ricco e dettagliato Bing (**106**): egli riconosce al fondatore del santuario di Arsinoe-Afrodite Zefiritide (119 A.-B.) il ruolo di mediatore culturale fra la tradizione greca e il nuovo culto dinastico. Su due delle figure femminili regali presenti nella raccolta concentrano la loro attenzione V. Bertazzoli, L. Criscuolo ed E. Lelli (**116, 120, 117**). La prima legge l'ep. 37 A.-B. a confronto con altre testimonianze relative ad una stretta associazione tra Arsinoe II e le Muse[52]: alla luce di un tale contesto, non solo la lira e il delfino che compaiono nell'epigramma neoposidippeo si lasciano interpretare come simboli di musica e poesia, ma in ciò si deve anche riconoscere la conferma decisiva del fatto che nel fr. 1.41 Pf. di Callimaco l'innominata decima musa va identificata con Arsinoe II, come sembra suggerire lo *schol. Lond. ad l.* Sempre ad Arsinoe II è dedicato il lavoro di Lelli, che ricostruisce un quadro completo della presenza della regina nelle testimonianze letterarie a lei contemporanee e posteriori, allo scopo di far emergere le peculiarità del giambo 16 di Callimaco.

Nel suo stimolante articolo la Criscuolo, sviluppando un'idea già in parte espressa anche dalla Thompson, mette a fuoco invece la figura della Berenice nominata negli epp. 78-80 e 82 A.-B.: dopo avere illustrato tutte le difficoltà che comporta l'identificazione con Berenice II, figlia di Maga e sposa di Tolemeo III Evergete I, la Criscuolo esplora l'ipotesi che la protagonista degli epigrammi di Posidippo sia invece Berenice III, figlia di Tolemeo II e Arsinoe I, e sposa di Antioco II di Siria. Secondo questa ipotesi, le vittorie celebrate dal poeta di Pella dovrebbero collocarsi negli anni precedenti alla partenza per la Siria e al matrimonio (252 a. C.), ed interpretarsi come parte di una strategia di promozione dinastica attuata da Tolemeo II in un momento assai delicato della vita politica greca, «forse addirittura all'indomani della sconfitta nella guerra cremonidea, quando era indispensabile ricucire relazioni infiacchite dalla delusione e rinnovare la fiducia nella capacità di vittoria della famiglia lagide», senza tuttavia rischiare in prima persona o nella persona dell'erede. La

51 Sul valore politico degli epigrammi neoposidippei e sul *milieu* storico-politico in cui tale produzione si deve collocare, è opportuno segnalare anche M. Fantuzzi, *Construction and propagation* cit.

52 Si tratta, per l'esattezza, di Paus. 9.31.1, che documenta l'esistenza di una statua di Arsinoe II accanto a quelle delle Muse sull'Elicona; di Theocr. 18.35-37 e 22.214-17, in cui Elena - spesso assimilata alla regina - viene presentata come abile con la lira o protettrice della poesia; di Hedyl. 4 G.-P., in cui un *rhytón* offerto ad Arsinoe-Afrodite produce un suono melodioso ogni volta che viene utilizzato.

ricostruzione è convincente, in quanto sembra conciliarsi con la cronologia degli eventi storici, politici e dell'attività di Posidippo, la cui *akmé* si colloca tra la fine del regno di Tolemeo I e l'inizio di quello di Tolemeo II[53].

7. Le risorse informatiche: Posidippo nel *World Wide Web*

121 http://www.gltc.leidenuniv.nl/index.php3?c=151
122 http://www.ulg.ac.be/facphl/services/cedopal/MP3/fexp.shtml
123 http://ldab.arts.kuleuven.ac.be/detail.php?theID=LDAB+3852
124 http://classics.uc.edu/posidippus/posbib.html
125 http://www.chs.harvard.edu/classicsat/issue_1/index.html
126 http://www.stoa.org/diotima/anthology/epigrams.shtml
127 http://www.bu.edu/bridge/archive/2003/02-28/arts.htm
128 http://chronicle.com/photos/v49/i14/4914scroll_big.jpg
129 http://www.phil.uni-erlangen.de/~p1altar/photo_html/portraet/griechisch/dichter/poseidippos/poseidippos.html
130 http://www.ledonline.it/

Come si può facilmente immaginare sulla base di quanto detto, il nome del poeta di Pella ricorre in misura considerevole anche nelle pagine del *web*. Tuttavia, i siti di effettivo interesse scientifico non sono numerosi ed offrono materiali di generi diversi. Il tipo di informazione per cui il supporto elettronico è strutturalmente più vantaggioso è senza dubbio quello bibliografico: la pagina *web* consente infatti un aggiornamento continuo, particolarmente utile in casi - come quello posidippeo - in cui la produzione sull'argomento si moltiplica a ritmo giornaliero. Non sempre, comunque, tale opportunità viene correttamente sfruttata: la bibliografia su Posidippo, ad esempio, reperibile nel sito *Griekse en Latijnse taal en cultuur* dell'Università di Leiden (**121**) come parte di una più ampia bibliografia ellenistica, è tuttora aggiornata all'aprile 2002. Molto più complete sono le informazioni bibliografiche disponibili agli indirizzi **122**, **124** e **125**. La prima è la scheda relativa all'autore Posidippo di Pella presente nella banca-dati sperimentale Mertens-Pack^3, allestita dal Centre de Documentation de Papyrologie Littéraire dell'Università di Liegi (CEDOPAL): il progetto di una terza edizione del fondamentale catalogo di R.A. Pack (*The Greek and Latin Literary Texts from Greco-Roman Egypt*, Michigan 1965^2) è ancora in via di realizzazione, ma è possibile seguirne l'evoluzione *on line* e, soprattutto, consultare i dati già disponibili. La scheda è costruita secondo il modello del catalogo cartaceo: per ogni papiro, cioè, vengono indicate edizioni, cronologia, dimensioni, bibliografia e riproduzioni fotografiche[54]. Notevole anche l'aggiornamento della bibliografia offerta dall'Università di Cincinnati nelle pagine

[53] In appendice all'articolo, quale ulteriore spunto di riflessione, la Criscuolo mostra come anche la Berenice celebrata da Callimaco in apertura del II libro degli *Aitia* si possa identificare con la figlia di Tolemeo II in virtù di una diversa, ma altrettanto verosimile, ricostruzione del testo del *P.Lille* 82.

[54] Molto più limitate - e prive di bibliografia - le informazioni fornite dalla versione *on line* del *Leuven Database of Ancient Books*, o LDAB (**123**).

web dedicate al grande convegno del novembre 2002 (**124**). Una menzione speciale merita però la rivista elettronica *Classics@*, creata dal Center for Hellenic Studies dell'Università di Harvard per opera di G. Nagy e J. O'Donnell: ha inaugurato il periodico un numero interamente dedicato al Nuovo Posidippo (**125**), nato dal convegno dell'aprile 2002, curato da B. Acosta-Hughes ed E. Kosmetatou e aggiornato al settembre 2003. Oltre alla bibliografia, esso propone traduzioni dei nuovi epigrammi in inglese, olandese, francese e greco moderno, firmate da vari autori. I *links* ad altre traduzioni rintracciabili *on line* si trovano sotto la voce *Further Resources*. Ma il prodotto più singolare che la rivista offre è senza dubbio *New Poems attributed to Posidippus: an electronic text-in-progress revised and periodically updated by B. Acosta-Hughes and E. Kosmetatou* (www.chs.harvard.edu/classicsat/issue_1/z_classat_pdf/posid_9-16-03.pdf). Questo esperimento lascia intravvedere una nuova frontiera della critica testuale: si tratta, per così dire, di un'edizione critica 'aperta', in grado apparentemente di dare visibilità e sostanza proprio a quell'idea di *text in progress* che s'impone all'attenzione di quanti si dedicano allo studio del *P.Mil.Vogl.*[55] Un esame sistematico delle sue pagine, tuttavia, desta qualche perplessità sullo statuto effettivo di tale 'edizione virtuale': la mancanza di indicazioni riguardo ad un'ispezione diretta del papiro da parte dei curatori, l'opinabilità di certe scelte testuali e la presenza di alcune imprecisioni ed omissioni, ne riducono l'utilità.

Alcune scelte testuali sono sostanzialmente condivisibili. Degna di essere accolta nel testo è la correzione di Lapini (**80** p. 38) a III 33 (= 19.6 A.-B.): il τοῦ Πολυφημείου σκαιότερον θυρεοῦ del papiro viene emendato in τοῦ Πολυφημείου σκαιότερον θυρεό<ν>, anziché in τοῦ Πολυφημείου σκαιοτέρην (*scil.* πέτρην di l.32) θυρεοῦ, come vorrebbero gli editori. In questo modo, l'espressione costituirebbe una *iunctura* autonoma con valore appositivo, e verrebbe meno la necessità di accordare il tràdito σκαιότερον con il precedente πέτρη ν[56]. Assai valido è, come si è già detto, anche l'emendamento proposto da Livrea (**58** p. 63) per VII 33 (= 46.4 A.-B.), ovvero π<α>ιπαλέαι<ς> per ποιπαλεαι del papiro, così come brillante è l'integrazione ἄγκειμ]α̣ι proposta dalla Scodel (**104**) in X 25 (= 63.10 A.-B.) ed accolta nel *text-in-progress*. L'epigramma sulla statua di Filita risulterebbe così pronunciato in prima persona dalla statua stessa, secondo un *cliché* finalizzato ad esaltare il realismo della raffigurazione. Numerose sono, tuttavia, le scelte testuali discutibili o la cui principale motivazione sembra quella di proporre un'alternativa alle edizioni a stampa. Ancora una volta mi limiterò a citare alcuni casi emblematici. Per quanto riguarda II 38 (= 14.6 A.-B.), il testo che si ottiene conservando il tràdito ἐτύπωσα non pare affatto soddisfacente, nonostante il parere contrario di Livrea (**58** p. 70): si dovrebbe infatti immaginare che l'epigramma sia costruito in prima persona, e che il soggetto sia l'artigiano che ha realizzato l'incisione descritta. Tuttavia, in base a questa ipotesi, l'intagliatore parlerebbe di sé come ὁ χειροτέχνης, senza un nome proprio e senza un ἐγώ: ciò è quanto meno improbabile, cosicché la correzione ἐτύπωσ<ε> degli editori principi pare preferibile. La proposta di Lapini (**80** p. 44) di emendare il tràdito ουδανταιογυροσολοο'τριχοσ di

[55] Le versioni disponibili sono tre: la prima è datata al 18 gennaio 2003, la seconda al 6 giugno 2003, la terza al 16 settembre 2003. È possibile pertanto seguire l'evoluzione del testo fino alla sua forma più recente.

[56] Si osservi peraltro che, a proposito di questa parola, la lettura del papiro non è concorde: mentre gli editori e Lapini (*l. c.*) leggono πέτρη ν, Luppe (**87** p. 136), Acosta-Hughes e la Kosmetatou leggono πέτρον.

III 36 (= 19.9 A.-B.) in οὐδ' ἀκταῖ<ος> ὁ γυρὸς ὀλοίτρ<ο>χος, anziché in οὐδ' Ἀνταί<ου> ὁ γυρὸς ὀλοίτρ<ο>χος come fanno Bastianini, Gallazzi e Austin, viene accolta nel testo da Acosta-Hughes e dalla Kosmetatou: per quanto ben congegnato, l'emendamento non risulta coerente con il contesto dell'epigramma, come lo sarebbe invece la menzione di Anteo, dato che οὐδ(έ) crea una stretta coordinazione con il precedente riferimento ad un altro personaggio mitologico, cioè Polifemo, e la frase immediatamente successiva, introdotta da ἀλλά, chiama in causa Poseidone. La scelta, poi, di adottare nel testo di VII 16 (= 43.3 A.-B.) l'integrazione ἣν ἂψ ἡ φιλ[ίη κάτε]χεν Ῥαδαμάνθυος [αὐλή di Livrea (**58** p. 64) è forse troppo audace, data l'esiguità delle tracce papiracee, e lo stesso discorso vale anche per il verso successivo, ricostruito secondo la proposta di Lapini (**100** p. 47): Αἰακὸς ε[ἰς Ἀΐδε]ω δῶμα πύλας τ' ἐ[κάλουν. Si registrano inoltre casi di omissione di valide proposte non solo nel testo, ma anche nell'apparato: in VII 18 (= 43.5 A.-B.) l'integrazione di Zanetto (**58** p. 107) τέκνων [τέκν' ἐπ]ιδοῦσαν si può considerare - come abbiamo detto in precedenza (§ 6.1) - una delle più brillanti sino ad ora concepite e pressoché sicura, data l'altissima frequenza con cui tale espressione formulare ricorre nel linguaggio degli epitafi; nonostante ciò, la congettura è inspiegabilmente ignorata, tanto nel testo, quanto in apparato. Anche l'integrazione proposta da Zanetto (**55** pp. 77 s.) per XV 8 (= 98.2 A.-B.), cioè ἐ<ν> μηρῶι μ[ογερῶι] πυθομένην ἀμυχή[ν, merita di essere segnalata almeno quanto le proposte alternative. Talora, benché il ritmo di aggiornamento del *text-in-progress* sia nel complesso soddisfacente, simili omissioni sono presumibilmente dovute al fatto che non tutti i contributi più recentemente pubblicati sono stati ancora esaminati dagli editori: per VIII 7 s. (= 49.1 s. A.-B.), ad esempio, Luppe (**102**) ha proposto una ricostruzione del distico a mio parere molto interessante (μήτηρ κωκύουσα Φιλαίνιον ὧδε σὺν αὐλῶι / τύμβωι τὴν μ]ελέην Ἡγεδίκην ἐτίθει), e preferibile a quella stampata nell'*ed. altera* (ὀξέα κωκύουσα Φιλαίνιον ὧδε σὺν αὐλῶι / μήτηρ τὴν μ]ελέην Ἡγεδίκην ἐτίθει), in quanto più conforme - per l'accenno esplicito alla tomba - al linguaggio delle iscrizioni sepolcrali. Una congettura degna d'attenzione, e non indicata in apparato (benché non recentissima), è anche quella della Angiò (**69**) a X 29 (= 64.4 A.-B.): la studiosa suggerisce due alternative, cioè καίπερ ὑπὸ] πλάσται δὰ ν [ἀδό]γ η τος ἐών oppure καίπερ ὑπὸ] πλάσται δὰ ν [ἀπό]γ η τος ἐών, accomunate dal valore concessivo del participio, che pare calzante al contesto. Si osservi, infine, che si assume generalmente come termine di confronto l'*ed. princeps*, in certi casi senza tener conto dei mutamenti che il testo ha subìto nell'*ed. altera*: a proposito di I 34 (= 7.5 A.-B.), nel *text-in-progress* viene adottata l'integrazione ἧ]ς ἐπὶ μαστῶι di Gronewald (**64** p. 1), registrando in apparato ὡ]ς ἐπὶ μαστῶι dell'*ed. princeps*, ma senza precisare che quest'ultima soluzione viene abbandonata nell'*ed. altera* a favore della prima[57].

Come si è in parte già anticipato, l'impressione che si ricava da una lettura, sia pure cursoria, di tale edizione è nel complesso quella di una programmatica, più o meno dichiarata e consapevole, volontà di proporre una *facies* testuale alternativa a quella definita dalle edizioni tradizionali, dando spazio - talora più di quanto necessario a qualunque voce estranea alla linea canonica Bastianini-Gallazzi-Austin. La principale mancanza che si avverte in un tale progetto consiste nell'assenza di un indice delle parole greche, che raccolga - come si è osservato a proposito dell'*ed. altera* - tutti i termini presenti non solo nel testo ma anche nell'apparato. Avremmo, in questo modo, un *thesaurus* neoposidippeo elettronico, sempre aggiornabile e perciò in grado, almeno potenzialmente, di rappresentare il quadro completo del lessico del poeta, quale si va ricostruendo poco a poco grazie al contributo di tanti.

Tra i materiali neoposidippei offerti dal *World Wide Web* un ruolo significativo hanno le traduzioni: la più interessante è quella firmata dalla Lefkowitz, datata al 2001 e pubblicata nel sito *Διοτίμα. Materials for the Study of Women and Gender in the Ancient World* (**126**). Si tratta di una scelta di 23 epigrammi, appartenenti alle

[57] Qualche refuso riscontrabile nella versione aggiornata al 16 settembre 2003: p. 1 I 11 βλέμματος, I 21 τόνδε, p. 5 III 12 αὐτοῦ, p. 6 III 16 ἀντήσοντα nel testo e in app., p. 7 *ad* IV 3 l'*ed. min.* non reca nel testo ἑκατό<ρ>γυος, p. 9 IV 27 Ἀρχύτα [πρόσ]θεν nel testo e in app., p. 26 XIII 38 ὑ[ός], p. 27 XIV 6 τρυχόμενον nel testo e in app., p. 30 XV 30 εἰμὶ.

sezioni dei λιθικά, degli ἐπιτύμβια e degli ἱππικά, tradotti in inglese ed annotati con il titolo *New hellenistic epigrams about women*: il criterio in base a cui, dunque, i testi sono raccolti consiste nel fatto che tutti hanno per protagoniste delle donne. Lo spiccato interesse per il mondo femminile che accomuna innegabilmente gli epigrammi milanesi è stato messo in luce già dagli editori: l'argomento è stato quindi sfiorato da molti (**106** pp. 7 s., **108** p. 2), e da Bernsdorff (**72** pp. 38-41) direttamente affrontato. A prescindere dal significato del presunto 'femminismo' posidippeo[58], non stupisce il fatto che gli epigrammi tradotti dalla Lefkowitz siano principalmente λιθικά, ἐπιτύμβια ed ἱππικά: sono queste, infatti, le sezioni in cui le presenze femminili sono davvero dominanti, in qualità di eleganti indossatrici di gioielli preziosi e scintillanti, di donne comuni, morte in età giovane o avanzata, ed infine di regine. La traduzione si basa sul testo dell'*ed. princeps*, ma l'interpretazione non sempre coincide con quella degli editori: significativo è il caso del discusso ep. 43 A.-B., in cui il primo distico è inteso alla maniera di Conca (**55** p. 68), Lapini (**80** p. 49), Livrea (**58** p. 64), Magnelli (*Sei note testuali* cit.), ovvero «Nicostrate came to the holy rites of the sacred initiates and to the pure fire of the hearth of Triptolemus». Di un'altra traduzione inglese degli epigrammi neoposidippei è offerto un saggio *on line* (**127**): l'autore è F. Nisetich e il compito da lui assunto consiste nell'arricchire la traduzione letterale «with poetic flourishes», in altre parole «to feel poetry in it». Il suo lavoro sarà pubblicato nel volume curato dalla Gutzwiller (*The New Posidippus* cit.).

Tra le altre risorse rintracciabili nel *web*, è utile ricordare una riproduzione fotografica del papiro nella sua interezza (**128**), qualitativamente non eccelsa, ma comunque interessante, ed infine uno *specimen* non esiguo dell'*ed. princeps*, dell'*ed. altera* e del volumetto, resi disponibili dalla stessa casa editrice LED (**130**). A quanto già ricordato si aggiungano i numerosi siti di università o altri centri accademici, in cui viene data notizia di conferenze o convegni sull'argomento, con l'illustrazione più o meno dettagliata del programma ed eventuali *abstracts* o *papers* (vd. supra, § 5).

Dalla presente rassegna si è volutamente escluso tutto quello che si è scritto sul Nuovo Posidippo a scopo meramente divulgativo, in quanto privo di interesse scientifico. Tuttavia, è giusto ricordare che la notizia della nuova scoperta ha conosciuto una notevole diffusione anche attraverso i canali comunicativi diretti al largo pubblico. Un'esplorazione del *web* permette di misurare le dimensioni del fenomeno, dato che numerosissime sono le pagine - più o meno colorate ed attraenti - in cui viene presentato e descritto nelle sue caratteristiche principali il *P.Mil.Vogl.* VIII 309. La constatazione di una tale 'popolarità' induce quasi involontariamente ad una riflessione. L'augurio - formulato dal poeta nella cosiddetta 'elegia della vecchiaia'

[58] Da più parti si è ipotizzato, ad esempio, che sia anche questo un tratto cortigiano della poesia posidippea: che, cioè, tale 'femminismo' voglia rendere omaggio ad una regina.

(118. 17 s. A.-B.) - di trovarsi subito dopo la morte effigiato in una statua nell'atto di svolgere un rotolo al centro di una piazza affollata (v. 18 ἄφνω λαοφόρωι κείμενος εἰν ἀγορῆι), sembra essersi avverato: benché con incalcolabile ritardo, Posidippo si trova ora, forse più di ogni altro poeta del suo tempo, davvero al centro dell'affollatissima e vociante piazza del villaggio globale.

Bologna Valentina Garulli